

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

N. 1

EDIZIONE ITALIANA LIRE 5,-

3 GENNAIO 1943-XXI

EDIZIONE TEDESCA RM. 1,50



Natale 1942: un villaggio presidato dai fanti dell'Armata Italiana, in Russia.

A P E R I T I V O

# A P E R O L

DISSETANTE • POCO ALCOOLICO • REGOLATORE DELLA DIGESTIONE

BARBIERI  
PADOVA

Abbonamento postale - Gruppo 2°





Il 1943 all'opera

Il contagio dell'esempio

— Fra i miei doveri v'è anche quello di far buona guardia alle nostre città contro la rabbia nemica.

De Gaulle: — E stato tolto di mezzo un avversario, ma non vorrei si diffondesse il contagio di sopprimere i traditori...

**Bulbitamin D4**  
VOI STESSI LA DIFFONDERETE

In vendita nelle migliori Farmacie e Profumerie o contro vaglia (per spedizioni in assegno, L. 2 in più)

L64

**ISTITUTO SCIENTIFICO MODERNO**  
Corso Italia 46  
MILANO

ARRESTA LA CADUTA E FA RICRESCERE I CAPELLI.



Il disappunto di Stalin

La sorte del leone britannico

— Ehi, tovarisc, mi sembra che la «Ghepeù» si lasci troppo prendere la mano dall'Intelligence Service.

John Bull: — Per ora è stata portata via la criniera; chissà come Roosevelt finirà col ridurlo.

## BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

PASTINA GLUTINATA  
**BERTAGNI**  
SOC. AN. PASTIFICIO BERTAGNI BOLOGNA

### NOTIZIE E INDISCREZIONI

#### NOTIZIE VARIE

\* Dall'epoca in cui, cinquemila anni or sono, i babilonesi e assiri, in base ad osservazioni astronomiche, costruirono i primi orologi solari, quella della fabbricazione di queste finissime macchine destinate a scandire il tempo che fugge ed a segnare il correre dei minuti è considerata come una vera e propria arte. In questa arte gli svizzeri sono maestri e godono fama mondiale. Tuttavia gli orologi più celebri del mondo non si trovano in Svizzera. Per il più complicato di tutti passa l'orologio da torre della cattedrale di Besançon. Esso fu finito di costruire nel 1857 e richiede l'ingente somma di circa un milione di franchi oro. Quest'orologio possiede non meno di 27 quadranti ed è composto di 30 mila ingranaggi. Il quadrante superiore mostra l'ora locale, altri 16 quadranti segnano invece l'ora di 16 diverse località del mondo. Inoltre vi si possono leggere il giorno, il sorgere ed il tramonto del sole, la lunghezza del giorno e della notte. In alto vi sono delle nicchie, dalle quali, ad ogni scoccor di ora, escono figure di apostoli, ogni quarto d'ora fan capolino gli arcangeli Gabriele e Michele ed alle dodici in punto fa la sua apparizione la figura di Gesù Cristo. L'orologio di Besançon è certo il più complicato, ma non il più grande. Questo si trova invece sul palazzo della fabbrica di saponi Colgate a New Jersey, presso Nuova York. Il meccanismo di questo gigantesco orologio pesa 6000 chilogrammi. La ruota principale di questo meccanismo ha un diametro di 3,35 metri, la lancetta dei minuti è lunga 6 metri. Per contro l'orologio più minuscolo è stato fabbricato ultimamente a Ginevra. Esso pesa soltanto nove decimi di grammo e l'intero diametro non oltrepassa gli 11 millimetri. Malgrado la sua estrema piccolezza l'orologio è una meraviglia di precisione.

\* Un'avventura singolare, se anche poco piacevole, è capitata ad un certo Max Hass di Amsterdam. L'ira del Cielo lo aveva evidentemente preso di mira, perché, durante un temporale, il disgraziato fu colpito da un fulmine. Eppure, in tanta disgrazia, Max Hass può dirsi davvero fortunato. Il fulmine anziché incenerirlo, si limitò a fondere gli occhiali che aveva sul naso. L'unica conseguenza che il fulminato ebbe a sopportare fu quella di una passeggera perdita della memoria, dovuta forse allo spavento. Per qualche tempo Max Hass doveva portare sempre in tasca un biglietto col proprio nome e col proprio indirizzo, poiché non riusciva più a ricordarseli.

\* Da quattro anni a questa parte l'industria tedesca si è data alla fabbricazione regolare di grandi blocchi di acciaio, dal peso superiore alle 180 tonnellate. Ultimamente, però in una acciaieria del Reich si è riusciti a fondere un blocco di acciaio dall'enorme peso di ben 280 tonnellate. Si tratta del più grande blocco di acciaio del mondo. L'acciaio necessario alla fabbricazione del detto blocco dovette essere fuso in tre altiforni. Per il solo trasporto della conchiglia si dovette costruire un carro speciale munito di 16 assi. Tutti i ponti sui quali doveva passare il convoglio ferroviario dovettero essere appositamente rinforzati. Il blocco di acciaio ha una lunghezza di otto metri ed un diametro di tre metri.

\* Un tale si è presentato giorni or sono ad una Compagnia di Assicurazioni, chiedendo di assicurare l'acqua di un suo laghetto contro gli eventuali danni di un incendio! La richiesta in parola può apparire a prima vista assurda; ma se si esaminano i particolari si deve ammettere che essa è del tutto fondata. Infatti, nel detto lago l'assicurato possiede un ricco allevamento di trote. Siccome però il lago è l'unico posto nel villaggio che fornisce acqua a sufficienza, il proprietario ha il giustificato timore che, nel caso dello scoppio di un incendio, i pompieri vadano ad attingervi l'acqua per le loro pompe, il che provocherebbe la morte di tutte le sue trote. Contro ad un tal pericolo egli ha voluto assicurarsi.

\* Dalle constatazioni fatte da alcuni scienziati risulta che gli animali più flemmatici sono i pesci. Ma anche fra questi vi sono delle differenze. Così, ad esempio, il meno flemmatico di tutti è l'anguilla, alla

**SENO**  
Rassodato - sviluppato - seducente  
si ottiene con la  
**NUOVA CREMA ARNA**  
A BASE D'ORMONI  
Meraviglioso prodotto che vi darà le più  
grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 18.50 presso le Profumerie e Farmacie oppure vaglia a SAF - Via Legnone 57 Milano

quale son stati contati 68 pulsazioni al minuto. Il luccio ne ha 50, la lasca 42 e la sogliola appena 35. Meno di tutti ne ha la conchiglia di lago: soltanto 3 al minuto.

\* Alcuni botanici americani stanno studiando una singolare specie di giglio, scoperta tempo fa nelle giungle del Messico. Questo strano fiore ha la meravigliosa proprietà di cambiare più volte al giorno il suo colore. La mattina presto è bianco, nelle ore antimeridiane rosa, a mezzogiorno rosso fuoco, nel pomeriggio arancione, verso il tramonto violetto e durante la notte blu scuro.

\* Negli eserciti delle antiche popolazioni europee i capi si distinguevano dai gregari soltanto dal maggior pregio delle loro armi e ciò vale anche per il Medio Evo. Quando, verso il 1450 furono creati gli eserciti mercenari, alcune formazioni presero il nome dalle armi, che stabilivano a loro volta una specie di gerarchia: dall'alabarda dei lanzichenecchi alla clava, che trasformata in bastone di maresciallo, designò il supremo grado nella scala dei distintivi di grado. Nel XVI secolo gli spagnoli introdussero la sciapa, quale segno di comando, il cui uso si generalizzò presto. Per tutto il Medio Evo gli ufficiali si distinsero dalla truppa soltanto dalla diversità delle armi portate e dalla ricchezza dei costumi indossati. Un'uniforme unitaria è stata introdotta soltanto dopo la guerra dei trent'anni e l'iniziativa venne in modo precipuo dal Brandeburgo, dalla Sassonia, dalla Svezia e naturalmente dalla Francia, allora la massima potenza militare del Continente. Verso il 1860 ogni esercito degli stati europei aveva la sua propria uniforme, che si differenziava non soltanto dal colore, ma anche dalla foggia. Negli ultimi tempi invece le uniformi sono diventate sempre più simili, anche nel colore, dove il «grigio-verde» ed il color bruno, mimetico, sono ormai adottati ovunque.

\* Di particolare importanza nell'attrezzatura tecnica di una miniera è la centrale della forza motrice, dalla quale dipendono il movimento ed il buon funzionamento di tutti gli impianti essenziali, vale a dire gli impianti di estrazione del minerale, gli ascensori, i trenini per il trasporto, le pompe d'aria, l'illuminazione, e così via dicendo. Da ciò risulta che i motori delle centrali per uso delle miniere debbono essere quanto di più perfetto vi sia in questo campo. Da oltre 37 anni gli impianti Diesel hanno trovato impiego nelle centrali delle miniere. Già nel 1905 infatti nelle miniere di Bolivia furono impiantati dei motori Diesel-Sulzer e da allora centinaia di Sulzer ne ha fornito in quasi tutti i Paesi del mondo. Alla fine del 1939 la potenza complessiva dei motori Diesel-Sulzer in servizio nelle miniere superava i centomila cavalli-motore. Le prime unità fornite avevano una potenza oscillante fra i 50 ed i 300 cavalli. Già nel 1911, però, si mise in azione nelle miniere di oro di Katchkat in Siberia un motore Diesel di mille cavalli. Oggi l'impianto più importante in efficienza è quello di Broken Hill, nella Nuova Galles del Sud. Esso è costituito da sette motori d'una potenza totale di 20600 CM.

\* Ogni epoca ha la sua moda e questa si manifesta non per ultimo anche nella foggia delle calze. In effetti la calza è relativamente giovane: conta appena quattro secoli di vita. Anticamente si usava fasciare le gambe con delle striscie di cuoio, che dai sandali arrivavano fin sotto il ginocchio. Nel medioevo le gam-

La vera **FLORELINE**  
Tintura delle capigliature eleganti  
Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il ricambio e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non falisce mai, non macchia la pelle, ed è facile applicazione.

La bottiglia, franca di porto, L. 15.— antic.  
Dep. in Torino: Farm. del Dott. BOGGIO, Via Berthollet, 14.  
(Licenza R. Prefettura di Torino, N. 0002 del 7-5-1928)

le dei nostri antenati erano foderate con quei caratteristici calzini stretti, aderenti, preferibilmente variopinti, che avevano la prerogativa di essere pantaloni, calze e scarpe nel medesimo tempo. L'unico difetto che avevano era quello di richiedere una speciale arte nell'essere infilati. Per questa ragione i lanzichenecchi, gente spicciativa che sovente non aveva gran tempo da perdere nella toilette, introdussero nel 1530 una assoluta innovazione nella moda maschile: divisero, con un colpo di forbice, i calzoni dalle calze e li usarono ognuno per conto suo. Da allora in poi questa innovazione è rimasta e dovunque andiate non trovate più nessuno che indossi calzoni e calze tutte d'un pezzo, come era stato di moda per diversi secoli. Nel XVI secolo fu inventato il telaio. Mentre prima le calze venivano fatte con delle striscie di stoffa cucite, venne introdotta ora la calza fatta a mano o sul telaio ed anche le donne presero ad usarne. Fino ad allora le calze erano un indumento esclusivamente maschile. Ben presto le calze di seta servirono a far sfoggio di gran lusso ed eleganza. Ogni re di Francia introdusse un nuovo colore di moda. All'epoca di Enrico III si preferiva il verde, sotto Enrico IV il rosso, Richelieu era amante del nero e del blu. Regnante Luigi XIV gli elegantoni usavano calze ricamate di oro e tempestate di pietre preziose. Spesso non mancava il ritratto in miniatura dell'amante favorita. All'epoca del rococò le calze più in voga erano quelle bianche. Nel 1730 s'introdusse per la prima volta la moda di portare le calze sotto i calzoni corti, anziché sopra, come nel passato. Le calze nere erano usate soltanto per lutto. Ma durante la Rivoluzione francese fu decretata la moda delle calze nere, che dovevano essere sostituite a quelle bianche, troppo aristocratiche. Più tardi, dopo la Restaurazione, le calze bianche tornarono in auge. L'imperatrice Giuseppina possedeva delle calze di pelle di cigno, ammirate ed invidiate da tutte le signore eleganti dell'epoca. Le calze bianche restarono di moda fino al 1870. In seguito incominciarono ad essere introdotte le calze nere e colorate, di seta, di filo, di lana e di cotone. Alla fine del secolo scorso molto diffuse erano le calze nere, grigie, dorate, a righe, a quadretti, scozzesi, adorne di fiorellini e spesso di pittoreschi ricami. Durante la passata guerra mondiale fece la sua apparizione la calza nera ricamata e traforata. Le gonne diventavano più corte e quindi valeva la pena portare delle calze più raffinate e più belle. Negli anni seguenti e soprattutto nel dopoguerra le calze divennero sempre più sottili e trasparenti, nelle quali le gambe ottenevano un lieve riflesso metallico. Nel 1930 si tentò d'introdurre la calza provvista di dita, come i guanti. Ma le donne si opposero ad un tale tormento. Due anni dopo qualche donna eccentrica si mostrò in pubblico con delle calze color pelle di coccodrillo, di serpente o di lucertola. Nel 1940, in considerazione dell'oscuramento, si presentarono sul mercato le calze fosforescenti. Ma l'invenzione senza dubbio più importante e più pratica è stata fatta nel 1942 dall'industria chimica tedesca: le calze fabbricate con una nuova fibra sintetica fatta a base di carbone e della calce. La fibra «Perlon» infatti permette la fabbricazione di calze assai più resistenti delle altre, cosa questa che, ai tempi che corrono, ha una importanza evidente. La prima volta la fibra «Perlon» fu presentata alla Fiera primaverile di Lipsia del 1939. Ma allora la sua applicazione pratica non era giunta ancora al grado di perfezionamento che ha oggi. In avvenire, e soprattutto dopo la guerra, la Fiera di Lipsia offrirà nuovamente una rassegna completa di tutte le innovazioni, di tutti i perfezionamenti, e di tutte le novità della moda nel campo delle calze.

\* Microfono ed altoparlante si sono sempre meglio rivelati, nel corso degli ultimi anni, utili sussidi della regia e non è perciò se non naturale che essi abbiano conquistato in Germania i maggiori teatri e gran parte di quelli minori. Scenotecnicamente, le sequenze sonore sono impiegate a far rilievo all'azione, mentre gli impianti di sala valgono ad assicurare una buona acustica in tutti gli ordini di posti. Oltre a ciò gli altoparlanti facilitano il compito del regista nella trasmissione delle istruzioni, e un impianto speciale è stato realizzato a beneficio degli spettatori duri d'orecchio. Oltre a molti teatri minori, impianti Telefunken possiedono tutti i grandi teatri tedeschi, come per esempio, l'Opera di Stato, il Deutsches Opernhaus e lo Schauspielhaus di Berlino, il Burgtheater ed il Volkstheater di Vienna, il Deutsches Theater ed il Prinzregenten Theater di Monaco, il Festspielhaus di Bayreuth, ecc.

**TITOLI NOBILIARI**  
ISTITUTO ARALDICO  
**CONTE PIERO GUELF CAMAJANI**  
FIRENZE VIA BENEDETTO CASTELLI 19-21-23 TEL. 20.335  
UFFICI IN ROMA E MILANO



## CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In ITALIA, nell'IMPERO e in ALBANIA l'abbonamento anticipato costa

PER UN ANNO

**Lire 210**

UN SEMESTRE

**Lire 110**

UN TRIMESTRE

**Lire 58**

Il mezzo più semplice ed economico per trasmettere l'abbonamento è il versamento sul Conto Corrente Postale N. 3/16.000 usando il modulo qui unito.

All'ESTERO l'abbonamento costa:

PER UN ANNO

**Lire 310**

UN SEMESTRE

**Lire 160**

UN TRIMESTRE

**Lire 85**

La differenza in confronto del costo in Italia corrisponde alla maggiore spesa di affrancazione postale.

Nei seguenti paesi l'abbonamento **costa come in Italia**, purché il versamento avvenga a mezzo del « Servizio Internazionale Scambio Giornali » presso gli Uffici Postali: Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Ungheria, Slovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Città del Vaticano.

## ABBONATEVI A L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

*Regalate ai combattenti un abbonamento a  
**L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**  
È il dono più gradito.*

**L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**, diretta da ENRICO CAVACCHIOLI, presenta settimanalmente, in grandi sintesi, il panorama degli avvenimenti italiani e stranieri nel campo della politica, dell'arte, della scienza, dell'attualità.

**L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** documenta, con servizi assolutamente inediti, dovuti ai suoi inviati speciali, la guerra dell'Asse e delle Nazioni alleate su tutti i fronti.

**L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** (che entra ora nel suo 70° anno di vita e pubblica da due anni l'edizione settimanale bilingue italo-tedesca) ha notevolmente arricchito i suoi servizi fotografici, le sue rubriche varie, ecc., contribuendo inoltre, con la pubblicazione di romanzi e novelle di alcuni fra i più rappresentativi scrittori italiani d'oggi, a una conoscenza reale degli attuali valori della nostra migliore narrativa.

**L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA È CONOSCIUTA E LETTA IN TUTTO IL MONDO**  
**L'IMPORTO DELL'ABBONAMENTO A L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA RIMANE INVARIATO**

**GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO ANCHE PRESSO TUTTE LE SEDI SUCCURSALI ED AGENZIE DEL CREDITO ITALIANO**  
Agli abbonati della "Illustrazione Italiana", la Casa Editrice A. Garzanti S. A. concede il 10% di sconto su tutti i volumi di sua edizione

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi  
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

### Certificato di Allibramento

Versamento di L. \_\_\_\_\_  
eseguito da \_\_\_\_\_  
residente in \_\_\_\_\_  
via \_\_\_\_\_  
sul c/c N. **3/16'000**  
intestato a **S. A. ALDO GARZANTI EDITORE**  
Via Palermo 10 - MILANO. Ufficio Periodici  
Addì (1) \_\_\_\_\_ 19\_\_ A. \_\_\_\_\_ E.F.

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data  
dell'ufficio  
accettante

N. \_\_\_\_\_  
del bollettario ch. 9

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi  
Servizio dei Conti Correnti Postali

Bollettino per un versamento di L. \_\_\_\_\_  
Lire \_\_\_\_\_ (in lettere)

eseguito da \_\_\_\_\_  
residente in \_\_\_\_\_  
via \_\_\_\_\_  
sul c/c N. **3/16'000** intestato a  
**S. A. ALDO GARZANTI EDITORE - Via Palermo 10 - MILANO**  
nell'ufficio dei conti di MILANO.  
Firma del versante Addì (1) \_\_\_\_\_ 19\_\_ A. \_\_\_\_\_ E.F.

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data  
dell'ufficio  
accettante

Mod. ch. 8-bis

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi  
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento  
di L. \_\_\_\_\_  
Lire \_\_\_\_\_ (in lettere)

eseguito da \_\_\_\_\_  
sul c/c N. **3/16'000**  
intestato a **S. A. ALDO GARZANTI EDITORE**  
Via Palermo 10 - MILANO.  
Addì (1) \_\_\_\_\_ 19\_\_ A. \_\_\_\_\_ E.F.

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data  
dell'ufficio  
accettante

Tassa di L. \_\_\_\_\_

Tassa di L. \_\_\_\_\_

Cartellino numerato  
del bollettario di accettazione

L'Ufficiale di Posta

L'Ufficiale di Posta

(1) La data dev'essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

La presente ricevuta non è valida se non porta nell'apposito spazio il cartellino gommato numerato.



# ABBONATEVI A L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, fonte importante ed autorevole per chi vuol essere al corrente degli avvenimenti contemporanei, assicura i suoi abbonati e lettori che anche per il 1943, con la collaborazione degli scrittori più apprezzati, dei migliori corrispondenti su tutti i fronti di guerra, dei disegnatori più conosciuti, manterrà inalterata la sua veste di signorilità e di utilità che la rendono la rivista preferita da tutti.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che da 69 anni detiene un primato indiscusso fra i periodici d'Europa, ha pubblicato durante il 1942, oltre ad importanti articoli di politica, scienza, letteratura, musica, teatro, sport, moda, e a racconti e novelle, anche le puntate dei seguenti romanzi:

**LA SCURE D'ARGENTO** di Giuseppe Marotta

**VENTO DEL SUD** di Arturo Zanuso

**LE BEFFE DI OLINDO** di Virgilio Brocchi

**IGNAZIO TRAPPA MAESTRO DI CUOIO E SUOLAME**  
di Rosso di San Secondo

**EVA, MADRE DEL MONDO** di Marcella d'Arle

**MAGOOMETTO** di Enrico Pea

Sottoscrivendo l'abbonamento risparmiereete sull'acquisto dei fascicoli separati e riceverete puntualmente la rivista a domicilio.

## CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

In ITALIA, nell'IMPERO e in ALBANIA l'abbonamento anticipato costa

PER UN ANNO

**Lire 210**

UN SEMESTRE

**Lire 110**

UN TRIMESTRE

**Lire 58**

Il mezzo più semplice ed economico per trasmettere l'abbonamento è il versamento sul Conto Corrente Postale N. 3/16.000 usando il modulo qui unito.

All'ESTERO l'abbonamento costa:

PER UN ANNO

**Lire 310**

UN SEMESTRE

**Lire 160**

UN TRIMESTRE

**Lire 85**

La differenza in confronto del costo in Italia corrisponde alla maggiore spesa di affrancazione postale.

Nei seguenti paesi l'abbonamento **costa come in Italia**, purché il versamento avvenga a mezzo del « Servizio Internazionale Scambio Giornali » presso gli Uffici Postali: Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Ungheria, Slovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Città del Vaticano.

I versamenti eseguiti presso gli Uffici Postali di PROVINCIA sono GRATUITI

L. 0,15 fino a L. 50  
" 0,20 " " 100  
" 0,40 " " 500

Presso gli altri Uffici Postali costano soltanto:

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un conto corrente postale.

Chinunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la destinazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abbrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richiede per fare versamenti immediati.

A terzo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficio contabile.

L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente compilata e firmata.

A V E R T E N Z E

Spazio per la causale del versamento.

Abbonamento **Nuovo** o **Rinnovo** per l'anno 1943

a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

da spedire al seguente indirizzo:

Nome \_\_\_\_\_

Via \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_

Città \_\_\_\_\_

(Scrivere molto chiaro e grande)

Parte riservata all'Ufficio dei conti.

N. \_\_\_\_\_ dell'operazione.

Dopo la presente operazione il credito del conto è di L. \_\_\_\_\_

Il Contabile

Bollo a data dell'ufficio accettante







Ufficio Propaganda Gi. Vi. Emme - Disegno di Fulvio Bianconi

*Ha il moto delle tue ciglia  
Il sangue sotto la nuca  
La tua nuca che sgronda  
Sul dorso la meraviglia  
Che col pettine scopri*

UN GIARDINO DI GARDENIE IN UNA STILLA DI GARDENIA GI. VI. EMME

GARDENIA  
*Gi. Vi. Emme*



Così altera, e così tenera, la Gardenia è un fiore inconfondibile. Il suo profumo è come una voce che si ricorda, e Gi. Vi. Emme ne ha resa la fragranza, la tonalità, la persistenza: vero profumo di Gardenia. Essenza, colonia, cipria, rosso per labbra, si trovano solo nelle migliori profumerie.



# L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA ENRICO CAVACCHIOLI

## S O M M A R I O

**SPECTATOR:** L'assassinio di Darlan.  
**AMEDEO TOSTI:** Anglosassoni e russi alla ricerca di un successo.  
**MARIO MISSIROLI:** Una conversazione con Bottai.  
**CONCETTO PETTINATO:** Bizzarrie e lacune della scuola inglese.  
**RENZO BERTONI:** La vetrina del libraio.  
**LINO PELLEGRINI:** Guerra terrestre ed aeronavale nel Grande Nord.  
**ATTILIO FRESCURA:** Dal Dnjester al Don.  
**GUGLIELMO CERONI:** Ricerche sul soggiorno romano di Dante.  
**MARCO RAMPERTI:** Cronache teatrali.  
**DIESIS:** Cronache musicali.  
**MARIO RUPI:** Incantesimo (novella).  
**GIO PONTI:** Diario.  
**ADOLFO FRANCI:** Uomini donne e fantasmi.  
**ALBERTO CAVALIERE:** Cronache per tutte le ruote.

**ABBONAMENTI:** Italia, Impero, Albania, e presso gli uffici postali a mezzo del « Servizio Internazionale Scambio Giornali » in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Ungheria, Siovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Anno L. 210 - Semestre L. 110 - Trimestre L. 58 - Altri Paesi: Anno L. 310 - Semestre L. 160 - Trimestre L. 85. - C/C Postale N. 3/16.000. Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - Via Palermo 10 - Galleria Vittorio Emanuele 66-68, presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Per i cambi di indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese. - Per tutti gli articoli fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. Stampata in Italia.

**ALDO GARZANTI - EDITORE**  
**MILANO, VIA PALERMO 10**

Direzione, Redazione, Amministrazione: Telefoni: 17.754 - 17.755 - 16.851. - Concessionaria esclusiva della pubblicità: **UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A.** Milano: Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa - Telefoni dal 12.451 al 12.457 e sue succursali.

**COMO** alta solatia, affitto vasta pittoresca proprietà - parco, adatta istituto, casa-cura

Indirizzare richieste a **SCHEGGIA** propr., Piazza Volta 6, Como

## DIARIO DELLA SETTIMANA

**22 DICEMBRE - Lisbona.** Il Ministro spagnolo degli Esteri, che lascia oggi il Portogallo, è intervenuto ad un pranzo offerto in suo onore, nel palazzo del Parlamento, dal presidente dell'Assemblea nazionale il quale, a nome dell'Assemblea e della Camera corporativa, ha espresso viva soddisfazione per la politica ispano-portoghese di amichevole collaborazione e si è congratulato con il Ministro Jordana per il contributo personale da lui portato alla conclusione del Trattato di amicizia tra i due Paesi.

**Budapest.** Il Ministro di Francia a Budapest, conte Dampierre, ha rassegnato le dimissioni dalla carica che ricopriva. Le sue funzioni — avverte un comunicato — sono provvisoriamente assunte dall'incaricato d'affari De Charmasse.

**23 DICEMBRE - Roma.** La « Gazzetta ufficiale » pubblica il regio decreto 5 settembre 1942-XX, n. 1452, riguardante il riconoscimento della « campagna di Spagna ». Il decreto stabilisce che i servizi prestati in Spagna, con le modalità in esso specificate, alle dipendenze del Comando truppe volontarie, della Missione navale, dell'Aviazione legionaria, del « Tercio extraniero » (solo per gli italiani), nonché i servizi prestati in mare o su aeromobili per esigenze connesse con le operazioni militari in Spagna durante il periodo compreso tra il 17 luglio 1936 XIV e il 31 luglio 1939-XVII, danno diritto al computo di tre campagne della « guerra di Spagna 1936-1939 ».

**Oslo.** Tra l'Italia e la Norvegia è stato concluso un accordo valevole per tutto il 1943 riflettente lo scambio di merci tra i due Paesi.

Analogo accordo è stato pure concluso tra la Norvegia e l'Ungheria.

**24 DICEMBRE - Città del Vaticano.** Il Sommo Pontefice rivolge a tutto il mondo un messaggio natalizio che viene trasmesso dalla stazione Radio Vaticana. Pio XII enuncia nel messaggio le norme fondamentali dell'ordine interno degli Stati e dei popoli.

**Bangkok.** Un comunicato ufficiale britannico annuncia che aerei giapponesi hanno compiuto, nel corso della giornata di ieri, due incursioni sul Bengala orientale.

Durante il primo attacco, che ha avuto luogo nel pomeriggio, i nipponici hanno attaccato la regione di Baseni, mentre il secondo attacco portato sul far della sera è stato diretto contro la regione di Chittagong.

**Berna.** Un comunicato delle autorità francesi ad Algeri annuncia l'assassinio dell'ammiraglio Darlan.

**25 DICEMBRE - Ankara.** Da Teheran si annuncia che lo stato d'assedio è stato esteso a tutto l'Iran.

**Tokio.** S'inaugura alla presenza dell'imperatore l'ottantunesima sessione straordinaria del Parlamento.

**26 DICEMBRE - Stoccolma.** Si riceve notizia da Algeri che un comunicato del Quartier Generale alleato nel Nord-Africa annuncia la designazione del gen. Giraud quale successore di Darlan.

**27 DICEMBRE - Tokio.** Il Primo Ministro Tojo parlando alla Dieta dichiara che le forze giapponesi riusciranno ad imporre la loro strategia.

**28 DICEMBRE - Istanbul.** Una missione militare e politica britannica è giunta da due giorni a Gibuti per svolgere trattative circa la cessazione della resistenza all'invasione « dell'ultimo lembo dell'Impero francese, ancora privo del controllo anglo-americano ».

**Lisbona.** È stato di passaggio nei giorni scorsi per il Cairo il generale degollista Le Gentilhomme, diretto a Madagascar, per assumervi le funzioni di Alto Commissario.

**29 DICEMBRE - Lisbona.** Truppe anglo-degolliste sono entrate a Gibuti.

**Madrid.** Continuando le sue ispezioni alle basi navali, il ministro della Marina, ammiraglio Moreno, visiterà nei prossimi giorni l'osservatorio di Marifa e l'arsenale di Cadice.

**Tokio.** Il ministro delle Finanze ha approvato la fusione delle quattro più grandi banche del Giappone in due giganteschi organismi bancari.

Pubblicità Riccardi



# MIRAFIORE

Fotoincisioni Alfieri & Lacroix



## Lombaggine

I dolori tanto molesti dovuti alla lombaggine ed al mal di schiena si possono eliminare con qualche applicazione di **TERMOLINA**. Versatene una piccola quantità sulla parte dolente e frizionate fino a completo assorbimento del balsamo: vi sentirete invadere da una ondata di calore benefico, seguito dalla progressiva scomparsa del dolore.

Il linimento **TERMOLINA** vi darà sollievo anche nei dolori da Reumatismo - Sciatica - Torcicollo - Dolori artrofici ed articolari - Nevralgie - Radicolari - Dolori di petto - Lussazioni - Contusioni. Si vende in tutte le farmacie al prezzo di L. 10 il flacone.

## TERMOLINA

*lenisce il dolore*

REUMATISMI - SCIATICA - ARTRITI

**SOC. AN. FARMACEUTICA ITALIANA - RUSSI & C. - ANCONA**



# PROSECCO



**FRIZZANTE  
AMABILE**

# VILLANOVA

**AZ. AGR. PIAVE ISONZO S. A.**  
CANTINE DI VILLANOVA  
PARRA D' ISONZO (PROV. DI GORIZIA)

IP

BONFANT/



## NOTIZIE E INDISCREZIONI

### NEL MONDO DIPLOMATICO

\* Il nuovo anno, dato le molteplici vicende del vasto conflitto internazionale, dovrà assistere a frequenti movimenti e alterazioni nel mondo diplomatico.

Pertanto si annuncia che gli Ambasciatori turchi a Mosca, Londra e Berlino sono stati richiamati d'urgenza ad Ankara per consultazioni. Nei circoli diplomatici si attribuisce a queste consultazioni una notevole importanza, tanto più che gli Ambasciatori britannici ad Ankara e a Mosca si trovano attualmente a Londra e gli Ambasciatori americani ad Ankara e a Mosca si trovano a Washington. È evidente che i problemi turchi vengono attualmente discussi in tutte le capitali dei Paesi belligeranti.

\* La Turchia ha inviato a Sofia come suo nuovo Ministro l'Ecc. Vafsi Montes, fino ad ora Ministro di Turchia a Berna. Nato a Izmir nel 1887, l'Ecc. Montes, dopo aver assunto varie funzioni nell'amministrazione e nell'insegnamento, è entrato al Ministero degli Esteri come Segretario di Legazione. Successivamente come Consigliere di Ambasciata fu anche a Roma. Dopo un periodo di tempo trascorso al Ministero degli Esteri, assunse il posto d'Incarnato di Affari a Praga, donde veniva trasferito quale Ministro Plenipotenziario a Berna.

\* Come abbiamo accennato in queste note, a Nanchino è stata tenuta recentemente una conferenza fra tutti i Ministri e i Consoli generali giapponesi in Cina. I risultati di questa conferenza, destinata ad apportare soprattutto una più stretta collaborazione cino-nipponica, devono essere stati illustrati direttamente alle alte autorità giapponesi dal Presidente del Governo Nazionale di Nanchino, Wang Ching Wei, recatosi a Tokio per conferire coll'Imperatore, col Primo Ministro Tojo e con altri membri del Governo giapponese.

Nei giorni in cui più intensa si è svolta a Nanchino l'attività diplomatica, il R. Ambasciatore d'Italia Ecc. marchese Talliani ha offerto nei locali

Manufacture d'Horlogerie  
**EBERHARD & CO**  
LA CHAUX-DE-FONDS (SUISSE)

dell'Ambasciata un grande ricevimento, al quale sono intervenute tutte le massime personalità politiche, militari e diplomatiche del Governo di Nanchino e dei Paesi dell'Asse.

\* L'inaugurazione a Lisbona dell'anno accademico dell'Istituto Italiano di Cultura è avvenuta alla presenza del R. Ministro d'Italia, Franzoni, con tutto il personale della Legazione e una larga rappresentanza di connazionali. Fra gli invitati erano le maggiori autorità e personalità portoghesi. La prolusione è stata tenuta dal prof. Francesco Leito Pinto, il quale, trattando dell'apporto italiano agli studi statistici, ha illustrato il valore degli scienziati italiani, esaltando l'Italia odierna come maestra e pioniera nei vari rami della scienza statistica.

\* La «Gazzetta Ufficiale» ha pubblicato un decreto col quale, su proposta del Ministro degli Affari Esteri, viene istituito un posto di Commissario Consolare presso la R. Ambasciata d'Italia di Berlino.

### NOTIZIARIO VATICANO

\* Per aderire a viva richiesta ricevuta, il Papa, ha ammesso alla Santa Messa della mezzanotte di Natale, il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede per cui, anziché nella Cappella privata del suo appartamento, egli ha celebrato nella Cappella Matilde. La Cappella Musicale Pontificia diretta dallo stesso Perosi ha cantato dei motetti e dopo la messa, un brano nuovo dello stesso Perosi: *Verbum caro factum est*. Pio XII ha celebrato di seguito due messe. La terza l'ha celebrata la mattina di Natale nella sua cappella privata.

Nel messaggio pronunciato la vigilia di Natale, il Pontefice ha parlato delle norme fondamentali e dell'ordine interno degli stati e dei popoli, che sono intimamente connessi per cui due primordiali elementi reggono la vita sociale: convivenza nell'ordine, convivenza nella tranquillità. Di questi elementi egli ha illustrato l'essenza, passando poi a parlare dell'ordinamento giuridico della società e dei suoi scopi. Il discorso lungo, profondo, esauriente non può essere riassunto nello spazio concesso a queste brevi note. Riferiremo la parte conclusiva che ha illustrato alcuni punti fondamentali per l'ordine e per la pacificazione della società umana: dignità e diritti della persona umana; difesa della unità sociale e particolarmente

**Lital**  
ACQUA DA TAVOLA  
chi beve **Lital** guadagna  
10 anni di vita  
ACHILLE BANFI S.A. - MILANO

**ALBA**  
Rumianca  
PASTA DENTIFRICA  
la miglior pasta dentifricia  
PROFUMO DELICATISSIMO...  
... HA IL DENTIFRICO SCIENTIFICO "ALBA RUMIANCA". ED È QUINDI PREFERITO DALLE SIGNORE ELEGANTI, PER IL SUO GUSTO GRADEVOLE. VIENE USATO MOLTO VOLENTIERI ANCHE DAI BIMBI, CONSERVA E RIDONA AI DENTI IL PRIMITIVO CANDORE. ADOPERATE TUTTI L' "ALBA RUMIANCA".



della famiglia; dignità e prerogative del lavoro che comprendono, questo, oltre ad un salario giusto e sufficiente alle necessità dell'operaio e della famiglia, la conservazione e il perfezionamento dell'ordine sociale. Facendo quindi alcune osservazioni sulla guerra mondiale e sul rinnovamento della società il Papa ha detto che questa guerra rappresenta lo sfacelo di un ordine sociale che dietro l'ingannevole volto o la maschera di formule convenzionali, nasconde la sua debolezza fatale e il suo sfrenato istinto di guadagno e di potere. Ha finito esortando tutti ad aver fiducia nel Redentore del mondo.

\* Sabato, 26 dicembre sono cominciate, come di consueto ogni anno le presentazioni degli auguri: primo è stato il Corpo della Guardia Nobile ricevuto solennemente nella sala del Trono e presentato dal Comandante d. Francesco Chigi della Rovere. Ad un devoto indirizzo di questi, Pio XII ha risposto con un lungo affettuoso discorso che è stato un inno alla fedeltà della Guardia Nobile verso la S. Sede e la persona del Papa, sicuri « di poter riporre il nostro sostegno in voi se mai — il che non vogliamo credere — sorgessero nel corso degli eventi, giorni di lotta e di abbandono... Ma noi crediamo e sappiamo — ha subito soggiunto il Papa — la Chiesa fra le tempeste dei secoli perdurare incrollabile, pensiamo sopra ogni altra cosa alle battaglie dello spirito non ignari che la vittoria dello spirito cristiano sullo spirito mondano, non sono morte ma vita. E quand'anche il mondo deludesse le belle speranze che con tanta chiarezza si affacciano all'orizzonte lasciandosi sommergere nei gorgogli della fiumana di orgoglio di sensualità, e d'egoismo che minacciano di rompere le dighe del diritto e dell'amore fraterno, noi siamo certi che voi resisterete ritti e immobili per la tutela dell'ordine spirituale, religioso, e morale ». Dopo le Guardie Nobili, presentarono gli auguri i Comandi della Guardia Svizzera, Palatina d'onore e dei Gendarmi Pontifici.

\* Un decreto della Sacra Penitenzieria annuncia che il Pontefice, annuendo alla preghiera di alcuni fedeli, concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che, sottoposti a bombardamenti aerei nelle città o in altri luoghi, e trovandosi perciò in grave ed imminente pericolo di morte, recitano devotamente e con cuore contrito, la giaculatoria « Gesù mio misericordia ». Per acquistare questa indulgenza è solo necessaria e sufficiente la perfetta contrizione del cuore per i

**Flor-Mar**

**I** prodotti di bellezza **Flor-Mar** si compendiano in una ristretta serie di preparati veramente essenziali, che formano però una gamma completa, tale da consentire l'applicazione di un razionale trattamento in ciascun di verso caso e da soddisfare le esigenze della più raffinata bellezza femminile

**PRODOTTI DI BELLEZZA CURATIVI A BASE SCIENTIFICA.**

MILANO  
VIA S. ANTONIO 1



peccati commessi, ossia il dolore che ha per motivo l'amore di Dio.

\* S. E. mons. L. Perosi, direttore perpetuo della Cappella Musicale Pontificia, ha compiuto in questi giorni il suo 70° anno. Nella fausta ricorrenza Pio XII gli ha fatto pervenire una lettera di felicitazioni e d'augurio nella quale si ricorda « lo splendore onde per merito di mons. Perosi sono state abbellite le auguste cerimonie pontificie mentre la maestà della Cappella Sistina ha visto perpetuate anche nel canto le sue tradizioni gloriose » e si rende testimonianza « alla illuminata coscienza con la quale l'arte del maestro ha fatto suoi i principi dell'alta funzione spirituale esercitata nel culto della musica, e alle felici risonanze che essa ha ottenuto negli animi, elevandoli a mistico raccoglimento e a religiosi sensi di fede e di pietà ».

#### ORGANIZZAZIONI GIOVANILI

\* Nel « Foglio di disposizioni » del P. N. F. è stato citato il fascista universitario Domenico Manfucci, Fiduciario del N. U. F. di Cagli (Pesaro), eroicamente caduto in combattimento.

Nello stesso « Foglio » è stato segnalato che durante i bombardamenti aerei sulla città di Genova sono caduti nell'opera di pronto intervento, di soccorso e di assistenza ai sinistrati, cinque Giovani fascisti e un Avanguardista.

Il sacrificio di questi giovani cresciuti nel clima del Littorio è stato appreso dagli italiani con un senso di profonda commozione e di vivissimo orgoglio, perché esso dimostra con quanta fede e con quale spirito di sacrificio le nuove generazioni fasciste affrontano tutti i rischi per rispondere all'appello della Patria.

Alla loro memoria va la imperitura gratitudine di tutti gli italiani e, in particolar modo, degli organizzati della G. I. L., che dal loro esempio trarranno la forza e l'ardire per impegnare ogni loro energia al servizio della Patria in armi.

\* Il fascista Giuseppe Stasi è stato nominato Ispettore del G. U. F. e comandato presso il B. R. U. F. Sh. (Gul Albanesi).

\* In un salone della Confindustria a Roma ha avuto luogo la settimana scorsa una speciale edizione del « Giornale parlato » che la « Dante Alighieri » ha

(Continua a pag. X)



La nuova sede della Filiale di Milano del BANCO DI ROMA, inaugurata il 19 luglio 1941-XIX alla presenza dell'A. R. il Conte di Torino e del Ministro delle Finanze.

**BANCO DI ROMA**

Banca di interesse nazionale Società per azioni - Capitale e riserva Lit. 361.000.000

214 Filiali in Italia, nell'Egeo, nell'Africa Italiana e all'Estero

Filiali di recente apertura: DALMAZIA: Spalato - Sebenico - Cattaro - CARNARO: Sussa - SLOVENIA: Lubiana - CRETA: S. Nicola - EGEO: Sira-Vathy (Same)



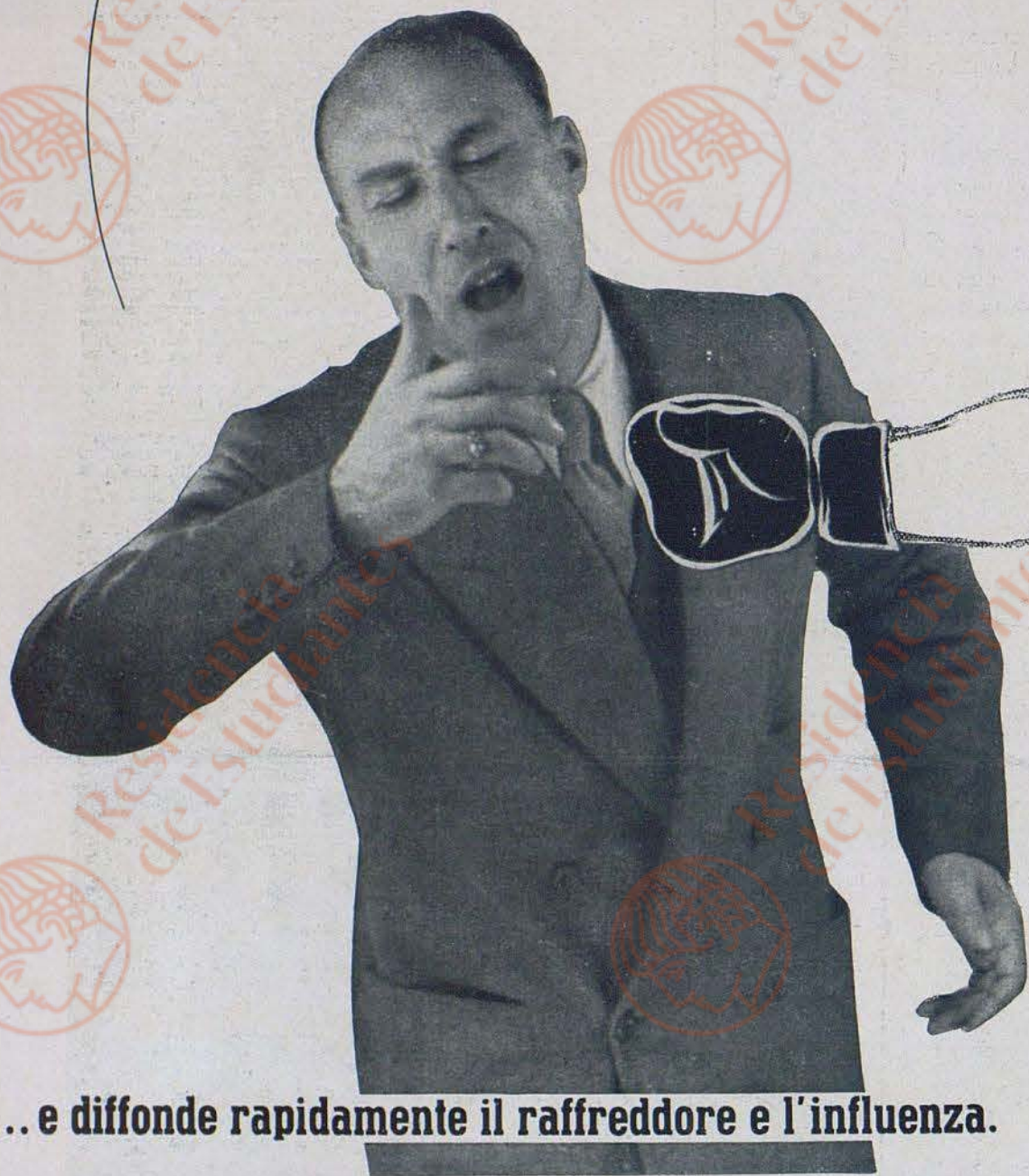
**ACQUA DI COLONIA**

**SUPER CLASSICA DUCALE**

La Ducale



**OGNI COLPO DI TOSSE  
È UN COLPO AL CUORE...**



**... e diffonde rapidamente il raffreddore e l'influenza.**

# **LA PASTICCA DEL RE SOLE**

**combatte la tosse più ostinata, protegge le vie respira-  
torie, e per il suo squisito sapore è sempre preferita.**



**A. Gazzoni & C. Bologna**





# L'ILLUSTRAZIONE

## ITALIANA

Direttore  
ENRICO CAVACCHIOLI

Anno LXX - N. 1  
3 GENNAIO 1943-XXI



Il triste spettacolo dello sfacelo morale della Francia ha avuto i suoi due ultimi episodi coll'affondamento della flotta del Mediterraneo nel porto di Tolone e col passaggio di Darlan al servizio degli Stati Uniti. Due tradimenti che si sono conclusi l'uno con un... suicidio l'altro con un omicidio. I capi della Marina francese che mentre impegnavano la loro parola d'onore coi Governi dell'Asse meditavano una fuga verso gli ospitali lidi occupati dagli anglosassoni non hanno potuto far di meglio, falliti i loro piani, che affondare le proprie navi. Quanto all'ammiraglio Darlan ha pensato

l'Intelligence Service a punirlo se non per il suo tradimento, per il malessere che la sua presenza originava nei rapporti tra Londra e Washington. I commenti della « Reuter » e della Radio britannica sono stati espliciti al riguardo. Ancora una volta i tradizionali metodi inglesi sono stati applicati per togliere di mezzo l'individuo che favoriva le trame imperialistiche di Washington. In questa pagina diamo una veduta del Porto di Tolone con le navi da guerra francesi affondate dal loro medesimi equipaggi e una foto dell'ammiraglio traditore durante l'ultima rivista alle truppe algerine.





Sul fronte russo con l'Arm. L'inaugurazione a Woroschilofgrad del grande cimitero che raccoglie le salme dei soldati italiani e germanici caduti per la Patria.

PUNTI CHIARI IN UN DRAMMA OSCURO

# L'ASSASSINIO DI DARLAN

**D**ELL'ASSASSINIO dell'ammiraglio Darlan si debbono, prima di tutto, considerare le circostanze nelle quali si è svolto. Il Darlan è stato ucciso in Algeri. Algeri è occupata da truppe americane ed è interamente controllata da funzionari americani. Tali funzionari non sono dei semplici militari o dei semplici amministratori, ma, secondo l'uso americano, sono dei funzionari eminentemente politici, appartenenti al Servizio segreto. La presenza di Darlan ad Algeri e il suo atteggiamento avevano seriamente preoccupato il mondo politico inglese ed a tal segno, che la Camera dei Comuni si riunì in seduta segreta per discutere il caso Darlan.

Questi i dati di fatto elementari. Non sono da trascurare i dati di carattere morale. Un'ora dopo la tragica vicenda, l'Agenzia ufficiosa inglese, la Reuter, si abbandonava ad un commento addirittura inaudito. Nessun accenno di pietà umana, ma la confessata soddisfazione per la scomparsa dell'uomo, che attraversava i disegni della politica britannica. «La morte dell'ammiraglio Darlan mette fine ad uno stato di cose imposto da alte considerazioni di necessità militare, ma che aveva poca probabilità di affermarsi con qualche successo». E impossibile parlare più chiaramente di così. Il corrispondente della Reuter ha voluto anche far conoscere l'intrigo immediato, che rendeva indispensabile la scomparsa di Darlan. «È una disgraziata coincidenza che un importante emissario del generale De Gaulle, l'ammiraglio De La Vigerie, si trovi attualmente nel Marocco a condurre delle trattative col generale Giraud allo scopo di formare un fronte unico unificato di tutti i francesi». C'è di più. «La sorte di Darlan è un avvertimento per tutti i traditori che collaborano con la Germania». Battuta finale: «La morte di Darlan dovrebbe rendere più facile il grande compito della ricostruzione delle forze francesi nell'Africa settentrionale e metter fine al timore di un tradimento».

Dopo l'Agenzia ufficiosa, la Radio britannica. Uno dei più accreditati commentatori della Radio londinese, Mac Geachie, rincarava la dose, facendo del Darlan un ritratto caricaturale e concludendo che, dopo tutto, le revolverate del giovane sconosciuto avevano posto termine a un dissidio spiacevole, che impediva la concordia tra i francesi dell'Africa del nord ed era causa di contrasti fra Londra e Washington.

Come notarono subito commenti berlinesi, queste apologie sfacciate degli orga-

ni ufficiali del governo britannico, autorizzano la persuasione che il delitto sia stato organizzato col concorso dell'Intelligence Service, che ha ben altre pagine al suo attivo. Dall'India all'Africa, la politica inglese si è sempre giovata di questi mezzi sbrigativi per togliere di mezzo coloro che si opponevano ai suoi disegni.

Nessun dubbio che il caso Darlan rientra in questa serie, per quanto le circostanze che l'hanno preceduto e accompagnato, avvolgano questo misfatto in una oscurità, che probabilmente non sarà mai del tutto dissipata. Perché tanto mistero sull'uccisore? Chi è? Chi l'ha interrogato? Chi l'ha processato?

Che l'ammiraglio Darlan fosse detestato dagli inglesi, è fuori discussione. L'antico capo della marina francese aveva sempre resistito alle invadenze britanniche ed anche negli anni precedenti la guerra, non aveva nascosto la sua insoddisfazione dell'egemonia inglese. Non era un ammiratore della Marina alleata, in particolare del Grande Ammiragliato, cui non risparmiava in privato critiche mordaci. A loro volta, gli inglesi erano urtati dal suo piglio spavaldo, dalla sua loquacità, da quel suo spirito gaulois, che si esercitava indifferentemente sui nemici come sugli amici. Riviveva in lui, con tutte le asprezze appena velate dalla diplomazia, la tradizionale rivalità delle due marine, che risaliva all'epoca napoleonica.

Vale la pena, a questo proposito, di riferire il ritratto che del Darlan fece dare anni fa Pertinax in un articolo della rivista americana Foreign Affairs. «Figlio di un uomo politico del Sud, era cresciuto sotto la protezione del Presidente Fallières e di Georges Leygues, suoi compaesani. Recentemente aveva avuto l'ambizione di essere nominato comandante del Corpo della Difesa nazionale, cioè avere lo stesso ruolo che copriva Keitel in Germania. Quando questo ufficio fu assegnato a Gamelin, egli cercò di limitarlo e di indebolirlo. Affettava il linguaggio rude del lupo di mare, il che aveva il vantaggio di nascondere la sua naturale volgarità. Rimbeccava sempre il generalissimo nelle sedute della Commissione della Difesa nazionale. Non amava essere chiamato ad esporre le sue idee, poiché si confondeva subito. Preferiva intervenire nel dibattito con brevi esclamazioni e commenti, frammenti di una specie di dialogo con se stesso. Gamelin lo esasperava ed egli gli giocava sempre qualche brutto tiro, quando si presentava l'occasione. In quanto alla flotta, voleva far credere di essere convinto che tutto era facile per essa, che nessuna impresa era superiore alle forze sotto il suo comando, e che avrebbe potuto far benissimo a meno dell'aiuto britannico. Messo alle strette (per es. quando si trattò di effettuare la progettata azione a Petsamo o nel Mar Nero) se la cavò facendo in modo da porre delle condizioni preliminari che non potevano verificarsi. «Se la diplomazia non fa il suo dovere, se non mi fa ottenere i due porti di cui ho bisogno, allora non chiedetemi nulla». Ripeté la stessa frase per la Norvegia e per la Turchia. Adulava gli inglesi, ma nel suo intimo era geloso di loro e li detestava. «Non è necessario che io lo gridi ai quattro venti, ma se non avessi prestato loro sei cacciatorpediniere...». Con tutto ciò, aveva delle ottime qualità: il genio dell'organizzazione curata fino nei minimi particolari».

Di natura ambiziosissima, intrigante e senza scrupoli, si illuse di poter diventare l'arbitro di una situazione disperata. All'indomani della catastrofe della Francia, accettò la «collaborazione» con la Germania come un espediente, che consentiva al governo di Vichy di tenere in vita le clausole dell'armistizio, conservare il controllo della zona non occupata, la flotta, l'Impero, aspettando che la situazione militare si chiarisse e più evidenti si delineassero le possibilità di vittoria dell'uno o dell'altro dei gruppi di belligeranti. La sua politica durante la sua permanenza al Ministero, dal 16 luglio 1940 al 14 aprile 1942, non ha altro senso ed altra spiegazione. In un secondo tempo, persuaso che le forze dei belligeranti si bilanciavano, che l'Inghilterra sarebbe, in ogni caso, uscita più o meno disfatta dalla guerra, si gettò dalla parte dell'America e si accordò col generale Eisenhower, immaginando, così, di controbattere le manovre del suo rivale De Gaulle e, di rincalzo, quelle dell'Inghilterra. Mosso unicamente dall'odio e scambiando per intuito politico un'ambizione che era servita soltanto dalla furberia, si ingolfò nella peggiore avventura che possa capitare a un soldato: il tradimento.

Nel dissidio non più latente, ma oramai palese, fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, il Darlan immaginò di trovare una certa autonomia, spacciandosi come il rappresentante «legale» della Francia, come il rappresentante autentico del Maresciallo Pétain, di cui si diceva interprete del segreto pensiero. «Io parlo come parlerebbe Pétain, se Pétain fosse libero; ma Pétain è prigioniero, non ha libertà né di parola, né di azione». Su questo motivo, egli basò tutta la sua azione e conviene riconoscere che la manovra non mancava di abilità e poteva trarre in inganno quei francesi dell'Africa del nord, che si mantenevano tuttavia incerti e per quali la «legalità», vera o apparente che sia, esercita sempre una certa suggestione. Sennonché Londra non gradì l'accordo Darlan-Eisenhower e protestò vivacemente a Washington in nome della Francia così detta «combattente», cioè in nome di De Gaulle; ma Roosevelt replicò mantenendo fermo l'accordo Darlan-Eisenhower, pur dichiarando che tale accordo aveva un carattere esclusivamente «provvisorio». Era in buona fede, Roosevelt, o cercava unicamente di calmare l'irritazione dell'alleato e di guadagnare tempo? E difficile rispondere ad un simile quesito.

Allo stato delle cose, Darlan aveva dato agli Stati Uniti tutto quello che era in suo potere di dare, cioè le posizioni di comando dell'Africa occidentale francese. La sua ulteriore permanenza all'improvvisato pseudogoverno, non rischiava di diventare incomoda agli stessi americani, dato il carattere dell'uomo, invadente, impaziente, astuto e capace di qualsiasi voltafaccia? Non rischiava, soprattutto, di acuire sempre di più il dissidio anglo-americano, che ha ragioni ben più vaste e profonde perché motivato da irriducibili rivalità imperialistiche? L'ipotesi diffusa negli ambienti neutrali, come attestano informazioni da Lisbona, che nell'assassinio di Darlan la mano sia francese, il mandante inglese e la connivenza americana, è tutt'altro che assurda. Tutto sta a vedere quale doveva essere, secondo il segreto pensiero della Casa Bianca, la durata dell'accordo «provvisorio», stipulato fra Darlan ed Eisenhower. Se questo era virtualmente scaduto, la sibillina frase di Roosevelt si presta ad una ben sinistra interpretazione, che non è sfuggita ai ricordati ambienti neutrali, che non prendono molto sul serio, a quanto pare, il commosso sdegno di Roosevelt.

Certo è che, tutto sommato, la scomparsa di Darlan ha risolto il particolare dissidio anglo-americano ed ha aperto la via ad una soluzione Giraud, che gioverà fra l'altro a mettere definitivamente in sottordine De Gaulle, la qual cosa, dopo tutto, può darsi che non spiacca nemmeno agli inglesi. E anche da rilevare, a questo proposito, che il Governo di Washington ha sempre considerato il «Comitato nazionale francese» come un ente puramente militare, escludendo qualsiasi riconoscimento politico. Così avvenne quando il 25 novembre 1941, Roosevelt applicò alla «Francia libera» la legge «affitto e prestiti»; così quando il 2 marzo 1942 riconobbe l'autorità di De Gaulle sulle isole francesi del Pacifico e il 6 giugno dello stesso anno sull'Africa equatoriale francese; così ancora il 10 luglio e il 22 agosto 1942. Tale riserbo americano nei suoi confronti non mancò di irritare il De Gaulle, che definì in una conversazione alla Radio Londra del 27 maggio 1942 un «gioco di parole» il punto di vista americano circa la natura puramente militare del movimento della «Francia libera», sollevando la questione dello statuto di essa fra le «nazioni unite» e dichiarando che era impossibile che i «liberi francesi» si limitassero a «fornire carne da cannone per la guerra contro l'Asse».

Se nell'esame conclusivo di questo misfatto, ci proponiamo la classica domanda dei vecchi giuristi: cui prodest? dobbiamo rispondere che esso giova a tutti: agli inglesi ed agli americani, che liquidano un fastidioso incidente, ai seguaci di De Gaulle, che si vedono liberati da un rivale astutissimo, al generale Giraud, che avrà mano libera sulle forze disposte a persistere nel tradimento del loro paese. Il danno reale, effettivo e immediato, è tutto della Francia, che ha perduto i territori africani e la flotta. Gli anglosassoni hanno oramai mano libera sulla Francia, ad eccezione del territorio metropolitano. Quale autorità può esercitare De Gaulle su Londra e su Washington? In nessun caso, per nessun motivo, egli potrebbe ritornare sui suoi passi. È un ostaggio nelle mani degli inglesi. Resta il generale Giraud, ma con quale autorità? In nessun caso egli potrà vantare il prestigio, vero o falso che fosse, di Darlan, che si faceva forte della formula ricordata. Egli è semplicemente un generale ribelle al suo governo, un generale che dovrà essere armato dagli inglesi e dagli americani e che non può parlare che in nome proprio.

Se una morale è lecito trarre da questa fosca vicenda, si deve dire che una nemesi perséguita e colpisce immancabilmente quanti vengono meno ai doveri verso la patria, nella temeraria illusione di sostituirsi ai poteri costituiti. Darlan ha espiato la sua colpa e solo il cinismo degli inglesi può ancora insultarne la memoria nella compiacenza del fatto compiuto. Ma quale espiazione aspetterà De Gaulle?

SPECTATOR





In Tunisia le speranze del nemico per una rapida avanzata sono fallite davanti alla resistenza e alla forza aggressiva dei nostri reparti. Gli attacchi si sono infranti sotto il fuoco delle artiglierie e gli anglo-americani hanno subito notevoli perdite in uomini e mezzi. Ecco qui sopra una postazione anticarro pronta a respingere ogni tentativo di attacco.

## ANGLOSASSONI E RUSSI ALLA RICERCA DI UN SUCCESSO

**C**ON la grande avventura tentata dagli anglosassoni in Africa Settentrionale e con la controffensiva sovietica, alla quale l'apertura del secondo fronte in Africa avrebbe dovuto spianare la via del successo, la coalizione avversaria aveva evidentemente sperato di poter chiudere con un attivo considerevole il bilancio operativo dell'anno che sta, ora, per chiudersi, ma questa speranza, attraverso le vicende svoltesi durante le ultime settimane in entrambi gli scacchieri di guerra, è andata man mano attenuandosi.

Finora almeno, l'unico reale successo che la coalizione nemica possa vantare è quello conseguito col ricacciare le forze italo-tedesche dalla soglia dell'Egitto prima, e dalla zona di Agedabia-el-Agheila poi. Le forze dell'Asse, ora, stanno compiendo i loro preordinati movimenti verso occidente ed assestandosi nelle nuove posizioni; né il nemico ha potuto recare un serio disturbo in questa fase pur tanto delicata per le nostre forze, non ostante il largo impiego che esso ha fatto, in particolare, dei suoi mezzi blindati leggeri.

In Tunisia, intanto, i più recenti giorni di operazioni hanno veduto diventare sempre più dinamica ed efficace l'azione delle truppe dell'Asse, le quali sono andate ampliando la loro occupazione con combattimenti locali che sono costati all'avversario la perdita di buon numero di carri armati e di prigionieri. I contrattacchi anglo-americani, per cercare di rientrare in possesso delle posizioni perdute, sono rimasti privi di risultato, al pari delle incursioni tentate nelle linee dell'Asse dai «terribles redcaps», ossia i paracadutisti britannici dal casco rosso.

Intensissima, d'altra parte, si è mantenuta sempre l'azione dell'aviazione italo-germanica, la quale non soltanto ha effettuato quotidiani, violenti attacchi sulle retrovie e sui concentramenti avversari, ma ha seguito anche a bombardare con frequenza e con risultati visibilmente efficaci i porti dell'Algeria, aggiungendo nuovi danni a quelli già prodotti con le azioni precedenti.

Né il nuovo fronte creato dagli anglosassoni in Africa Settentrionale ha rivelato capacità alcuna di richiamare forze ingenti dell'Asse dal fronte orientale, come a Londra ed a Washington si sperava, e quindi di alleviare il compito alle armate bolsceviche; si ha ragione pertanto, di ritenere che la Russia debba seguire a contare per compiere il suo attuale sforzo offensivo sulle sole proprie forze contro quelle, rimaste pressoché immutate, della Germania e dei suoi alleati.

Intanto, ad oltre un mese dall'inizio della controffensiva russa, si può asserire con fondatezza che le armate bolsceviche non siano riuscite a cogliere alcun vantaggio strategico, tale da poter mutare realmente la fisionomia generale della lotta su quel fronte; quella che voleva essere una grande azione di sfondamento è divenuta, invece, una battaglia di logoramento nella quale a logorarsi maggiormente è, come sempre, chi attacca, e cioè l'esercito staliniano.

Nella settimana a cavaliere della metà di dicembre, furono, come già fu accen-

nato in queste nostre note, le armate bolsceviche del nord a fare un grande tentativo di mutare in loro favore la situazione, nel settore di Rscsev; senza peraltro riuscirci. La settimana successiva invece, entrarono in azione le armate meridionali, le quali tentarono di cogliere un successo, almeno locale, nel settore del medio Don, e più precisamente nel tratto guardato dalle truppe italiane, dopo un'alternativa di attacchi e contrattacchi, protrattasi per più giorni così nella zona di Stalingrado come in quella tra Don e Volga, e dopo sporadici tentativi di sorpresa operati attraverso il Don mediante canotti di assalto, tutti sventati dall'attiva vigilanza delle unità dell'Armia, venne, il giorno 18, il vero e proprio attacco in forze, favorito dalla circostanza che da qualche giorno lo strato di ghiaccio ricoprente il fiume era divenuto così spesso e resistente, da poter consentire la traversata diretta, anche a masse numerose ed a formazioni corazzate.

Per qualche giorno l'avversario non riuscì ad ottenere alcuno dei vantaggi tanto sperati, mentre, grazie alla perfetta azione di difesa svolta dalle nostre forze con una esemplare collaborazione di tutte le armi, i sovietici dovettero registrare perdite considerevolissime di uomini, di armi, di carri armati: di questi ultimi soltanto, rimasero distrutti oltre un centinaio.

Le truppe italiane seguirono, per più giorni, a resistere impavidamente agli assalti sovietici, difendendo con estremo accanimento tutte le posizioni loro affidate, finché, facendo intervenire nella lotta forze sempre più poderose, il nemico poté costringere le forze italo-tedesche dell'ansa del Don a ripiegare dalle loro posizioni.

Così, anche quest'anno le giornate natalizie, nelle quali la sacra ricorrenza sembrerebbe poter invitare ad una tregua d'armi, sono state particolarmente combattute: come, l'anno scorso, proprio la giornata di Natale fu prescelta dall'avversario bolscevico per lanciare uno dei suoi più violenti attacchi contro il settore tenuto dal Corpo di spedizione italiano, quest'anno parimenti, nella vigilia e nel giorno della Natività la battaglia ha infuriato sulla «Riegelstellung» o linea di sbarramento arretrata, che le forze italo-tedesche hanno occupata, nel medio Don.

Fin dai primi nuovi moti, però, i generali Golikov e Vatikina, i quali guidano la nuova offensiva sovietica, hanno potuto saggiare la consistenza ed efficienza del nuovo schieramento italo-tedesco, che sono apparse tali da indurre i capi bolscevichi ad un apprezzamento della situazione molto più realistico, e comunque di tono molto diverso da quello dei giorni scorsi, nei quali già si ponevano all'attuale movimento offensivo le mete più ambiziose e lontane.

Anche se, per ovvie ragioni di riserbo, non si fanno nomi di località né si azzardano anticipazioni di sorta, tuttavia gli osservatori più attenti di questa nuova, grandiosa vicenda bellica del fronte orientale già hanno potuto stabilire





Episodi della violenta battaglia in corso nella grande ansa del Don: un paracadutista taglia con le cesole i reticolati aprendo il varco agli altri reparti d'assalto.



Una buona sigaretta è di grande ristoro per il combattente che nelle regioni settentrionali del fronte russo l'alterna molto volentieri con qualche sorsata di buon cognac. Qui: in un piccolo posto germanico durante una pausa del combattimento.



Una postazione antiaerea tedesca in Tunisia. Questi pezzi vengono al momento opportuno impiegati come armi anticarro.



Tutti gli attacchi sovietici sferrati sul fronte del Don nel settore tenuto dai reparti dell'Armia sono stati respinti. Ecco una pattuglia di alpini destinati all'esplorazione delle posizioni nemiche.

taluni elementi di fatto che consentono una valutazione complessiva della situazione alquanto più rassicurante; anzitutto, i più recenti attacchi sferrati dai sovietici non hanno dato loro altri vantaggi positivi; questi attacchi, poi, sono stati affidati quasi esclusivamente a masse di fanteria, senza il consueto appoggio di grosse formazioni di carri armati, ciò che lascerebbe pensare ad una forzata parsimonia nell'impiego dei mezzi corazzati, in considerazione delle perdite gravissime di essi subite nel corso dell'attuale offensiva; l'afflusso delle riserve sovietiche, inoltre, sembra che incontri difficoltà notevolissime per le pessime condizioni delle vie di comunicazione nella loro zona di manovra; infine, la nuova linea occupata dalle truppe dell'Asse, che ha, com'è stato ripetuto nei giorni scorsi, la caratteristica disposizione «ad istic» — organizzata, cioè, in posizioni difensive ed offensive nello stesso tempo — è andata rivelando man mano una crescente efficacia, tanto da consentire l'attuazione di contromisure imperniate sopra un atteggiamento sempre più spiccatamente offensivo delle forze della difesa. Come è sempre avvenuto in questa guerra, cioè, il Comando germanico non considera lo sviluppo di una battaglia difensiva unicamente come il passivo ripiegamento sopra una linea più o meno arretrata, ma piuttosto come un movimento atto a conservare ogni possibilità e capacità di reazione, sia col lasciare forze più o meno numerose nelle posizioni originarie, per impedire all'avversario di allargare il successo iniziale, sia con l'addensare sulle seconde linee forze e mezzi tali da poter creare le premesse per il passaggio più possibilmente rapido alla controffesa.

E difatti, gli ultimi comunicati ufficiali germanici ci hanno dato già notizia di vigorosi contrattacchi sferrati dalle divisioni dell'Asse, i quali hanno portato alla riconquista di numerose, importanti posizioni, causando al nemico perdite rilevanti di uomini e di mezzi.

Le truppe sovietiche tuttavia, dando prova di un'innequivocabile, sorprendente vitalità, hanno lanciato, a lor volta, altri violenti attacchi nella zona caucasica, e specialmente nei settori centrali di essa, senza peraltro conseguire risultati concreti.

Con questa offensiva invernale, che è andata gradatamente investendo tutti i settori del vasto fronte, è da ritenere però che la Russia stia compiendo il suo massimo sforzo; probabilmente, perché a Mosca si contava, come già si è accennato, che questo sforzo supremo sarebbe stato agevolato dalla costituzione del secondo fronte alleato. Ma poiché questa rispondenza tra i due fronti non si è verificata se non in misura molto limitata, le prospettive di questa nuova fase della lotta sul fronte orientale dovrebbero essere, ancora una volta, favorevoli a quella delle due parti che dispone di una superiore condotta strategica della guerra, di masse meglio addestrate e di armi più perfette.

Pur sembrando prematuro poter addivenire ad un bilancio complessivo dell'offensiva sovietica, tuttavia alcuni dati sberimentali e non privi di significato già possono dedursi dagli avvenimenti svoltisi fin qui, e cioè: il Comando sovietico non s'è ancora dimostrato in grado, in nessun caso, di saper realmente sorprendere l'avversario nell'applicazione di un qualsiasi piano operativo, così che le misure repressive dall'altra parte hanno potuto esser sempre tempestive; malgrado l'abbondanza del materiale umano, poi, e dei mezzi di combattimento, le armate sovietiche hanno sistematicamente rivelato delle gravi deficienze di comando e di organizzazione, in particolare per quanto riguarda il collegamento tra le singole unità e tra le diverse armi; i vantaggi infine, conseguiti dai Russi non hanno mai ecceduto l'importanza di progressi essenzialmente locali, essendosi troppo presto esaurita la capacità penetrativa delle armate sovietiche.

Il Comando tedesco, per contro, ha conservato e conserva tutte le possibilità attive, adottando così una tattica, che caratterizza l'attuale campagna invernale e che è valsa a modificare profondamente il rapporto dei fattori massa, inverno, stanchezza, sui quali si fondò l'equazione dell'offensiva sovietica nell'inverno scorso.

AMEDEO TOSTI



# 5 UNA CONVERSAZIONE CON BOTTAI

**L**A prima conseguenza della riforma della scuola media, conseguenza forse non del tutto preveduta dal ministro Bottai che concepì ed elaborò la Carta della scuola, è questa: la riforma della scuola media si è rivelata, all'atto pratico, la riforma di tutta la scuola. Si dirà che i gruppi di discipline che si insegnano nella scuola media non coincidono con quelli che si insegnano negli altri ordini di scuole. E vero. Ma chi non comprende, ad esempio, che l'insegnamento del latino se non trova un terreno propizio nella scuola media resterà anche in seguito irrimediabilmente sterile? Il ragionamento, valido per quanto si riferisce ai problemi didattici, lo è ancor più quando si riflette al nuovo costume della scuola, a quella nuova mentalità, che, instauratasi nella scuola media, dovrà necessariamente rinnovare tutte le altre scuole. Si pensi all'esame di idoneità. Nella scuola media non ci sono esami di idoneità. Che cosa sia quest'esame di idoneità, meglio chiarisce un esempio. Si immagini un gruppo in marcia: a un certo punto, balza dai margini della strada un tale, che s'incorpora nella squadra e cerca di prenderne il passo; più avanti ancora, uno abbandona la squadra, poi te lo vedi ripresentare con gli altri, alla metà. Come, dove, ha camminato costui? Fuori di metafora. La scuola respinge un alunno e costui, invece di ripetere l'anno, abbandona la scuola e si ripresenta a sostenere gli esami. E promosso, e riesce, così, ad eludere il giudizio della scuola, che, respingendolo, aveva inteso dirgli: «Sosta; non sei in grado, almeno per un anno, di andare avanti».

Ma non basta, si dirà, accertare la maturità dell'alunno? La scuola potrebbe essere soddisfatta. No, perché nel caso previsto, l'alunno è solo l'alunno è soddisfatto. La scuola, infatti, saggia l'alunno durante un anno; lo studia, ne segue il processo, sa discernere dove c'è solo gioco di memoria e dove c'è costante applicazione, dove c'è vero interesse di conoscere, amore dei problemi e dove c'è un semplice accumularsi di materia che fa peso e non sostanza. Mediante gli esami di idoneità, l'alunno si sottrae a questo lungo e paziente accertamento annuale e affida la sua sorte alle fugaci impressioni degli esami, fidando soprattutto sul fatto che egli non è conosciuto dall'insegnante. Il processo s'inverte e non è più l'insegnante che studia l'alunno, ma l'alunno che studia l'insegnante. Quali sono le domande preferite? Su quali autori suole egli insistere di più? Chi potrebbe dirgli una buona parola? E così via. A scuola docente e discente parleranno di Dante per qualche anno; agli esami ne parleranno per alcuni minuti.

La necessità di questo processo di maturazione ha suggerito l'abolizione, nella scuola media, dei salti di classe. I salti sono giuochi e spesso giuochi pericolosi; col pretesto delle intelligenze precoci si nuoce ai ragazzi, si danneggia la scuola e si alimenta solo la vanità. L'intelligenza precoce spesso è vorace e divorà il corpo. La legge sulla scuola media fa intendere ai genitori la necessità di rispettare un delicato periodo di mutamenti somatici e spirituali, di non pregiudicarlo, sfruttando più la sensibilità che la forza dei giovani.

Sbarrato il passo agli estranei, ossia a coloro che vorrebbero immettersi nella classe, o perché transfughi o perché hanno abbreviato il corso, si consolida e si difende quella omogeneità della classe, quel rapporto fra maestro e alunno, che si fa più intimo col tempo.

E da domandarsi se col trasferimento degli insegnanti, questo rapporto non corra il pericolo di spezzarsi. Non c'è dubbio. Di qui l'opportunistissimo principio che l'insegnante, prima di ottenere il trasferimento, deve compiere il ciclo triennale, deve, cioè, portare gli alunni che gli furono affidati nella prima classe, agli esami di licenza. È una specie di ferma obbligatoria, che dovrebbe entrare nella prassi scolastica come un'esigenza indiscutibile.

«Ci fu un tempo — ci faceva osservare il ministro Bottai — in cui gli insegnanti dal 1° ottobre al 15 giugno chiedevano trasferimenti e spesso l'ottennevano, con quanto danno della classe è facile immaginare. Codesta instabilità dell'insegnante, questo vagare da una sede all'altra, questo premersi e spingersi verso i grandi centri o le sedi a questi più prossime, sono antieducativi e creano una vera psicosi di irrequietezza. Quando l'insegnante saprà che per un triennio non gli sarà consentito di muoversi, non sarà né turbato, né distratto dalle ansie del chiedere, dai timori di rifiuti, dai desideri non soddisfatti. Anche la fantasia degli uomini è ragionevole, e si scatena quando sa di poterlo fare. Può darsi che per qualche insegnante questa ferma triennale costituisca una somma di sacrifici; ma, se non altro, saranno sacrifici senza turbamenti, senza irrequietezze e — perché no? — sereni. Bisogna difendere gli uomini dai loro stessi desideri ed è prudenza strappare le radici di quei desideri che sono dannosi. Se, per ipotesi, il Ministero consentisse il trasferimento ogni trimestre, fomenterebbe negli scontenti la speranza di mutar sede ogni tre mesi.

«E poi ci sono le così dette sedi disagiate, che meglio si chiamerebbero sedi abbandonate, ove raramente compare un insegnante di ruolo, il quale inizia la prima lezione dicendo che aspetta un bel giorno di giugno per dare agli alunni l'addio senza ritorno. La mia politica scolastica, già instauratasi nella scuola media, nell'assegnare i vincitori di concorso provvede a coprire di preferenza le cattedre delle sedi disagiate. Si può stare sicuri che, almeno per tutto il corso della scuola media, l'insegnante non abbandonerà gli alunni. Del resto, molte volte l'insegnante che ha raggiunto la sede a malincuore, recitandosi e facendosi recitare dagli altri la favola del disagio, messosi al lavoro, guarda le cose con altri occhi, si affeziona ai ragazzi, vive nel rispetto delle famiglie e fa l'esperienza d'una vita fervida e gaia, che forse poi rimpiangerà. I *clerici vagantes* e i *docentes vagantes* hanno formato due correnti incalzanti l'una l'altra, sì da turbare quella pace raccolta, meditativa, non soggetta ad oscillazioni, senza la quale non ci può essere vera scuola. Alla ferma degli insegnanti corrisponde, come è ovvio, la ferma degli alunni. Si è quindi disposto che nella scuola media i trasferimenti saranno concessi in casi eccezionali, su molti dei quali dovrà intervenire il giudizio del Ministero».

Si comincia a parlare, nella scuola media, di un sistema di esami rigido. Di che si tratta? Tutti sanno che nella scuola media non esiste l'esame di riparazione. Le ragioni didattiche e morali che hanno indotto a dare alla scuola media un solo esame, sono state illustrate in parecchie occasioni. Tuttavia si continua a chiedere perché un alunno bocciato a luglio deve ripetere, nella sessione di ottobre, tutti gli esami. Da che mondo è mondo, l'esame di riparazione — si dice — ha sempre riguardato solo le materie nelle quali a luglio si era stato bocciato, o quelle per le quali non si era sostenuto la prova.

«Bisogna convenire — continuava il ministro Bottai — che la risposta a queste obiezioni è difficile ad essere intesa; ma bisogna convenire egualmente che la logica che qui s'invocherà è la logica dell'interesse, che, come si sa, è la più claudicante delle logiche.

«Cominciamo col chiarire che non si è abolito l'esame di riparazione, ma che le sessioni di esami da due sono state ridotte ad una. Nella scuola media, infatti, c'è un solo esame, che si sostiene ad ottobre. Ragioniamo. L'esame è una prova per accertare la maturità dell'alunno. Chi può dimostrare che per accertare questa maturità le prove han da essere due e non una? Il buon senso, invece, sembra suggerire che un accertamento, se vuol essere integrale, dev'essere unico.

«Si dimentica che il criterio su cui la scuola media fonda il suo giudizio è quello che determina un livello mentale, vorrei dire un'età mentale e non l'altro illusorio, che riguarda l'accertamento del possesso di alcune nozioni. Se si considera la cultura come una certa quantità di materia che si carica sulla memoria e si porta al professore, è più che giustificabile il fatto che se ne divida il peso in due e — perché no? — anche in più sessioni. Ma gli insegnanti che hanno veramente compreso lo spirito della scuola media — e sono ogni anno sempre di più — nel formulare un giudizio sull'alunno si consultano e s'illuminano a vicenda; e l'insegnante di latino, il quale, ad esempio, sa che un certo vigore ragionativo l'alunno l'ha mostrato nello studio della matematica, non gli farà ripetere la prova di latino ad ottobre. Ne consegue che non di rado le famiglie sono più agevolate che danneggiate da questo sistema. Certo tale concetto di maturità mentale è correlativo ad un concetto più spirituale della cultura e deve fare il suo corso prima di essere compreso.

«Vi sono, infine, dei motivi di moralità intellettuale, che occorre considerare. La pressione degli interessi materiali ed effettivi degli individui tende, al limite, verso le promozioni totalitarie. La riprovazione, l'anno perduto, sono sanzioni così temute, che le famiglie tentano tutto per sottrarsi a quel danno. Ora, in un tempo in cui la fatica di studiare viene spregiata od evitata, la promo-



L'Ecc. Giuseppe Bottai Ministro dell'Educazione Nazionale

zione totalitaria non potrebbe aver altro significato che il ludibrio della cultura considerata un vetusto e cadente pregiudizio davanti al quale bisogna ancora, per finzione e per funzione, fare un gesto di ossequio».

Nulla da eccepire. Accurate statistiche ordinate di recente dal Ministero, dimostrano che la percentuale delle promozioni è in funzione del numero maggiore o minore di sessioni di esami. Parrebbe, invece, che tale percentuale dovrebbe avere per indici di determinazione, non il numero delle sessioni di esame, ben l'intelligenza e lo studio. Una scuola che si regga sull'esame è una scuola tarata. L'esame — chi non lo sa? — è quasi sempre un giuoco di azzardo, non di rado un inganno. Come stabilire la genuinità delle prove scritte, come ottenere il calmo e ponderato accertamento delle prove orali, se gli alunni da esaminare sono centinaia e centinaia? Ebbene, il sistema di esame della scuola media impedirà la formazione di masse esaminande.

Ed ecco come. Agli esami di licenza del '43, gli alunni saranno divisi in cinque categorie: gli ottimi, i buoni, i sufficienti, gli insufficienti e gli affatto insufficienti. Non parteciperanno agli esami le prime due categorie di alunni, ossia gli ottimi e i buoni, e saranno da questi esami esclusi, gli affatto insufficienti. Nella sessione di luglio, quindi, potranno sostenere gli esami soltanto gli alunni giudicati sufficienti. Ad ottobre, gli alunni giudicati insufficienti. Con questo sistema si riuscirà ad evitare che tutta la scuola, col suo peso, si precipiti sugli esaminatori e ne schiacci il giudizio. D'altra parte, l'esame per gli alunni giudicati sufficienti e per quelli giudicati insufficienti, sarà preceduto da una conoscenza degli alunni, che si è protratta lungo tre anni; ed è proprio questa consuetudine di vita in comune, che eviterà all'esame il suo carattere aleatorio.

Non sarà più lecito, non sarà più possibile, simulare una cultura che non si ha, una preparazione inesistente, perché è attraverso le relazioni di tutti i giorni, che l'uomo e la mente si rivelano quali essi sono. C'è di più. Tutti sanno il significato della frase: «prepararsi agli esami». Per prepararsi agli esami, bisogna studiare per gli esami. Ma studiare per gli esami significa seguire un metodo particolare. Orbene, senza definire codesto metodo particolare, è risaputo che l'esame crea una forma di studio, esige una maniera d'apprendere, suggerisce un metodo produttivo di buoni voti. La scuola viene, così, a gravitare tutta verso l'esame. Leggi, riforme, metodi, didattiche, sono frantumate, a distanza da quel fatto decisivo che è l'esame.

La «scuola tributaria dell'esame» — tale la conclusione del ministro Bottai — è una scuola inerte e diseducativa. Bisogna rendere più lungo, più duraturo e più responsabile il rapporto insegnante-alunno; bisogna che il giudizio della scuola sull'alunno si formi giorno per giorno in modo che alla fine del ciclo l'insegnante sappia l'alunno. E quando l'insegnante sa l'alunno, l'esame perde ogni potere di nuocere. Si diceva: *non scholae sed vitae discimus*. Ma volesse il cielo che si cominciasse a studiare per la scuola; gli è che finora si è studiato per gli esami!».

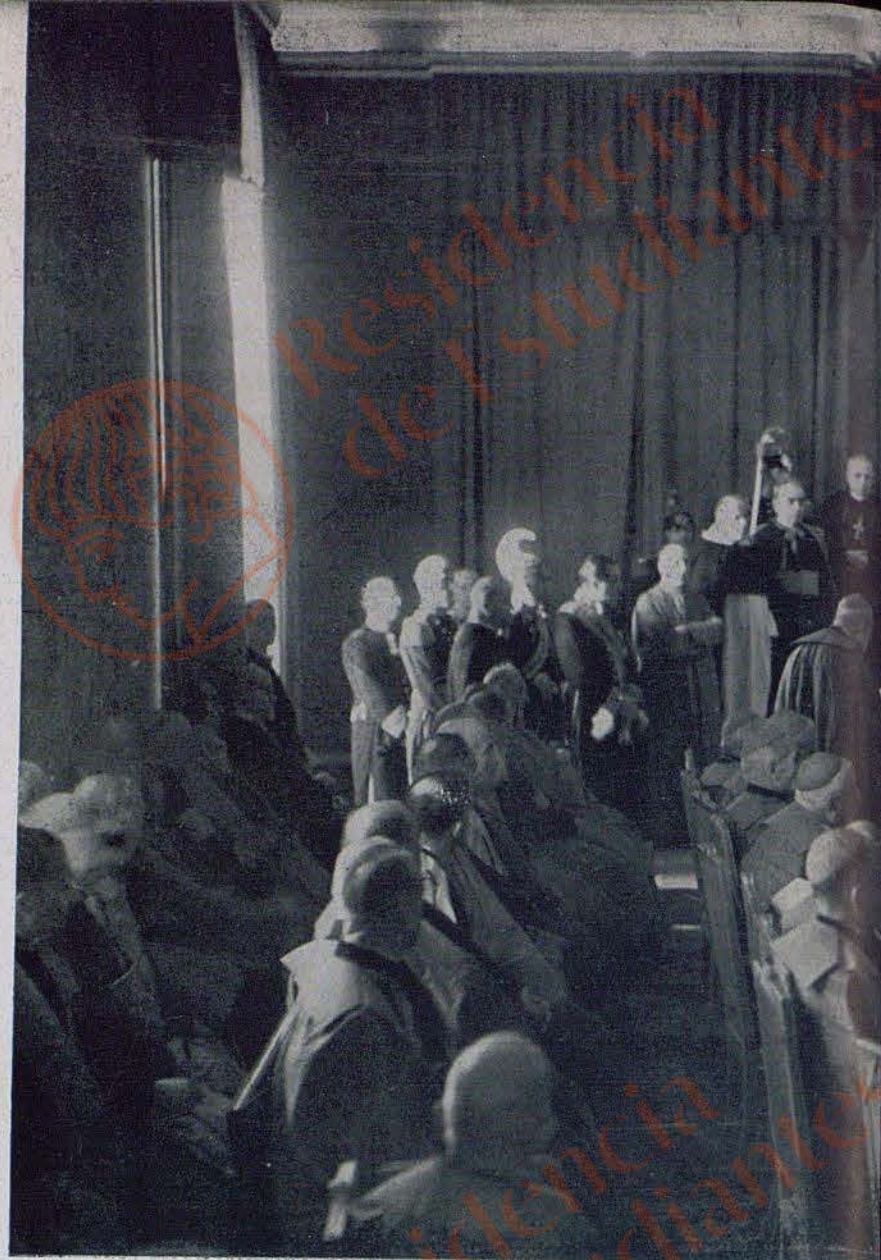
MARIO MISSIROLI



# LA PAROLA DI PIO XII NEL MESSAGGIO NATALIZIO AL MONDO CRISTIANO



Visioni natalizie. A Venezia: due aspetti di un presepe che con la sua semplice, mistica grazia ha richiamato gran folla di visitatori, e il battesimo impartito nel giorno di Natale ai figli dei combattenti presenti le autorità.



Nella ricorrenza del Natale il Sommo Pontefice ha rivolto al mondo cattolico un messaggio che è stato diffuso dalla stazione radio della Città del Vaticano. La parola di Pio XII si è levata sull'immane tragedia che sconvolge il mondo come una invocazione agli uomini perché nell'ansia e nel dolore sia ancora ad essi possibile un ritorno alla pacifica con-



vivenza. Qui vediamo (a destra) Pio XII mentre davanti al microfono per il messaggio impartisce l'apostolica benedizione; il Santo Padre (sopra) mentre riceve gli auguri del Sacro Collegio e (sotto) mentre celebra la messa di mezzanotte alla quale è intervenuto il Corpo Diplomatico con le più alte personalità della nobiltà romana.





# BIZZARRIE E LACUNE DELLA SCUOLA INGLESE

I.

**L**A scuola inglese è la più efficace macchina di discriminazione sociale di cui il mondo occidentale moderno offra esempio. In un campo dove gli altri popoli civili d'Europa non hanno avuto altra cura fuorché quella di unificare coordinando, gli inglesi sembrano aver preso ad impegno di alimentare in permanenza la divisione e il disordine. Quell'aspirazione ormai comune verso un apparecchio educativo razionale, omogeneo, garantito e controllato dallo Stato e inteso a imprimere all'intera nazione un processo coerente d'avviamento alle funzioni del vivere civile, l'Inghilterra la ignora o fa come se la ignorasse. Un Ministero della Pubblica Istruzione non vi esiste se non dal 1899. L'istruzione elementare vi è obbligatoria dal 1891: ma il *Balfour Act*, che primo la sistemò affidandola alle contee e ai capoluoghi di contea o, come diremmo noi, alle provincie e ai municipi, data dal 1902 e la sua approvazione dette luogo a battaglie non meno violente di quelle che avevano preceduto l'*Home rule*. Nel 1918 e nel 1921 due nuovi *Education Acts* furono necessari per regolare daccapo la materia, giacché fino alla prima guerra mondiale in una città quale Londra, ad esempio, per 548 scuole elementari sovvenzionate, con 562 mila alunni, ne trovavi ancora 400 di autonome, cioè non soggette a controllo di sorta, con 162 mila alunni! In quanto all'istruzione secondaria, come ritenere raggiunta, senza una dose di longanimità davvero eccessiva, la soluzione dei problemi che essa solleva da un secolo? Ancora nel 1894 una Commissione adibita, sotto la presidenza del Bryce, alla sua riforma, era costretta a invocare nientemeno che la creazione di un ruolo degli insegnanti! Quindici anni dopo, le discussioni sulla formazione degli insegnanti non erano ancora esaurite.

L'intero secolo XIX aveva considerata la scuola come un qualunque fenomeno dell'economia liberista. All'ombra della legge della domanda e dell'offerta, in regime di libera concorrenza, chiunque poteva aprire una *grammar school* e chiunque insegnarvi quello che gli faceva comodo, all'unica condizione di trovar degli allievi disposti a pagarlo. Lo Stato, si fosse pure lasciato vincere dal prurito d'intervenire, non aveva voce in capitolo. «La diffidenza verso il governo», dice un popolare scrittore contemporaneo che sui difetti della società inglese ci ha fornito spesso testimonianze degne di nota, era troppo forte e d'altronde il livello intellettuale troppo basso per consentire allo Stato di formare dei professori, aprire ed equipaggiare delle scuole, finanziare delle ricerche pedagogiche e produrre dei libri di testo opportunamente redatti. A tutto ciò doveva provvedere da sé l'iniziativa locale e individuale (H. G. Wells, *The new Machiavel*, 1, 2, II). Queste erano le idee dell'epoca vittoriana. Non se ne argomentò, comunque, che le idee della prima metà del XX secolo siano mutate di molto! Oggi ancora il *Board of Education* si guarda bene dall'ingerirsi nell'elaborazione dei programmi scolastici e oggi ancora qualunque privato cittadino può, se ne ha voglia, dotare il proprio paese d'un nuovo ginnasio. La funzione arrogata, dopo lunghi tentennamenti, dallo Stato si limita a sussidiare gli istituti che gli sembrano meritarlo, con accentuata preferenza per quelli d'indole tecnica, e a lasciare che gli altri badino a mantenersi da sé come meglio loro riesce. Nel 1936, 463 mila alunni frequentavano in Inghilterra 1389 scuole medie sovvenzionate, contro 73 mila giovani ripartiti nelle 394 rimanenti: ma da questo grande prevalere delle scuole sovvenzionate sarebbe ingenuo concludere che l'istruzione secondaria inglese abbia finito col far suoi i criteri adottati in materia nel resto dell'Europa. Lo Stato inglese collauda e sovvenziona quello che trova.

La scuola media del Regno Unito continua a offrire, così, lo spettacolo della più inverosimile discrepanza di tipi, di metodi, di programmi, di attitudini, di serietà. Ogni anno, da dicembre a gennaio, all'apertura dei corsi, chi getti l'occhio sul *Times* o sul *Daily Telegraph* ci trova tutti i giorni colonne intere

di annunci pubblicitari scolastici, come se l'istruzione pubblica fosse in questo paese un banale articolo di commercio. L'Inghilterra liberista ha messo la scuola in vetrina non altrimenti d'un assortimento di rasoi o di tubi di pasta dentifricia: ma le vetrine sono tante e la merce così abbondante e disparata, che la scelta d'un istituto dove fare istruire i propri figli vi costituisce tuttora un'impresa abbastanza astrusa, rischiosa e imbarazzante per giustificare la nascita d'una professione che altrove stenteresti a concepire: quella di sensale scolastico ossia di agente di collocamento per studenti che vogliono studiare, insegnanti che vogliono insegnare e presidi che vogliono farsi una clientela. Un direttore, un professore inglesi i quali abbiano bisogno d'un posto si rivolgono a un'agenzia o mettono un avviso sul giornale. Un preside inglese che abbia bisogno d'un maestro o d'una maestra si rivolge a un'agenzia o mette un avviso sul giornale. Grazie all'uno o all'altro di tali ausiliari, la ricerca di un tempio o d'un ministro del sapere diventa non più complicata, quand'anche non meno aleatoria, della ricerca d'un fattorino o d'una balia.

Servizievole quanto pratica, la pubblicità dei giornali t'informa persino che a Dulwich College, una delle migliori scuole secondarie del suburbio londinese, o a Felstead School o a Monkton Combe School o dov'essia sono disponibili sei, nove, dodici borse di studio dalle 60 alle 120 sterline annue per candidati dai dodici ai quattordici anni d'età, e che il giorno tale esse saranno conferite per esame. Una delle forme predilette dell'insegnamento viene in tal modo ad essere, in Inghilterra, la preparazione alle borse scolastiche mercè corsi accelerati che riducono l'istruzione dei giovani all'arte di rispondere alle domande di un esaminatore. Chi è meglio informato del tenore probabile delle domande, chi può sottoporre al candidato un questionario più attendibile e che lasci minor margine alle sorprese raccoglie il maggior numero di alunni e fa i migliori affari. E, poiché quando s'è preso un abbrivio non v'ha ragione di non andare sino in fondo, buon numero di tali corsi viene impartito addirittura per corrispondenza. Il Clark's College, in Chancery Lane a Londra, l'University Correspondence College a Cambridge, per citare due nomi a caso, non fanno altro, e il secondo dei due garantisce agli iscritti financo di prepararli gratis una seconda volta in caso di bocciatura!

L'istruzione secondaria offre insomma in Inghilterra lo spettacolo, per noi incongruo se non addirittura scandaloso, d'una dispensa caotica e avventurosa di cognizioni eterogenee e fortuite. Nel 1865, di 255 mila giovani che avrebbero dovuto riceverla, solo 37 mila figuravano sugli elenchi d'una *grammar school* regolare: gli altri frequentavano un istituto privato ovvero studiavano in casa o all'occorrenza non studiavano affatto, il che vale su per giù quanto dire che il ceto medio mancava di mezzi adeguati per istruirsi. In processo di tempo l'«offerta» scolastica, per parlare il linguaggio del liberismo ottocentesco, fece passi da gigante: ma la qualità e l'omogeneità della cultura impartita dalla pleiade d'istituti secondari pullulanti a caso da un capo all'altro del paese non sono gran che migliorate per questo, a dispetto dell'istituzione di quella *First examination* e di quella *Higher Certificate* che dovrebbero ormai fornire la garanzia generale e costante della qualità degli studi fatti.

Vi sono *grammar schools* rimaste tali e quali da secoli, come quella vetusta di Ely, nella contea di Cambridgeshire, imprigionata ancora a guisa d'una scuola del Medio Evo nel turrito perimetro della cattedrale, quella di Ashbourne nel Derbyshire, perpetuante il nome della regina Elisabetta, o quelle di Steyning nel Sussex e di Hanley Castle nel Worcestershire, reliquie pittoresche e venerabili dell'epoca Tudor quanto si vuole, ma non certo modelli da imitare. La stessa Londra, benché con la fine del secolo v'abbian fatta la loro comparsa ginnasiali rispettabili del genere dell'University College School, non ha saputo dare al problema una soluzione appropriata, e non di rado l'una o l'altra città di provincia, oggi Birmingham, domani Manchester, la cui *grammar school* gode attualmente fama d'essere la migliore del regno, si offre il lusso di batterla.

Quale la conclusione? Una sola, ed è una conclusione politica: fra la scuola primaria contemplata dal *Balfour Act* e l'Università è rimasto un immenso *no man's land*, campo di esperimenti capricciosi e di iniziative anarchiche, il quale in luogo di costituire un ponte per consentire e facilitare il passaggio dalla prima alla seconda, ha servito di ostacolo per impedire loro di comunicare, ossia per mantenere all'istruzione superiore il carattere di un'istruzione di classe.

CONCETTO PETTINATO

**S**I vuoi continuare il discorso già iniziato, che intendeva avvertire di una calda e valida ripresa degli interessi culturali, indicando una collana, iniziata dall'editore Garzanti, e diretta da Vincenzo Errante e da Fernando Palazzi, che sotto il titolo de «Il fiore delle varie letterature», presenta al pubblico italiano, in una documentazione panoramica, il contenuto più tipico delle letterature straniere.

Cinque sono i volumi finora presentati dalla Collezione, e li segno qui, senza nessun ordine: un «Maupassant» a cura di Diego Valeri, uno «Swift» a cura di Mario M. Rossi, uno «Sterne» a cura di Carlo Linati (con versioni di Ugo Foscolo e Carlo Linati), un «Cechov» a cura di Ettore Lo Gatto, un «Keller» a cura di Ferruccio Amoroso. Cinque scrittori, dunque, che, inseriti pienamente nel quadro della storia e delle lettere del loro paese, non possono essere lasciati fuori dagli interessi culturali di un pubblico di lettori, sia pur vasto e non specializzato, ma attento. Cinque autori dei quali la collana vuole validamente informare presentando una scelta dalla intera opera che rappresenti i punti maggiori della loro arte e del loro costume. E, a curare i testi, cinque studiosi che notoriamente accoppiano qualità di stile a profondità di cultura. Possiamo affidarci all'onda di una cordiale attenzione, al flusso di un acceso interesse.

Diego Valeri dice, nella ottima introduzione al volume, che «la grande forza, davvero incontestabile, di Maupassant è nella nativa spontaneità del novellare, ossia del creare con pochi tratti e scorci figure e figurine, e collocarle in determinati ambienti, resi con un minimo di parole e di colore, e condurle attraverso un intreccio di fatti sommariamente rappresentati, e farle parlare secondo la loro propria natura, e solo quanto basti a caratterizzarle, a definirle moralmente». Si che questa essenzialità di narrazione, questo gusto di sintesi e di scorci, Valeri non trova nei romanzi, nei quali (eccezione fatta di «Pierre et Jean») gli «par certo che s'incontrino pagine di troppo», ma invece nelle novelle. E la sua scelta si ferma ad alcuni tra i racconti più accessi e nervosi: ricordiamo tutti «Palla di sego», ricordiamo tutti «Pierrò», eccetera. Ma piuttosto ci preme rilevare il merito della traduzione di un artista come Diego Valeri, il quale si è preoccupato di conservare alla prosa di Maupassant il tono di una scrittura va bene scelta, va bene a volte anche duramente cronistica, ma lucida, ma risolta in durevoli effetti di emozione. Corre, la pro-

## LA VETRINA DEL LIBRAIO IL FIORE

sa di Maupassant, nella traduzione di Valeri, — e se conserva la sua rude incisività, quelle pause brusche e quelle insistenze crudeli, lascia aperta l'ammirazione per la purità della lingua, per la ferma evidenza del periodo, per la vivezza delle immagini.

Se Maupassant è scrittore che ormai può dirsi entrato in tutte le biblioteche, anche in quelle familiari dei più comuni lettori, non può dirsi lo stesso per Giovanni Swift, di cui i più conoscono soltanto (e spesso per sentito dire, o per averne letto qualche banale riduzione per ragazzi) i *Viaggi di Gulliver*. Mario M. Rossi, nel presentarci la sua antologia swiftiana, comincia con il premettere un nutrito ed avvedutissimo saggio introduttivo nel quale dell'opera di Swift è posto in rilievo non soltanto l'alto pregio letterario, ma la validità storica e polemica: e di Swift tutto il tormento morale, le sue aspirazioni ad un'alta civiltà di costume morale. Per questo ci vengono presentate (e crediamo sia la prima volta che esse entrano nella biblioteca della più parte dei lettori medi) pagine delle polemiche religiose, degli scritti politici, dei saggi morali. E soltanto da ultimo vengono le pagine del *Gulliver*, amaro riepilogo, drammatico consuntivo della vita di quello spirito. «L'anima torbida e solitaria, il cuore affranto, il senso di giustizia più volte offeso assurgono all'epopea con i *Viaggi di Gulliver*» — dice il Rossi nella introduzione: e difatti cogliamo, sotto la guida di uno studioso come il Rossi, tutto lo svolgimento drammatico di un'opera così ricca ed impetuosa, in un equilibrio tanto raro di misura e di ardire.

Altro testo non facile è quello di Lorenzo Sterne che pure — avverte Carlo Linati — è, tra gli scrittori del primo Settecento inglese, forse quello che lasciò dietro di sé più imitatori e le cui tracce appaiono più visibili pur nella letteratura contemporanea. E bisogna dire subito che a Linati intanto va dato atto di un lungo studio e di un tenace amore che gli acquistano molti meriti nel campo degli studi di letteratura inglese. Sono ormai alcuni lustri che Carlo Linati volge il suo interesse ed il suo studio alla letteratura anglo-americana; e questa nuova opera viene a riprova della se-

rietà di quell'interesse, della coscienza di quello studio. Nel tradurre uno scrittore come Sterne, autore del libro «più ribelle alle forme tradizionali del romanzo» che sia al mondo, e nello stesso tempo del «più divagante, più bizzarro, più allegro, più beffardo, più affascinante, più capace di rivelarci, in cento tratti sfocorrescenti, le bizzarrie e le anomalie della vita umana, sotto la veste dell'umorismo più divertito», del «Tristano Shandy», cioè, Linati pone a frutto la sua lunga e vasta esperienza, fatta non solo sulla lettura dei testi, ma sulla conoscenza più fonda, acuta, e scaltrita, della lingua. Le indicazioni bibliografiche, in fondo all'introduzione, sono assai ricche e forniscono un orientamento critico fondamentale. L'introduzione ci ragguaglia su tutto il pensiero artistico, critico, morale dello Sterne, il cui svolgimento Linati ha avuto presente lungo tutto il corso della sua introduzione. Abbiamo così oltre che un'ottima traduzione, un compendioso ed acuto studio dei lineamenti delle questioni di teoria e di metodo: un attento esame dei rapporti tra la fantasia e lo spirito critico di uno scrittore come Sterne, che rappresenta — nell'arte e nello spirito — tutto un secolo. Al «Tristano Shandy» tradotto da Linati segue il «Viaggio sentimentale» nella versione di Ugo Foscolo: uno tra i libri di viaggio più vivi nelle pitture, nei tipi, nelle varie osservazioni. La traduzione di Ugo Foscolo «ancorché un poco antiquata in talune espressioni, ci appare, per snellezza e per freschezza di accenti, ricca ancor oggi di sapido gusto letterario».

Anche Ettore Lo Gatto è — nel campo degli studi di letteratura russa — una tra le personalità più eminenti. Egli ha diretto e promosso in Italia lo studio sistematico e criticamente approfondito della letteratura russa; e non sono pochi i contributi che ha al suo attivo in questo campo, fino alla definitiva «Storia della letteratura russa» recentemente apparsa; non sono poche le sue traduzioni di grande interesse per la cultura.

Nell'opera di Antonio Cechov (dalla quale Ettore Lo Gatto ha scelto e tradotto i più rappresentativi tra i racconti, e alcune pagine dello «Zio Vanja») è meraviglioso vedere come ogni elemento

trovi la sua giusta proporzione: simili a masse che ubbidiscano a una necessità costruttiva, facendo un sapiente gioco di luci e di ombre dentro a un insieme architettonico. Con forza violenta di sintesi e calore di umanità, in un tormentato assillo di aspirazioni e di delusioni, Cechov ha dato rappresentazione ai sensi più veri e drammatici e profondi dell'esistenza, restituendoli a valori essenziali, rendendoli in tutta la loro complessità: pur a volte in una complicazione esasperata di intellettualismo, di disintegratrici analisi dei moti dei sensi. E un traduttore non avrebbe potuto riuscire ad una più lucida, vibrante ed adesiva versione di un testo tanto tormentato. La traduzione di Lo Gatto conserva alle pagine cechoviane forma estetica efficace: riesce valido strumento di cultura, agevole mezzo ad avvicinare il lettore non letterato a un grande testo letterario straniero.

Rimane da dire del «Keller», presentato da Ferruccio Amoroso. Lo studioso ci presenta una traduzione di una delle «Sette leggende», di un momento di «Gente di Seldwyla», de «L'Epigramma», del «Canto della sera», che è tra le più alte e commosse espressioni della poesia tedesca. L'arte del Keller lascia sempre una larga eco dentro il cuore: un sottile godimento per la fervorosa bellezza che è in essa espressa, che è in essa velata di una malinconia che è musica. Nelle pagine di Keller il senso dell'umano è continuamente risolto attraverso la scrittura, che è generata non solo da una insolita attenzione alla natura del linguaggio e della sintassi, ma anche da una adesione immediata alle luminose cose narrate. Ciò che può anche significare che la fantasia e l'umorismo di questo scrittore non sono elementi ingenui o indifesi, ma sostanziali da quell'acume e da quella profondità che caratterizzano il saggista. Le pagine che ci presenta, in un'ottima traduzione, Ferruccio Amoroso non possono che portare il lettore ad avvicinarsi all'opera kelleriana come ad uno degli elementi letterari più degni di attenzione e di memoria.

E si concluderà dicendo che questo sapere avvicinare tra editore, studiosi, traduttori, classici stranieri, ed il gran pubblico dei lettori, questo mantenere — fra tutti questi elementi — solidi rapporti umani, basati sullo studio e sul più vivo interesse di cultura, fa pur parte di una morale letteraria degna di una alta civiltà di costume, dà bene un reale valore spirituale ad una società letteraria e artistica che aspira, qui da noi, a farsi sempre più onesta, solida, e decorosa.

RENZO BERTONI



# GUERRA TERRESTRE E AERONAVALE NEL GRANDE NORD

(NOSTRA CORRISPONDENZA PARTICOLARE)

Fronte di Murmansk, dicembre.

**L**A distanza che separa il fronte di Murmansk dalla Germania è, almeno in senso tecnico, quasi paurosa. Difficili le comunicazioni ferroviarie negli Stati baltici, truppe e materiali devono esser trasportati via mare sino alle coste finniche. Da lì, in treno sino a Rovaniemi; da Rovaniemi, in autocarro lungo tutto il percorso della Strada dell'Artico; poi, ancora in autocarro sulla nuova strada militare tedesca che congiunge il Petsamo alle retrovie del fronte murmano e della Penisola dei Pescatori; l'ultimo tratto viene compiuto a piedi o a dorso di mulo. Ad ovviare l'insufficienza d'una sola strada per simile traffico, i Germanici hanno costruito, approssimativamente fra il Petsamo e il fiordo del fiume Liza, una teleferica lunga alcune decine di chilometri, capace di trasportare forti quantità di materiali.

Perché tutto manca, quassù. Manca la stessa luce, mancano gli alberi dai quali ricavare il legname per costruirsi le baracche, la vegetazione è scarsissima, persino le renne in libertà aborriscono la Murmania, così come la aborriscono gli uccelli e la selvaggina: unico abitatore ne è il topo. Per vivere, si ricorre alla roccia. Braccia e picconi e dinamite. La roccia viene frantumata, i blocchi di pietra creano le caratteristiche capanne del fronte murmano: qualche cosa di molto simile, nella forma, agli iglù esquimesi. Le mura di quelle capanne sono spesse, talvolta, decine di centimetri; piccolissime le finestre, perché è difficile procurarsi del vetro. (A proposito di finestre, le ho viste non di rado ridursi all'ampiezza d'un fondo di bottiglia, abilmente sfruttato per sostituir la lastra di vetro e lasciar filtrare nell'interno dell'iglù qualche debole pallidissimo raggio di luce).

Indispensabile riscaldarsi in ambienti dalla temperatura elevatissima, per chi combatte nel Grande Nord. E al riscaldamento vien sacrificata buona parte del legname che giunge dalla Lapponia; nell'interno della baracca, uno stufone di pietre cementate alla meglio con terra, arde notte e giorno. Venti, venticinque gradi, anche più, ma sono appena sufficienti quando, fuori, dove bisogna rimanere a lungo, la temperatura è di venti o venticinque sotto zero!

Nelle baracche, i Gebirgsjäger» hanno voluto portare un po' dell'atmosfera delle loro montagne. Vi hanno dipinto scene di balli campestri, di arrampicate, di vendemmie... Protesi verso la Patria come la Patria è protesa verso di loro: perché i «cacciatori di montagna» del Grande Nord meno s'accorgano della distanza che li separa dalla Germania, una potente stazione radiofonica è stata installata a Vadsø, in Norvegia; oltre ai consueti notiziari, la stazione tra-



Il nostro corrispondente con il colonnello Holle, eroico comandante di aerosiluratori e di bombardieri sul fronte di Murmansk e sull'Oceano Artico. - Sotto: la zona più calda del fronte murmano è questa situata al di là del fiordo dove sfocia il fiume Liza.



Da un osservatorio della Penisola dei Pescatori si sorvegliano le posizioni russe onde evitare azioni di sorpresa che i sovietici data la configurazione del terreno potrebbero tentare.



Un iglù esquimese divenuto nero? No, si tratta di una capanna dove vivono alcuni soldati tedeschi sul fronte di Murmansk costruita con grossi blocchi di pietra.





Verso un altro settore delle prime linee. Anche qui rocce, laghetti, baracche seminascoste e grandi depositi di legna che occorre per riscaldarsi durante l'inverno.



Un aspetto aspro e pur suggestivo del fronte murmano. Nel lago che si vede in primo piano, sono stati rinvenuti nella scorsa estate dei cadaveri di soldati sovietici.



Il legname scarseggia poiché deve giungere dalla Lapponia e viene usato quasi solo per riscaldarsi. Le baracche sono costruite con blocchi di pietra. - Sotto: alcuni arbusti schiantati, un mucchio d'ossa e di cenci. Ecco quanto rimane a far testimonianza di uno scontro notturno tra una pattuglia russa e i difensori germanici.

amette quasi ininterrottamente canzoni, canzonette, concerti; com'è logico, nei programmi domina la musica allegra. Accuratissimo e rapido il servizio postale. La corrispondenza, i pacchetti, giungono sin quassù in dieci o dodici giorni: data la distanza, un vero primato.

E i soldati russi? Provengono, come ovunque, dalle più disparate zone dell'URSS, ma molti se ne trovano della Murmania e della zona di Cola. Truppe addestrate in modo speciale per il Nord, come le brigate «renne-sci», cacciatori di confine, reparti normali di fanteria e, su tutto il fronte della Penisola dei Pescatori e sul settore nord di quello di Murmansk, brigate di marinai. Li comanda il generale d'Armata Froloff, al quale è devoluto il compito di mantenere in vita Murmansk attraverso l'esistenza di un solido fronte. Ma il fronte, contro cui i Tedeschi non hanno voluto sciupare preziose forze dopo essersi consolidati su saldissime linee ad appena quaranta chilometri dalla grande base sovietica, è invece proprio quello che consente all'aviazione germanica di agire tranquillamente contro Murmansk, di colpirne progressivamente le attrezzature portuali, di distruggerne i magazzini, i depositi, le zone militari. Oggi, il fronte murmano ha infatti soltanto questo significato: per i Russi, una linea che deve assolutamente tener duro perché il polmone settentrionale della Russia possa tentare di respirare; per i Tedeschi, la garanzia di operare su vasta scala in ampissimo raggio con l'arma aerea, sia sul polmone settentrionale sovietico, sia sull'Artico, cioè sulla zona da cui a quel polmone dovrebbe giungere l'ossigeno.

Baluardo del Petsamo, dell'estremo Nord d'Europa, il fronte murmano, noto ai più come settore statico e di limitato interesse, è invece indirettamente costato agli anglo-americani, attraverso i bombardieri e gli aerosiluranti germanici, molte decine di navi e centinaia di migliaia di tonnellate di materiali perduti. Staticità, dunque, soltanto apparente. Retrosce del fronte di Murmansk, è la lotta per il tonnellaggio, la battaglia cosiddetta dell'Atlantico, per la quale anche gli alpini danno il loro sangue e il loro sacrificio. Da terra la guerra vien proiettata sul mare e nell'aria. Mare glaciale, bollente; aria gelida, infuocata.

(Foto dell'autore)

LINO PELLEGRINI



Da un osservatorio del fronte di Murmansk si segue col periscopio il tiro di un gruppo d'artiglieria e se ne comunica a mezzo del telefono il risultato al Comando per le necessarie rettifiche. - A destra: il nostro corrispondente col Maggiore generale von Heugel, comandante di una Divisione Alpina germanica, in un posto avanzato del fronte murmano.





Qui sopra: una delle vie principali di Dnjeppetrovsk. A destra: la folla di mercanti e contadini che si riunisce per acquisti e vendite al mercato di Dnjeppetrovsk.



DAL DNJESTER AL DON

## LA STRADA

**S**ONO stato oggi al mercato di Dnjeppetrovsk già che mi avevano detto che era un curioso aspetto della vita russa. Curioso, m'avevan detto; devo dire: spaventoso. Non c'è altro aggettivo che lo possa meglio definire. Tuttavia ogni espressione è inferiore alla realtà. Ciò che si può immaginare di più sordido e pauroso a un tempo, s'fila innanzi a quel mercato, dove sosta per ore e ore una folla cenciosa e miserabile. Lì si barattano cose che la nostra più avara massaia butterebbe nelle immondizie; cose che lo straccivendolo raccoglie senza pagare, quale compenso di liberarne la casa: dischi rotti calze spatate e sporche scarpe scalagnate serrature senza chiavi, chiavi rugginose scarpe vecchie soprascarpe rotte chiodi storti mutande sordide sottovesti sdrucite mezze suole usate; tutti i ferrivecchi tutto il ciarpame tutti i cenci. Le nostre più luride botteghe di rigattiere diventano, al confronto, magazzini di lusso. Chi vende, o reca in mano ciò che vuol vendere e silenziosamente gira in attesa che qualcuno ne domandi il prezzo, oppure la distende su uno dei tanti banchi allineati sulla piazza; ma costoro sono, in paragone dei primi, altrettanti grossisti, perché hanno un mucchietto di roba. Ho visto peraltro un vecchietto che aveva dinanzi a sé, sul banco, un grosso chiodo rugginoso; e qui con le ruine e i sacchetti, a terra se ne trovano da caricare dei treni. Su quei banchi c'è qualcuno che reca un po' di verdura: dev'esser gente della periferia, che ha un po' di orto e costoro mettono in mostra una mezza zucca un cavolo tre cipolle un bicchiere di piselli secchi un pezzettino di formaggio ingiallito. Dopo un'ora di mercato si accendono le prime sigarette: tabacco di pipa arrotondato con carta di giornale. Si capiscono colloqui strazianti, pur senza capire la lingua:

— Quanto vuoi di questo cavolo avvizzito?

— Venti rubli.

— Ma costava un rublo...

— Venti rubli.

— Ne ho quindici appena.

— Niet: niente.

— Sii buono...

— Niet.

— Ne ho bisogno...

— Niet niet niet.

Oppure:

— Quanto di queste soprascarpe vecchie e scompagnate?

— Cinque rubli.

— Te ne do due.

— Niet.

— Ma, nuove...

— E allora comperale nuove. Niet.

Ancora:

— Ho un pacchetto di tabacco: venti rubli.

— Non ho rubli.

— E allora che cosa vendi?

— Dimmi di quello che ho in dosso, che cosa ti serve? Voglio fumare.

Sguardo da capo a piedi. Poi:

— Niet.

Questo, dunque, è il paese dove è stata abolita la ricchezza. Abolita l'agiatezza.

(Non è vero, per tutti, ma, diciamo: sta bene). Però non mi dire che questa folla sterminata di miserabili viva adesso meglio di prima. E ci sono, sì, fabbriche immense case operaie palazzi palazzine scuole ospedali parchi e teatri; e alto-parlanti a ogni crocicchio e grandi manifesti inneggianti alla rivoluzione: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». Unitevi? Alla larga!

Una fanciulla alta flessuosa rossetto un poco esagerato forse perché il viso è diafano come una leggera pennellata di avorio, si leva uno scialletto lo depone su un banco e accuratamente incarta una fetta di zucca in cambio. Quando leva gli occhi — azzurri, azzurri come i suoi giovani sogni — si fa di fiamma perché lo straniero la guarda.

Da Dnjeppetrovsk a Stalino, e oltre, lo spettacolo si ripete. Per tutta la ricca Ucraina, di città in città, oltre tutte le infinite distese di grano, oltre le terre percorse da vaste reti sotterranee da cui sale il ferro, oltre i bacini carboniferi da cui affiora l'antracite, il volto della fame non si mostra soltanto adesso, mentre passa la furia della guerra. Immense fabbriche furono erette per produrre carri armati cannoni mitragliatrici fucili munizioni autocarri trattrici; e per avere macchine e ingegneri, tutto fu sacrificato con una spietata durezza che portò due volte la Russia a carestie di cui nemmeno la guerra rinnova gli orrori.

Di città in città, le molteplici piste della piana desolata, interrotta a larghi tratti dalle rughe parallele delle basse «montagne russe» — distesa senza alberi senza orizzonte — sono percorse da lunghe teorie di donne che sotto il sole, sotto il flagello dell'acqua, nel turbine della neve, percorrono centinaia di chilometri, curve sotto fagotti, strascinando talvolta una carriola o una slitta. Le vecchie, le anziane non mancano, ma per lo più all'ardua fatica si sottopongono le giovani. Infagottate come sono, stivali di feltro e giubbotti imbottiti, anche costoro perdono ogni grazia, tuttavia in molte si indovina ancora che erano universitarie, impiegate, insegnanti, non use alla fatica della strada. Vanno, senza difesa, e camminano dall'alba al tramonto soffermandosi talvolta ai bordi della strada, e nemmeno sollevano gli occhi ai traini di guerra. Giungeranno forse prima di sera, a un casolare; e lì troveranno ricetto — che l'ospitalità russa mai sbarra la porta — a terra, senza una coperta. Al mattino, nelle stesse isbe, aprono gli involti, e l'ospite soquadra palpa crolla il capo, e anche se in cuor suo desidera di arrendersi, ostinatamente rifiuta, fino a quando il sacchetto di farina o le galline o le uova sembrano commisurate al buon affare. Di tutto si spogliano di tutto si privano, queste donne cittadine, che a casa attendono la vecchia madre o i bambini. Poi, concluso il baratto, con gli occhi rossi di pianto di sonno e di stanchezza, rifanno la strada, via via, sino a che di lontano scorgono gli alti fumaioli d'onde son partite. Viaggi di otto dieci giorni, per lontani paesi preannunciati dalle pale immobili dei molini a vento, si concludono così; e poi ricominciano, fino a che qualcuna non ritorna più. Ma la fila dolorosa mai si assottiglia. Gran ventura quando, a mezza via, un autocarro militare si ferma al cenno, e le carica con i loro fagotti.

— Carosc, carosc — dicono. Che vuol dire caro bello e simili buone parole, di che i nostri soldati — grandi soldati e di gran cuore, i nostri — si contentano, per quella solidarietà umana che sentono gli umili.

Un giorno, disperata di tornare invano al mercato, prenderai la strada anche tu, fanciulla che ti fai di fiamma se lo straniero ti guarda. Carica di qualche tua veste migliore, sosterrai al ponte, per ore e ore, sotto il freddo nevischio novembrino. E ti avrà finalmente la strada, via via, per giorni e giorni, di casolare in casolare. Ma se mai un autocarro ospiterà anche te, non dirai «carosc», ma terrai le labbra serrate, chiuse come la tua disperazione. Ma, forse, non tornerai più. Altri paesi della sterminata Ucraina. Sembra, anche, altra gente. Forse una città nuova. E sosterrai lo sguardo, ferma.

ATTILIO FRESCURA





Postazioni di artiglieria antiaerea che difendono il ponte dalle incursioni sovietiche. - Sotto, la piazza del Mercato in una città occupata dall'Armir. Lo straordinario affollamento di rurali giunti dalle campagne dimostra come la vita abbia ripreso il suo ritmo regolare in quei centri dove il bolscevismo è stato debellato, dove le regole del vivere civile assicurano l'ordine e restituiscono all'individuo, con lo stimolo della proprietà, l'amore per il lavoro.



Reperti di Camicie Nere, in marcia verso le prime linee, attraversano un ponte di barche costruito dai nostri genieri sopra un largo corso d'acqua. - A sinistra: il movimento sulle retrovie del fronte orientale presidiato dalle truppe italiane è intenso data la mole dei rifornimenti necessari. Ogni giorno lunghe file di autocarri muovono verso le linee più avanzate e ogni giorno ne ritornano alleggerite del loro carico. Qui, l'incrocio e la sosta di due colonne in una delle tante strade che solcano la vasta pianura del Don.

## L'ARMIR SUL FRONTE ORIENTALE







Nel palazzo del Parlamento a Madrid ha avuto luogo in forma solenne il giuramento di fedeltà, da parte dei consiglieri nazionali al Capo dello Stato, gen. Franco, il quale in tale occasione ha pronunciato un discorso riconfermando le direttive politiche della Spagna contro il bolscevismo e per il nuovo ordine europeo. Qui, la signorina Pilar Primo de Rivera rappresentante della Falange femminile, mentre presta giuramento.



Il sottosegretario per l'Educazione Nazionale Ecc. Del Giudice ha inaugurato a Milano con un elevato discorso il nuovo anno di attività dell'Istituto di Alta Cultura, alla presenza di tutte le autorità e di alte personalità della scienza e delle arti.



Il Cav. di Gran Croce dottor Giulio Barella. Sotto, il vice-Segretario del Partito dottor Ravasio, il Prefetto, il Direttore del «Popolo d'Italia», il Federale di Milano e le altre Autorità salutano la salma dello scomparso. A destra, il feretro lascia la sede del «Popolo d'Italia» dove aveva avuto luogo la veglia funebre.



Si è spento a Meina, sul Lago Maggiore, il dott. Giulio Barella, procuratore generale e direttore amministrativo del «Popolo d'Italia». Aveva soli 54 anni, e fino a pochi giorni prima della crisi funesta che doveva condurlo alla tomba non aveva rinunciato alla fervida attività cui da anni consacrava tutte le sue energie. Aveva esordito nel giornalismo giovanissimo, mentre era ancora studente, e appena laureatosi alla Scuola Superiore di Commercio di Venezia, si dedicò interamente alla professione. Redattore da prima dell'«Adriatico» e del «Piccolo», poi del «Secolo» di Milano, si distinse come inviato speciale all'Estero, e particolarmente seguendo le vicende sui luoghi della guerra greco-balcanica alla quale dedicò più tardi un succoso e documentato volume. Chiamato alle armi durante la guerra del 1915-18, la sua preparazione in materia economica lo fece prescegliere per una delicata missione militare a Londra. Rientrato in patria, aderì al fascismo, e qualche mese dopo la marcia su Roma assunse la amministrazione del «Secolo» che tenne per due anni, finché Arnaldo Mussolini che ne apprezzava la instancabile attività e il fervido ingegno non lo chiamò alla direzione amministrativa del giornale della Rivoluzione. In questo ufficio di alta responsabilità egli compì opera preziosa che il Duce ha voluto ricordare a suo onore nel telegramma di condoglianza inviato alla Direzione del «Popolo d'Italia». Altre importanti cariche aveva coperto Giulio Barella: delegato italiano alla Conferenza Internazionale di Ginevra, Commissario del Governo alle Esposizioni di Colonia e di Barcellona, Commissario straordinario del Consorzio Milano-Monza-Umanitaria, infine Presidente della Triennale d'Arti decorative e di Architettura moderna. Attualmente era Presidente del Sindacato regionale degli Editori di giornali, e vice-Presidente della Federazione degli Editori stessi, nonché membro del Consiglio Provinciale per il Turismo. Console della Milizia, era insignito di alte decorazioni italiane e straniere. La scomparsa di Giulio Barella ha destato il più profondo cordoglio in quanti — e sono moltitudine — avevano avuto modo di apprezzarne le alte doti di italiano, di fascista, di animatore e realizzatore. L'«Illustrazione Italiana» esprime alla vedova e ai familiari il suo vivo compianto.



# IL POETA CI INDICA LA SUA ABITAZIONE

DESCRIVENDO LA PROCESSIONE GIUBILARE ALLA QUALE HA ASSISTITO

**V**IA dei Coronari è il centro d'un quartiere cosiddetto popolare. Cosiddetto: perché il tempo e l'incuria degli uomini lo han reso dalla fine del secolo scorso pari a quelle antiche famiglie già nobili per lustro e per censo, che d'un tratto sono decadute. C'è voluta la decisa bonifica apportata nell'edilizia e nell'urbanistica cittadina dal Fascismo, per salvare quello che oggi è il Corso del Rinascimento e per salvare da qualcosa di peggio che il decadimento, la Via di Panico, purtroppo più famigerata che famosa, come invece meriterebbe.

Quartiere popolare, dunque, da via dei Coronari in giù, ai lati, alle spalle. Eppure in questa vecchia zona quante volte ci si sofferma un po' sorpresi, un po' estasiati, all'improvvisa apparizione di una ogiva, di una trabeazione, di un capitello. Cose che ricordano ancora il medioevo; pezzi di marmo che hanno il sonoro sapore del pieno Rinascimento. Cose che sembrano appiccicate, posticce su mura che hanno l'oscuro color del tempo.



Luci d'arte medievale e del Rinascimento nella zona che può dirsi dantesca di Roma: Via dei Coronari, finestre del palazzo n. 149.

Sprazzi di bellezza: un portale, una stradicciola stretta, aperta quasi a braccia tra le sagome massicce dei palazzi, tra le mura spesso sgretolate delle case.

Hanno la poesia del tempo in cui vi transitavano gli uomini del secolo decimoterzo. Altrove la Rinascenza piena, sonora, possente. Qui una stradicciola che il sole conosce per sentito dire (strane queste stradicciole d'altri secoli che rifiutano il sole e invece di notte si imbevono di chiarore lunare!); là una piazzetta che sembra un salotto, il cui ninnolo prezioso può essere una fontana, come un portoncino, come una finestra. Spesso questi ninnoli hanno fama e gloria nel mondo.

I Coronari: primo Corso romano. Ha preceduto la stessa via Giulia, nella nobile funzione di Corso. Dovrà rimaner fedele alla sua decadenza?

Certamente non sarà così per l'avvenire. Già prima della guerra attuale, si erano iniziate le opere che al nobile fine di rimettere in luce questa zona che va da Torsanguigna a Via dei Coronari, dalla Maschera d'Oro a San Salvatore in Lauro, che è — cioè — il cuore della Roma trecentesca, ed il salotto della Roma della Rinascenza, a questo fine, dunque, s'univa quello non meno suggestivo di studiare, di scoprire, finalmente, quale fosse stata nell'Urbe del 1300, l'abitazione di Dante.

Fino ad oggi questa zona al pari di un salotto pieno di polvere e di gingilli, ha celato nell'impenetrabile segreto delle sue mura questo assillo degli studiosi romani e non di questi solo, ma altresì degli studiosi oltreché dei romani.

Salotto — si diceva — pieno di polvere, di soprastrutture, di gingilli di cattivo gusto che il tempo ha ammucchiato sulle bellezze secolari, così come succedeva alla fine del secolo scorso, o — se preferite — al principio di questo, nei salotti della piccola borghesia in cui una miniatura di pregio era offuscata dall'artificioso soprammobili ricavato con cartoline o, peggio, con altri aggeggi di carta, di legno, di vetro, e messo in bella pompa a sfigurare ancora di più sotto la campana di vetro, affinché la polvere non lo offendesse. La stessa polvere, cioè, che offendeva fino a rendere scolorita e frusta una tela d'autore tramandata di padre in figlio.

Tra poco, via le campane di vetro e i soprammobili di cattivo gusto! O, per entrare nel campo reale, via le brutte case, via le catapecchie, i miseri negozi che spalancano oscure bocche invano avidi di sole.

La rinnovazione ha un sapore, qui, di mistero svelato, un carattere di altissimo valore storico.

Poiché essa si basa, come dicevo, a rintracciar — se non la casa — per lo meno il sito dove sorgeva l'albergo o il palazzetto, che fosse, donde Dante osservò quella processione del Giubileo del 1300, che egli descrive nel XVIII Canto dell'Inferno.

Una leggenda romana, che per molti anni ha trovato credito, indicava come alloggio di Dante quell'« Ostaria dell'Orso » a Monte Brianzo. Benché l'Albergo fosse del Quattrocento, e di conseguenza l'anacronismo appare evidente, tuttavia il popolo, che non bada tanto per il sottile in certe cose, aveva visto giusto in linea di massima. L'Ostaria all'insegna dell'Orso fu il più celebre e lussuoso albergo della Roma del Rinascimento. Qui affluirono forestieri di alta condizione, Cardinali, nobili, ambasciatori, ministri, prelati, artisti, scienziati e poeti. Qui, insomma, conveniva tutto quel movimento che, chiameremo oggi, turistico e di rappresentanza. Ebbene, la leggenda dimostra, intanto, una cosa: che essa deriva da un dato di cronaca che doveva evidentemente accennare all'allog-



L'albergo dell'Orso, visto dal Vicolo dei Soldati, dove secondo una leggenda popolare, Dante avrebbe alloggiato. Ma l'albergo è posteriore di un secolo.

gio di Dante in un albergo di lusso, di alta rappresentanza. E su questo punto — per quanto si sia confuso il Tre col Quattrocento — la leggenda popolare ci indica la prima via da seguire: cercare — cioè — un'abitazione o un albergo di rappresentanza. Poiché non scoprirò davvero nulla di nuovo ricordando che Dante non venne a Roma da privato pellegrino, bensì come Ambasciatore della Repubblica fiorentina presso il Pontefice. Dunque egli ha alloggiato o in un albergo di classe, o in una casa patrizia o di rappresentanza.

Questa è la prima traccia offerta agli studiosi di questo così appassionante problema.

S'individua così — grosso modo — la zona trecentesca: quella di Ponte, e in particolar modo la via dei Coronari, vale a dire il Corso romano dell'Uovo di mezzo, la via che fu prescelta a corso, prima ancora di via Giulia e lungo la quale sorgevano insigni palazzi patrizi. Era, insomma, la via dei Coronari, la via Recta (la medioevale Torsanguigna) che nello squallido panorama dei desolati rioni medioevali, formava un'oasi improvvisa di arte e di luce. Qui le minacciose e sparpierate torri — che tanto avevano meravigliato il Petrarca — che pur veniva dalla dolce terra di Toscana dove tante torri s'elevarono ancora — e le merlate case dei baroni romani, già cedevano il posto alle aeree cupole, alle bifore soavi, ai portoni ricamati nel travertino sonoro.

In questa zona — molto verosimilmente — alloggiò, dunque, Dante durante il suo soggiorno romano.

Ma in quale punto del rione? Questo è il problema. Le opere si sono iniziate, e non a caso, sull'area di San Salvatore in Lauro, una specie di terrazza protesa su un panorama ignoto.

E non a caso: poiché coloro che il problema hanno posto allo studio, hanno voluto tener presente i dati che Dante stesso ci fornisce nel suo XVIII Canto. Ricordate?

« Come i Roman per l'esercito molto l'anno del Giubileo su per lo Ponte hanno, a passar la gente, modo tolto, che dall'un lato tutti hanno la fronte verso il Castello e vanno a Santo [Pietro], dall'altra sponda vanno verso il [monte...] »

Dante narra una « cosa vista ». Con simili particolari non si fa della sola poesia, senza dimostrare altresì che ci si basa sulla cronaca vista e vissuta.

Si potrebbe intanto asserire che

In via dei Coronari, improvvisamente, una colonna o un capitello sorgono da sotto il muro scrostato a ricordare l'antica via Recta.



in quel Natale del 1299, allorché fu bandito l'Anno Santo da papa Bonifacio, era nato il primo problema del traffico: problema risolto genialmente con quel che noi diremmo «senso unico». Difatti ci narra il Filarete e lo conferma l'Ampère, che allora il Ponte Sant'Angelo era stato diviso per lungo sicché la gente dall'un lato andava verso Castel Sant'Angelo e S. Pietro e dall'altro verso il Monte Giordano e S. Paolo.

Sarebbe dunque Monte Giordano il «monte» cui accenna Dante? Monte Giordano, di cui oggi rimane la via che lo ricorda e che è quella che sta fra via di Panico e via del Governo Vecchio, era allora un colle di considerevole levatura, nei confronti anche del più basso livello del suolo di Roma. Oggi non rimane che la salitella breve e dolce a ricordare la fisionomia collinosa di questa zona scomparsa sotto la urbanistica moderna.

Dante, che nei suoi versi narra una «cosa vista» doveva allora trovarsi come posizione di osservatore di fronte a Ponte Sant'Angelo con Monte Giordano alle spalle. Conferma questa tesi il verso «vanno verso il monte». L'esattezza di significato che ogni parola, ogni verbo, ogni sillaba hanno nella «Divina Commedia», induce ad affermare sicuramente che l'osservatore doveva trovarsi tra il ponte e il monte; passaggio obbligato, del resto, per i pellegrini che continuando nel giro, si avviavano alla Basilica di S. Paolo. L'ottimo dice anzi a questo proposito che lungo il percorso si trovavano guardie che additavano il passo.

Del resto adattiamo la quartina dantesca al sito: «su per lo Ponte» dice il Poeta, chiamando Ponte per antonomasia quel Ponte Elio, il più bello e il più celebre dei ponti romani che fu costruito dall'architetto Decuriano. Ponte per antonomasia si è sempre chiamato, tanto che ha dato tal nome a tutto il rione tanto che la sagoma è elevata anche nell'insegna araldica del rione romano.

Su Ponte Elio — poi S. Pietro, poi ancora, ed oggi



Veduta della zona dei Coronari dalla Cupola della Chiesa di San Salvatore in Lauro. In primo piano alcune case medievali. Sullo sfondo il Gianicolo nel quale alcuni identificano «il monte» nel verso del XVIII canto dell'Inferno.



Suggestiva visione autunnale del Ponte Sant'Angelo: «Come roman per l'esercito molto — l'anno del Giubbileo su per lo Ponte...».

Ponte Sant'Angelo — sfilarono i superbi cortei degli Imperatori e dei Papi e affollarono i romani accorrenti, da ogni parte del mondo, a visitare la Tomba di San Pietro.

Al glorioso Ponte che nessun barbaro e nessuna piena del Tevere riuscirono né a travolgere, né a rovinare, si accedeva nel '300, esattamente dalla seconda arteria di rappresentanza della Roma medioevale, l'attuale via Banchi di Santo Spirito, che passava — in antica epoca — sotto l'arco di Graziano, Valentiniano e Teodosio il quale sorgeva all'ingresso del Ponte Elio.

I pellegrini compivano nel viaggio di andata, un percorso ad angolo retto. E cioè: via Banchi di Santo Spirito - Ponte S. Angelo - Castel S. Angelo - flettevano a sinistra e s'instradavano per S. Pietro. Al ritorno, la fiumana di pellegrini provenienti da S. Pietro si avviava — dice Dante — «dall'altra sponda... verso il monte». Vale a dire, ritornati per Ponte S. Angelo, al punto ove s'incontravano ad angolo retto la via Recta e la via Banchi di Santo Spirito, voltavano per la prima, a destra, avviandosi per «lo monte».

A qual monte conduce la via Recta? A Monte Giordano. Doveva essere molto elevato, allora, questo colle, sia per il più basso livello stradale, sia per la sua stessa fisionomia di rocca forte-

mente speronata. Perciò visibile come un rialzo notevole dal punto donde l'osservatore seguiva la scena.

Ma altri autorevoli commentatori come il Blanc e come il Filarete propendono per un'altra tesi. Secondo questa il «monte» sarebbe il Gianicolo ed a conforto della tesi stessa i commentatori rilevano come la posizione del ponte non solo guardi il Gianicolo, ma specialmente la chiesa di San Pietro in Mortorio che sorge là in alto.

Quale sarebbe stata allora l'ubicazione del luogo donde il Poeta assisté al pellegrinaggio? Rimane — a nostro avviso — immutata, e si può, anzi, in questo caso individuare meglio dalla zona donde si gode uno dei più affascinanti ed originali panorami, sia di S. Pietro che del Ponte e, infine, del Gianicolo.

Ci troveremmo dunque d'accordo con gli studiosi che fanno parte della Commissione dei vecchi Rioni di Roma e che hanno individuato questa zona panoramica in Piazza S. Salvatore in Lauro.

È difficile attualmente dal basso scoprire quel panorama che Dante presumibilmente ha «visto», data la spaziosità panoramica che ogni casa aveva di fronte, poiché non c'era agglomeramento di costruzioni, bensì zona rada. Ma se salite sull'alto di qualche casa, o meglio sullo stesso Tempio cristiano, il panorama vi apparirà in tutta la sua suggestione sensazionale. Sembra che lo sguardo «tocchi» e il Gianicolo e S. Pietro, tanto vi appaiono vicini.

Tuttavia con i lavori è stato raggiunto per intanto un nobile fine: quello di liberare una piazzetta illustre, quella di S. Salvatore in Lauro, dalle sovrastrutture, dalle brutture che le toglievano l'ampio respiro di terrazza panoramica protesa sul corso solenne del Tevere.

È un primo passo per ridonare a Roma, tra tante illustri vestigia romane e rinascimentali, qualcosa di quel soave medioevo che non ci parla solo di torri e rocce spavere, ma, soprattutto, di dolci bifore e di gentili portali.

GUGLIELMO CERONI



La medievale scenografia della piazza e del palazzo di Fiammetta.

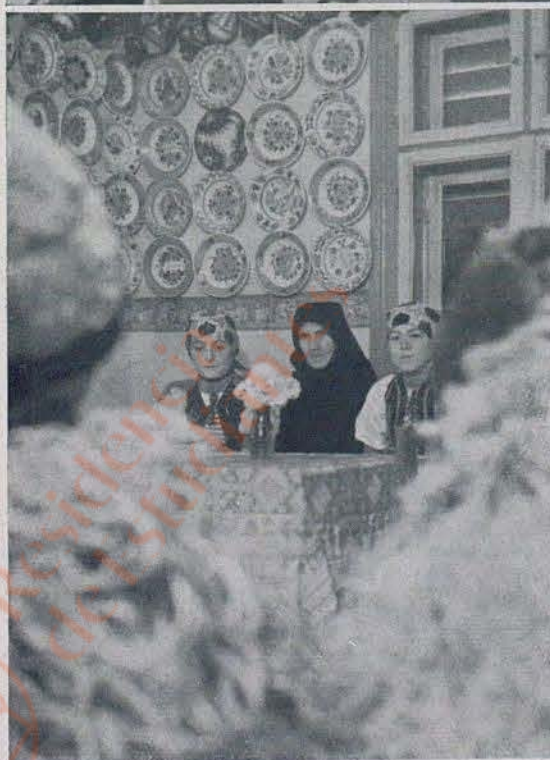
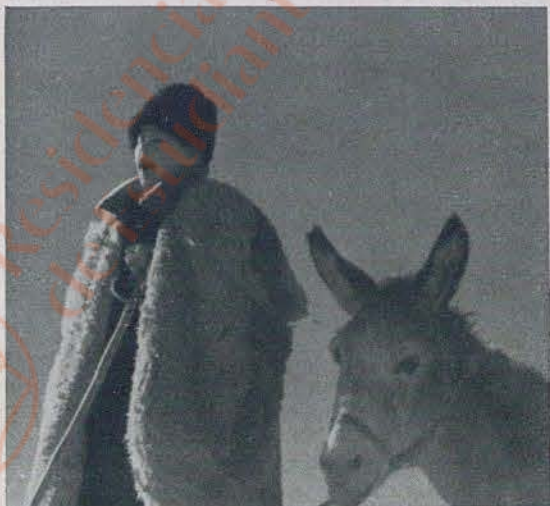


Zona di Monte Giordano: «dall'altra sponda vanno verso il monte».





## NATALE IN UNGHERIA



Una particolare costumanza natalizia ungherese è quella che potrebbe chiamarsi del Presepio ambulante: nei villaggi, i ragazzi del popolo se ne vanno di casa in casa portando con loro appunto un Presepio e trascinandosi dietro un simbolico asinello, e cantano in coro la storia della notte di Natale; e sono dovunque accolti e remunerati con doni. Le artistiche fotografie che pubblichiamo in questa pagina danno una suggestiva visione di questo tradizionale e caratteristico rito, che si svolge da prima di Natale fino a dopo l'Epifania.





# CRONACHE TEATRALI

UNA COMMEDIA DI BONDIOLI E LANZA  
LA RIPRESA DE «LE DUE METÀ»  
I MELODRAMMI «SPIEGATI AL POPOLO»

**H**O ascoltato, nell'eccellente interpretazione del «Gruppo Carini», la nuova commedia di Bondioli e Lanza, *Ombre nel tempo*, alla seconda anziché alla prima rappresentazione. È forse il metodo migliore, e mi propongo di seguirlo per l'avvenire: lo stesso metodo, al postutto, in vigore da cent'anni a Parigi, dove in realtà ogni *première* è sempre preceduta da una *répétition générale*. Del resto anche nelle nozze, come diceva quel tale, la prima notte dovrebbe essere... la seconda; tanto la prima è sempre turbata da ansie, paure, dubitazioni, trepidazioni. Ebbene. Lo stesso nervosismo funesta le platee, generalmente, alle inaugurazioni delle commedie; e forse perciò cronaca e storia registrano tante ingiustizie. — Conoscete gente più iniqua — domandava un giorno il critico berlinese Kerr — di quella raccolta ad ascoltare per la prima volta un'opera teatrale? Dovrebbe giudicare degli uomini, anziché delle commedie, chissà quanti rei manderebbe assolti, quanti innocenti sul patibolo! E ciò che, a un dipresso, abbiamo scritto parecchie volte anche noi. Rimane, comunque, una verifica da fare: da qualche tempo, e cioè da quando si sono rincruditi gli allarmi aerei, il pubblico è molto più equo, molto più applicato e sagace e decoroso. E sapete perché? Perché sono sfollati, avendo tutti il mezzo di sfollare, quei signorini e quelle damigelle, cento volte da noi denunziati, che con le loro scempiie manifestazioni di noia, o d'esotismo, o di spiritosaggine, o di partigianeria, da tanto e tanto tempo disturbavano l'esito iniziale degli spettacoli. Se il mostruoso paradosso fosse lecito, direi che hanno il loro lato buono persino i bombardamenti.

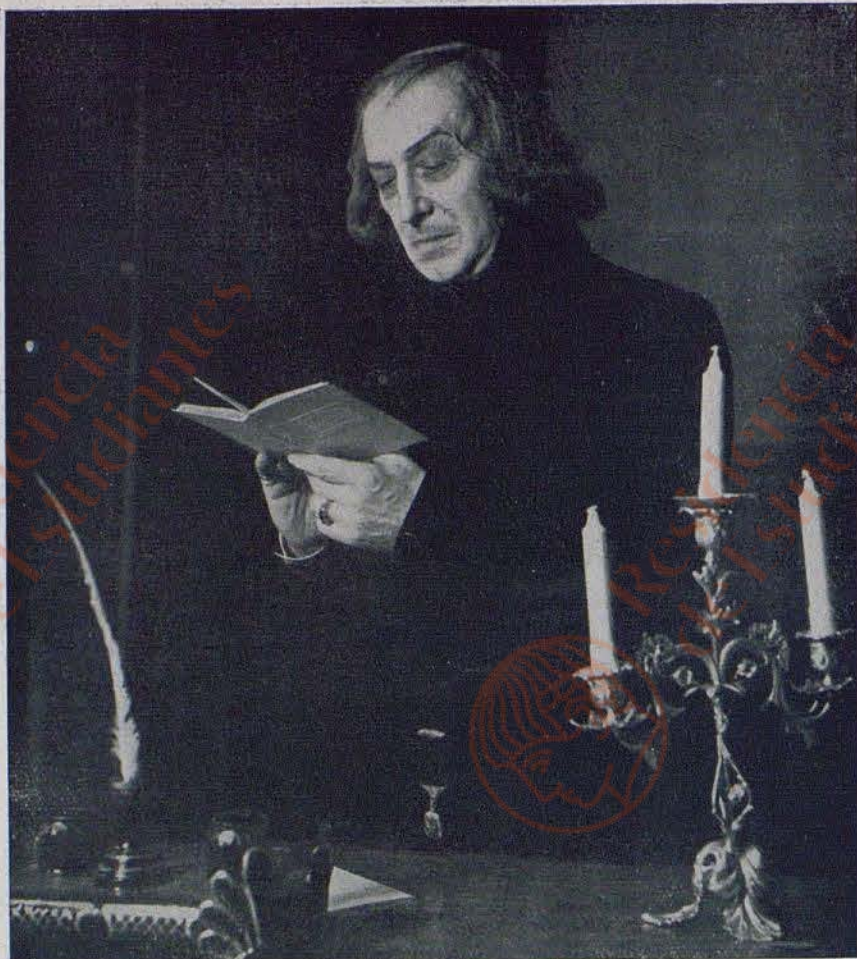
Bisogna infatti riconoscere che Bondioli e Lanza hanno trovato, per i loro nuovi temerari tre atti, un pubblico indulgente oltre che intelligente. Ora i due novelli commediografi, che già prima di *Ombre nel tempo* avevamo conosciuto ed apprezzato da spiccatissime prove d'ingegno — l'uno, il Bondioli, autore di quelle *Fantasie segrete* che per la franchezza e freschezza del loro umore ci avevano avvertito, cinque anni fa, di un'aggiunta forza alle non molte dell'Italia letteraria contemporanea; l'altro, il Lanza, uomo di meno espansa ma altrettanto ricca sensibilità, sempre attentissimo a ciò che legge come a ciò che scrive, e insomma critico e saggista di vero pregio — i due autori esordienti, dico, non mi suppongano così avverso alla loro commedia, da pensare che l'uditorio, applaudendola, abbia dato semplicemente una dimostrazione di longanimità. Voglio soltanto dire che se *Ombre nel tempo*, per l'intelligenza della sua composizione, avrebbe meritato consensi anche più numerosi e dichiarati, per l'audacia del suo concetto avrebbe rischiato d'averne di molto meno, e forse anche d'incontrare qualche dispiacere. Certo, in altri tempi, non l'avrebbe passata liscia. C'è qui, per dirla in breve, la storia d'un omicida che può confessarsi, vent'anni dopo il crimine, alla figlia della vittima, riuscendo ad ottenerne la pietà. Se non scellerata, l'uccisione fu però orribile. Quella donna fu strozzata da Luigi Corga nello spasimo d'un delirio sessuale. Ora Marzia, colei ch'era bambina appena quando lo scempio si compiva, non soltanto riceve l'ammazzatore di sua madre, ma lo ascolta; e non soltanto l'ascolta, ma gli perdona... Vi immaginate quali sarebbero state le accoglienze del pubblico, qualunque fosse il pregio dell'opera, a quegli anni in cui non si perdonava a Corrado Brando d'aver soppresso un usuraio ebreo per realizzare un'esplorazione gloriosa? Vero che, da quel tempo, sono passati quarant'anni; e che i frequentatori dei nostri teatri hanno avuto modo, nel frattempo, di leggere *Piccolo campo* e d'applaudire al *Lutto si addice ad Elettra*. Avendo assolto Eugenio O'Neill, ormai, d'un buon centinaio tra massacrati ed incesti, possono essi firmare un atto di grazia anche per Luigi Corga, autore d'un grosso ma unico delitto. Questa mia supposizione, ad ogni modo, non vuol essere soltanto una deplorazione. Lanza e Bondioli, alla confessione dell'assassinio, hanno conferito una sì commossa eloquenza, che tanta commozione ha potuto trasmettersi alla pelle degli spettatori, già preparato ad accoglierla anche da abili circostanze, da accorgimenti ingegnosi del dramma. Questo pubblico, insomma, Bondioli e Lanza hanno saputo nobilmente mistificarlo; e un po' con la forza, un po' con l'astuzia, irretirlo, intontirlo, annichilirlo come il moscone nella ragnatela: per cui la sordità morale significata dal successo rappresenta, in ogni modo, un successo d'arte. Quell'arte, diceva Ruskin, a cui ogni mezzo è consentito per conquistarsi, cominciando dalle violenze e dal raggiro.

Certo, un critico che esplorasse con occhio fermo e cuore freddo i suddetti accorgimenti della vicenda, arriverebbe a conclusioni altrettanto severe di quelle d'un giudice istruttore. *Ombre nel tempo* è una commedia falsa (il che non significa che sia una commedia brutta) e tutti, dico tutti i suoi cardini poggiano su delle sabbie mobili, anziché in pietra consistente. Luigi Corga, sadico dissennato, non cessa d'essere un nefando. Né Marzia dovrebbe perdonargli, o soltanto dargli ascolto, per l'unico motivo che il macellaio di sua madre, evocandole la tragica notte dell'uccisione, in certo modo di questa mamma le riporta la memoria: una sì impura e atroce memoria! Meglio, oh meglio che le *Ombre nel tempo* dileguino silenziosamente, piuttosto che ritornare con sì orribili voci! E neppure è attendibile la circostanza che l'uccisa, vedova del babbo di Marzia, non potesse passare a nuove nozze con Luigi Corga, l'amante, per rimanere degna custode della figliuola; poiché la tresca la contaminava, insomma, assai più dell'unione legale: fosse pure una tresca a cui ella aveva deciso di porre fine! La commedia non vive mai dunque in una verità, ma in un effetto di verità: e il suo inganno è considerevole, forse anche ammirabile, ma non potendo reggere oltre l'istante fuggitivo, essendo per giunta di un'ingrata, disumana natura, è suggestione di cui non vorrei che Bondioli e Lanza abusassero; o usassero soltanto, nelle commedie che certo terranno dietro a questa: ora che attraverso un sì difficile esame s'è affermata, con sufficiente sanzione d'applausi, la validità della loro collaborazione.

Traslocato all'Olimpia — il rinnovato teatro di Piazza Cairoli, specchiante e luccicante come il labirinto d'un Luna Park! — Ruggeri è ricorso a quell'*Enrico IV* ch'è una delle esemplari creazioni sue, essendo, nello stesso tempo, la più malsicura e la più vigorosa fra tutte quelle di Pirandello. Niente di più incerto, ripeto, di quel limite tra senno e follia in cui è posto il personaggio principale. E tuttavia, nulla di più attirante e di più conquistatore: tanto il gioco scenico è rapinoso, il verbo potente, il clima addensato ed ossessivo. Oltre a ciò, l'incisione dell'interprete è tale, che non un tratto, non uno sfumato del dramma, per merito suo, va perduto; e che anche lo spettatore più riluttante agli esorcismi pirandelliani finisce per arrendersi, magato, e per sentirsi o per crederesi convinto. Oltre al Ruggeri, il pubblico ha applaudito con calore Fanni Marchiò e l'Annicelli: due attori in continuo progresso, e a cui non restano da augurare che delle occasioni convenienti.

Ma notevole è apparso pure il successo de *Le due metà*, l'eccellente e per nulla invecchiata commedia di Zorzi (parlo, anche stavolta, delle sue forme: ché per quanto riguarda la sostanza, non so davvero quanto credito si dovrebbe accordare alla conseguenza dei suoi personaggi, o quella della sua affabulazione) richiamata in servizio da Luigi Cimara e da Laura Adani, adesso che hanno fatto casa insieme. Le quali artistiche nozze sembrano a me molto riuscite, in forza di quella legge dei compensi che vale, come sapete, anche per matrimoni veri e propri. Se i due ottimi consoci, e amici carissimi, mi consentissero un paragone rischioso, vorrei quasi assomigliare la loro coabitazione a quella d'un micio e d'una *levrette*, quale si vede in tante case di questo mondo. Laura sarebbe la *levrierina* tutta scatti, estri, impeti avventati, graziette smaniose e flessuose. E Cimara è il bel gattone romano, attento, accorto, zampa cauta e fiuto sicuro, che sollecita le carezze delle signore, senza troppo parere, anche adesso che il pelo, restando morbido, s'è fatto un po' raro. Tanto l'una che l'altro, effettivamente, hanno riavuto il loro pubblico festoso. Ed ecco un'unione bene assortita, quanto l'altra del «Gruppo Carini» formata da Carlo Lombardi e da Antonella Petrucci. I quali ultimi due, sempre per rimanere nel confronto zoologico, mi fanno invece pensare a quella pariglia di cui si parla nella *Fiera della vanità*, formata d'una cavallina selvaggia e d'un azzimato corsiero da circo equestre, che nessuno immaginava potessero tenere insieme il passo, così a lungo e così bene!

Si dice, e forse con un fondo di ragione, che la caricatura uccida l'eroismo: per quanto Omero insegni che la prodezza degli Achei sopravviva anche alla



Ruggero Ruggeri ha ripreso con vivo successo al Teatro Olimpia di Milano la famosa commedia di Paolo Ferrari: «La satira e Parini» che da molti anni non si rappresentava e che ha sempre costituito in passato una delle più applaudite interpretazioni del nostro grande attore. Qui Ruggeri e Mirella Pardi in due scene della commedia.



beffa di Tersite; e per quanto non sia affatto provato che le batoste francesi del '70 si dovessero alla beffa dello spirito militare contenuta nelle operette di Offenbach: tant'è vero che l'operetta dopo il '70 è morta, ma a Charleroi nel '14, come nel '40 sulla Senna, i Francesi ne hanno buscate lo stesso! Comunque, un fatto è certo: ed è che alla caricatura, a qualsiasi caricatura, blanda o feroce, stupida o geniale, resiste, se non l'eroismo degli uomini, quello dei melodrammi.

Curiosa, veramente, è questa imperturbabilità, questa incrollabilità dei libretti d'opera agli assalti degli umoristi! Seguivano, da un secolo almeno, le burlette: e però quei libretti non variano, quei librettisti non s'arrendono; e Rossato oggi, come Illica ieri, come Piave o Cammarano ieri l'altro, seguitano ad offrire il petto impavido ai bersagli, tre volte fasciato di bronzo come nel carne oraziano! Possono dunque convivere, senza alcuna incompatibilità, anche il melodramma e la sua canzonatura? Ecco infatti che, mentre l'uno continua, le altre si moltiplicano. I lettori dell'*Illustrazione* conoscono quelle, veramente magistrali, d'Alberto Cavaliere (una, dedicata alla *Signora delle camelie*, sarebbe degna d'essere tramandata in una cretomania); ma vorrei ch'essi s'informassero pure di quelle, pubblicate recentemente in dialetto triestino da Carlo De Dolcett, che s'annunciano, tra bonarie e burlone, come «*Le opere liriche spiegate al popolo*». Non si tratta, debbo dire, di parodie vere e proprie: ma di «spiegazioni» facete, sul tipo del famoso sonetto fuciniiano (ricordate il «*ma che bellezza, vero*» del vestito della prima donna che s'avvelenava?) sempre risolte dall'arguzia d'un epigramma senza mai sarcasmo né cattiveria: come allora che sul piatto di Salomè è augurata una testina di vitello, o come quando l'autore giustifica la dannazione di Rigoletto («*Quella maledizione lo già fregà — più gobo de cussi no'l xe mai stà!*») con quella sua veneta, anzi triestina amabilità, che può avvertire tutto l'assurdo dell'eroica melodrammatica, sapendo però, nello stesso tempo, capirla e compirla.

MARCO RAMPERTI





Una delle ammiratissime scene di Mario Vellani Marchi per il « Falstaff ».

## CRONACHE MUSICALI

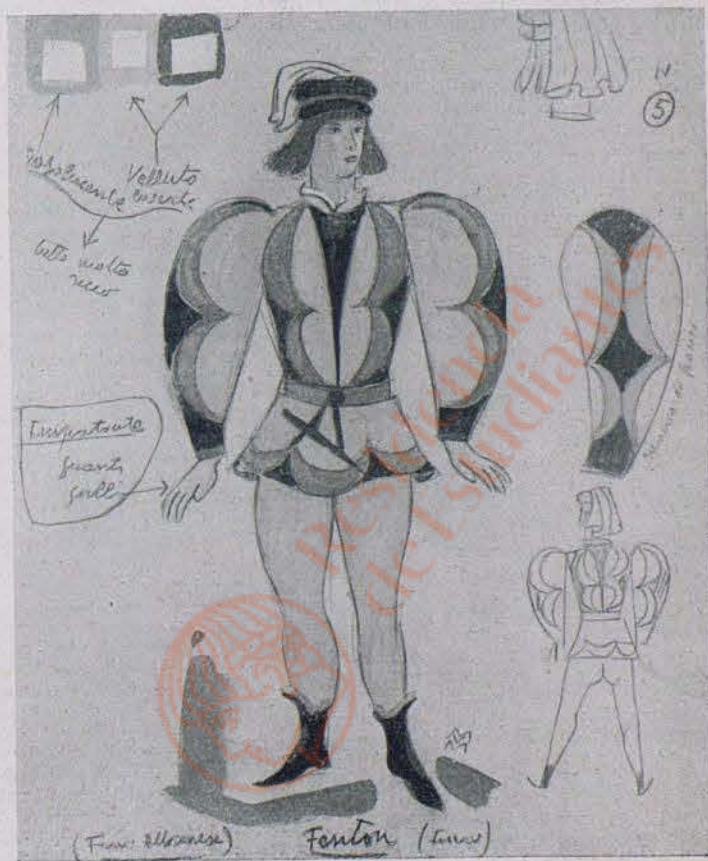
L'INAUGURAZIONE DELLA SCALA COL «FALSTAFF» - STABILE COERENTE AL PROPRIO NOME - CONTRIBUTI A UN'ANTICA POLEMICA

**L**A Scala ha dunque avuto il suo Santo Stefano anche nell'anno 1942! C'è qualche cosa di commovente, di esaltante, nel pensiero d'un sì irremovibile destino. Non si faceva dunque soltanto della retorica, quando si additava nel grande teatro milanese il « tempio » cittadino! Voi lo vedete. Il tempio può resistere a tutte le avversità, richiamare i suoi fedeli in mezzo a tutte le bufere. La continuità delle sue sorti simboleggia la continuità della vita stessa, e assume veramente un significato, un'importanza religiosa. Noi proponiamo, già fin d'ora, che il « tutto esaurito » affisso alla porta della Scala nel pomeriggio del 26 dicembre sia conservato oltre che nel museo del teatro, in quello storico che dovrà accogliere i cimeli della guerra. « Sfollati » o no, i Milanesi si sono tutti ritrovati, la sera di Santo

Stefano, al cospetto delle scene fastose, dove col Falstaff di Verdi si celebrava una delle nostre più pure, più alte, più significative glorie musicali. Ed erano le stesse lumiere sfavillanti, le stesse nobili cariatidi, lo stesso incantato variare dalla purpurea luce dei palchi al nero, brulicante abisso del « golfo mistico » orchestrale! Era la stessa folla ansiosa d'armonie, e nello stesso tempo curiosa di rivedere, di riconoscere se stessa. Era lo stesso fremito, lo stesso orgasmo, diciamo pure la stessa gioia di comunione. Chi non capisse la bellezza d'un tale avvenimento, sarebbe indegno di vivere in un'epoca ch'è grande, appunto, per la grandezza del suo sacrificio. Inaugurando la Scala, Milano ha inaugurato l'anima sua. Che cosa c'era dunque di cambiato, l'altra sera, nella tradizione due volte secolare del Santo Stefano scaligero? Ah, sì, una novità c'era; questa: che gli sguardi del pubblico, anziché alle eleganze delle signore andavano tutti a un dimesso gruppo d'uniformi raccolte nel palco d'onore; e che il primo applauso della serata, anziché al protagonista o al Maestro concertatore, spettò a quei quindici o venti mutilati che rappresentavano la grandezza eroica innanzi alla grandezza del genio, formando l'una e l'altra la continuità immortale della Nazione. Poi i battimani si rinnovarono, di atto in atto, fino allo spegnersi dei lumi: ma quel primo restò il più scrosciante; né credo che

la cronaca potrà spesso registrarne di più significativi; nei venturi anni di pace.

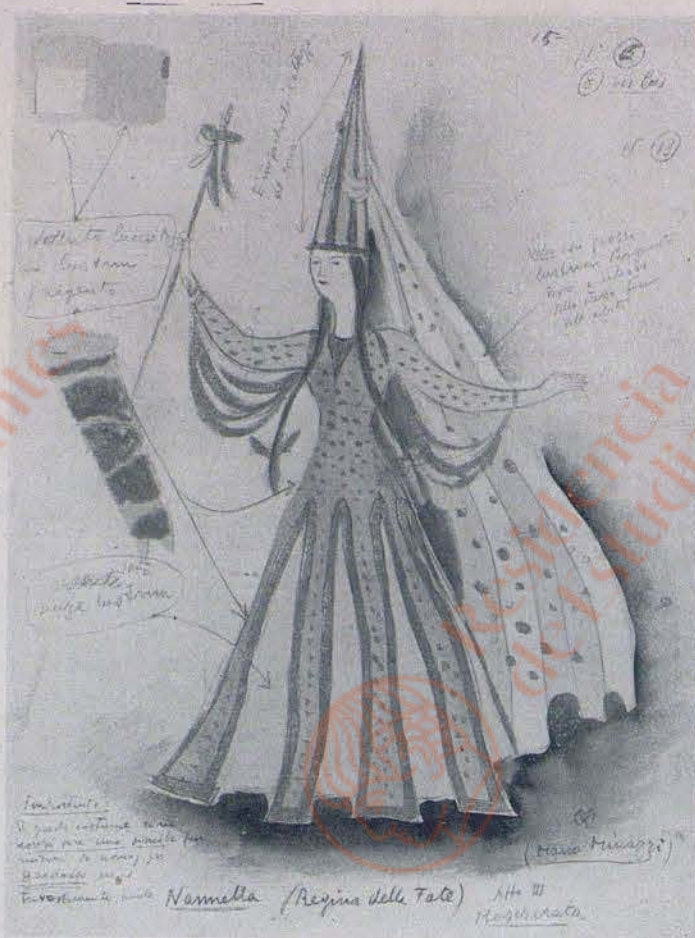
La nuova Direzione del teatro, si egregiamente affidata alla mente e al polso del Maestro Gatti, si sa ormai come intenda i propri propositi rinnovatori: con ardimento, ma anche con *juicio*; senza nessun riguardo alle remore, alle ruggini dell'abitudine, ma anche col rispetto della tradizione, là dove essa appaia irremovibile, o removibile con troppo rischio. Le polemiche, in proposito, sono state e seguitano ad essere vivacissime. Intorno a quel programma riformista, è naturale debbano parimenti agitarsi l'Estrema Sinistra rivoluzionaria e l'Estrema Destra conservatrice. Fa bene il Maestro Gatti a mantenersi in medio?







po' tutto lo scibile di cinque secoli, dagli ennini medievali alle cuffie oxfordiane del Rinascimento, francamente non mi hanno persuaso. E capisco, insomma, l'ostinazione di Mariano Stabile. Il quale, fedele al proprio nome, ribellandosi alle instabilità del vestiarista, ha preteso di recitare la parte di Falstaff nel costume di sette, di dieci, di quindici anni fa, rifiutandone un altro che, a quanto mi fu detto, gli conferiva un aspetto eccessivamente pappagalino. Una volta tanto non biasimeremo, ma approveremo il capriccio di un cantante. Se natura, come dicevano i Latini, non fa salti, meno ancora può farne il teatro, le cui sorti sono tutte legate a delle convenzioni e a delle convenienze. E così il baritone palermitano, degno rampollo di quella razza che, come ci spiegava Musco, insegna l'ostinazione alle mule, ci è voluto riapparire in quel solito vestito a larghe falde, pomposo e presuntuoso ma non eccentrico né grottesco, ch'era stato scelto da Verdi e Boito per il loro «Pancione» sin dal 1893, e che in seguito aveva servito a Maurel, aveva servito a Scotti, e per tre, quattro, cinque volte a questo stesso Stabile, pari continuatore di quei grandi nella figurazione dello stesso personaggio immortale.



Ora lo Stabile, effettivamente, è stato anche quest'anno il migliore in scena: ammirabile, veramente, per l'arte dell'attore come per la scienza del cantante; ed io aggiungo anche per la misura, il gusto, l'equilibrio di un'interpretazione che, eccedendo solo d'un punto in truculenza, oppure in buffoneria, minaccierebbe di non intonarsi più alle nostre corde sensorie. Non dimentichiamo, infatti, quanto Boito e Verdi acutamente intesero fin dal primo istante della loro creazione: e cioè che questo Falstaff non è più, o quasi più, quello delle *Allegre comari di Windsor*. Per quanto sommo, il genio di Shakespeare qui lascia il passo al genio italiano. La musica di Verdi ha trasfigurato il «Pancione». Esso vive in un altro clima, secondo un altro costume e un'altra moralità. Se fosse ancora l'old sir John che tanto deliziava, con le sue braverie senza limite e le sue lubricità senza freno, le dame di Corte dell'Inghilterra secentesca, cominciando dalla «Vergine Regina», difficilmente il colore di una musica così delicatamente comica o così lievemente fantasiosa come quella di «quand'ero paggio» o del «fil d'un soffio etesio», (della musica, torno a dire, italiana) reggerebbe al disegno del testo. Le allegre comari erano nate, ricordiamolo, sotto il segno della clownerie. E a Verdi, e al suo librettista, che solo si deve se la pagliacciata è assurda all'importanza d'opera comica. Per questo dico che Stabile ha avuto ragione di impuntarsi su quel costume ideato dal nostro gusto e imposto dalla nostra tradizione. Poiché, via, se si dovesse rappresentare l'opera secondo il verismo dell'originale ideazione britannica, insieme a un Fenton vestito di stagnola da cioccolattini dovremmo sopportare anche un Barolo e un Pistola cento volte più osceni, ch'è tutto dire, dello stesso Jago nell'*Otello* o dello stesso Mercuzio nel *Romeo e Giulietta*; e quanto a Falstaff, oltre che gradasso e ridicolo, ci apparirebbe addirittura abominevole nel suo quadro d'infamia, che va dalla



crapula e dal falso in giudizio sino al tentato lenocinio! Ora Verdi e Boito avevano pensato, giustamente, che degli Italiani potessero essere tanto cavallereschi da risparmiare a un gentiluomo inglese una siffatta abiezione: ragione per cui ne fecero, semplicemente, un vecchio e grosso galante gabbato; e avevano pensato, come noi pensiamo anche dopo cinquant'anni, che essendo la sensibilità dell'ultimo nostro spettatore di loggione più civile di quella d'una Regina d'Inghilterra, tanta mitigazione di carattere fosse opportuna, per non dire necessaria. Ora Mariano Stabile sta perfettamente, stupendamente nei limiti d'una così savia concezione.

Citerò dunque il protagonista, questa volta, anche prima dei due istruttori dell'orchestra e dei cori, la cui valentia è pure apparsa indiscutibile, soprattutto col progredire dello spettacolo. Non direi che il Maestro De Sabata abbia da prediligere questo Falstaff, come già il *Tristano*, quale suo saggio d'esame. Cesellatore, più che scultore, egli mostra un'infinita perizia nel rilevarne i menomi particolari, sfuggendogli però il senso volumetrico dell'insieme: appunto che estenderei anche al Maestro Consoli e agli incaricati della regia. Le repliche del capolavoro, comunque, attenueranno senza dubbio la vaga impressione d'intimorito e di raggelato che hanno offerto, qua e là, le parti corali; mentre quelle a due o tre voci sono risultate tutte fluidissime. Ottimo il quartetto femminile (benché una delle donne, non dirò quale, mirasse costantemente ad emergere, con qualche scapito del concertato) composto dalla Minazzi, dalla Caniglia, dalla Barbieri e dalla Elmo, la cui bella voce ebbe soprattutto modo di prodigarsi nel «reverenza» della famosa scena con Falstaff. Fra gli interpreti maschili, oltre l'Albanese ed il Gobbi, segnalero il Tedesco, un po' contegnoso ma quadratissimo, il Neri ed il Nessi. Del quale ultimo avverto, ogni anno più, una mobilità fisionomica che potrebbe dare negli occhi anche a un produttore di film. Se lo sentirebbe, il cinematografo, di rapire finalmente questo Nessi alla Direzione della Scala?



# INCANTESIMO

NOVELLA DI MARIO RUPI

**T**UTTI gli anni per la fiera di S. Gaspere, la Nistra veniva nel mezzo della piazza a dir la ventura: alta, quadra, olivigna, i denti luccicanti dei vent'anni nel viso arso, e quegli acuti occhi neri da cui sprizzavano faville di sorriso, che mettevano un guizzar obliquo giù per l'intrico scuro delle grinze. E tutte le ragazze a starle intorno: — O Nistra, quand'è che vado a marito?

Dopo, quando la danza infuriava e il vino scorreva generoso, dalla folla usciva qualche donna, con la bocca sfiorita da due pieghe amare:

— O Nistra, dimmi! — La domanda era sempre quella, e anche il tormento che bruciava gli occhi nel pianto senza lagrime: — «Tornerà?» — Ma se una aveva a chieder cose più segrete, aspettava la sera, quando la piazza era tutta un occhieggiar di lampioni rossi, azzurri, arancione: dentro, nella cucina all'osteria del «Querceto», la Nistra si metteva al focolare per buttar il piombo nel paiolo. Il baglior della fiamma le accendeva il viso. Pareva più nera con quelle bande di capelli, lisce e lucenti senza un filo bianco, tutta ombra anche nel labirinto delle rughe. La voce le usciva roca per il gran parlare:

— Vedo tre donne che gli stanno accosto: la bionda alla destra, per ghermirgli a volo la mano che fa sonar gli spicci, la bruna dalla parte del cuore. Tu — lasciami dire, — tu gli stai nel pensiero.

Curva, la ragazza che interrogava la ventura, guardava nel paiolo di rame che la Nistra scoteva con la bruna mano legnosa.

— Fammi vedere! — Ecco: il piombo era a punto: fluido come la vena della fonte. La Nistra lo versava stilla a stilla nel pentolino d'acqua: e parevano d'argento le figure strane nel fondo: stelle, guglie di campanili, fiori tentacolari, arlecchini di piume, leggiadrie di fioriture da siepe, punte di pugnali, tortuosità di fili, dischi che facevano sentire il tintinnio dell'oro.

La voce della Nistra s'oscurò: — Il pensiero è come il fumo al vento. Dove più soffia, là si piega. — Veniva dalla porta il vocio degli uomini accesi dal vino: — «Due! Quattro! Sette!» — Giocare ai dadi riscalda il gesto e il parlare.

— Nistra, — fece la ragazza, e, a volgersi, ebbe sul viso il riverbero irrequieto della fiamma — fammi l'incanto. Lui mi sfugge, io non temo la bionda. Ligio sa quel che vale. L'altra, la bruna. Anche stasera l'ho veduta. Come lo guarda! Ha un foco negli occhi. Lui vi s'abbrucia.

La Nistra attizzò la fiamma e vi rimise il paiolo. Dentro, si soffocava. Ancora il silenzio fu teso come un filo di metallo, sottile più d'una ragnatela. Poi la Nistra versò il piombo nell'acqua.

— Ebbene? — incalzò la Genziana, il viso scarnito dall'ansia. Si vedevano sinuosità ferme d'argento, che avevano nella curva un guizzare furtivo.

— Se non ti vuole, — la voce pareva salisse da profondità oscure — non gli stare appresso. Non ti far incantare dal musico. Lui tiene da suo padre.

— O che c'entra il serpente?

— Quello incanta le biscie. Il figlio, le donne.

La Genziana si protese in ascolto. Era lui che suonava adesso. Fuori s'era fatto silenzio, anche dove avevano svuotato le botti e l'allegria era salita con le note spiegate. Il violino di Ligio aveva una voce sua. Non si sapeva da dove venisse quella voce. Da quella scatola che lui tiene sotto il mento, carezzevole come se tenesse l'amorosa? Macché! E una voce tutta dolcezza e sospiri. La Genziana è come stregata: così bianca che par tutto il sangue le fluisca al cuore. Danzano i folletti del bosco e i geni oscuri della notte, in quella canzone schiarita da un ventilar blando di veli bianchi. Qualcosa che ti prende il fiato, ti empie il petto di un ridere sommerso, ti piega le ginocchia, ti alza, ti ghermisce, ti trascina. Lo seguiresti dove vuole lui, senza voltarti indietro.

— Quella, — uscì a dir la Genziana con la voce rotta — stia all'erta, stia!

Ora la Nistra aveva rifiuto il piombo: — Basta una goccia di questo, per bruciarli. Così, è l'amore che ti rode. Dà retta a me. Voltagli le spalle.

La Genziana rise acre (un riso che le fa dolere il petto): — Se non sei buona tu, a far l'incanto, ci penso io! — E corse fuori. Sull'ala si ballava. La notte era tutta un polverio di stelle. L'aria aveva quella leggerezza trasparente che fluttua prima del sorgere della luna. Il violino di Ligio incantava la notte. Nell'ombra delle siepi era un balenar d'occhi furtivi. Nell'aria, un'irrequietezza di orecchi in ascolto. Pareva che ogni fiore, ogni foglia, si tendessero a coglier quella voce. Ma oltre il canto, la Genziana vedeva il volto bruno di lui: quei grigi occhi che ti colgono il pensiero dietro la fronte, e la bella bocca grande che accende l'allegrezza nel luccichio ampio del sorriso, e il corrucchio nella curva un po' serrata del labbro superiore. A guardargli la bocca, sai se faccia tempesta o bonaccia. Rude, prepotente, e pur tutto carezze. Ligio, quando parla con la voce del suo violino.

Ora la Genziana va dritta verso il palchetto dove il musico, alto sugli altri, suona, chiuso nel cerchio della folla: gli occhi di lui guardano oltre: vedono, forse, altre stelle, altre donne. Eppure ce ne sono tante, stasera, stelle e donne. E gli occhi delle donne brillano.

— Ligio! Suonaci la «Bella innamorata».

— Suona per me, quella della «Rosa stanca».

— Fammi ballar con te, Ligio! — Ma la bionda non seguiva a dire: ché le sorge accanto, rapida nell'ondular dei fianchi, la Genziana.

— Bentornato, Ligio! È un pezzo che non ti si vede! — Tutto nella donna è sfida: la sottigliezza scura delle sopracciglia s'inarca in un piglio beffardo: — Stasera s'ha da vedere chi di noi due regge di più a ballare. Ricordi la scommessa? Dieci chicchi d'oro per la mia collana, m'hai a donare, se vinco.

— E se perdi? — Ligio ha messo giù il violino, ma sta ancora sul palco e parla, il viso curvo verso la donna.

— Pago.

D'intorno s'alza il riso degli uomini: — O che paghi, Genziana?

— Un bacio, — fa lei, sfrontata, osando tutto, la testa arrovesciata all'indietro, un riso ambiguo sulla bocca turgida.

— Notte d'estate, dolce è il baciare, lieve il dormire — intonano le ragazze, nel fondo.

— Ho sete! — Ligio balza giù dal palchetto. All'osteria del «Querceto» non c'è un tavolo sgombro, ma più d'uno offre una sedia al musico: — Stanco, sono! Voglio un fiasco di spumante. — Ligio batte le palme della mano l'una contro l'altra, per chiamar la ragazza che mesce.

Rosanna s'è vestita a festa all'uso paesano, e oscura tutte le altre: viene verso il tavolo di lui, lenta, diritta, con un sottile ritmo di danza tra l'anca e la spalla, un dondolio d'oro agli orecchi e un fiorir di rosso e d'azzurro nei capelli. La sua voce è bassa, intima: una voce che mette intorno un ardore:

— E vino di cantina. — E alza il fiasco contro la torcia: — Guarda: è come la gemma.

Quattro torce all'aperto illuminano lo spiazzo dove si beve e si gioca. I mercanti fanno ressa tra un vociar grasso di risate, virgolato di cifre. Rosanna passa fra i tavoli senza che un alito la sfiori. Viene da lei un che puro come la sua pelle di bruna, che la isola in un cerchio di trasparenza. E se qualcuno che non è di casa al «Querceto», ci si prova a celiare, la facezia scivola via, e lei neppure batte ciglio. Ma a guardar Ligio, gli occhi le ardono, e ne attenua la luce con le lunghe ciglia ombrose. Così bruna, liscia, fresca e saporosa, più frutto, che fiore. Ligio, ora beve a gran sorsate, ma la tiene d'occhio in quel suo andare da tavolo a tavolo. Una regina pare. E pure è schietta di modi, sempre in faccende, lesta e servizievole: va e viene con i fiaschi e i boccali. Vuotato che ha il bicchiere, Ligio scatta su, il violino sotto il braccio, e la sorprende alle spalle:

— Si va a ballare, io e te?

— E come faccio? Sono sola a servire.

— Voglio tenerti fra le braccia, voglio! E ballare con te tutta la notte! — E il modo con cui lo dice: una dolcezza imperiosa che l'afferra come una mano. (Rosanna sente sulla spalla quella mano, che la guida tra le coppie, e la musica tesse intorno una rete di lacci sottili). — Ti aspetto fuori. Hai capito?

Ha capito. Verrà. Appena è sul piazzale dove si balla, le ragazze gli si fanno intorno, ansiose d'essere prescelte. Ma Ligio alza il suo violino: ed è a lei che parla: — Vieni — dice la voce suadente: — Non c'è stella che non sappia il mio segreto, non c'è stelo d'erba che non vibri al mio richiamo. Aspetto te! Voglio te! — Anche la Genziana ha udito quel canto e s'avvicina, affascinata. Più

tardi sorgerà la luna, e abbasseranno le torce. Ci si vedrà come di giorno. La Genziana ha tanti giri d'oro attorno al collo, e i suoi capelli scintillano al riflesso delle luci. Gli è a due passi: un balenio dorato negli occhi, la gola bianca palpitante nel respiro colmo: — Eccomi — sembra dire nel gesto molle: — Allacciarmi.

Con un trasalire melodioso, Ligio mette giù il violino e si volge: dietro la siepe ha visto il fazzoletto giallo di Rosanna: e la notte ne fiorisce. L'ha raggiunta di là della siepe, al margine del bosco sussultante di lucciole. Ed ecco che lei gli sfugge. La rincorre nell'ombra fonda, attratto dal suo riso, come da un filo magico: la ghermisce a volo. Il violino è tra loro.

— Giochi! — ansa l'uomo.

— No, che non gioco! — Rosanna gli allaccia il collo con le fresche braccia: — Portami con te, Ligio! Portami a casa tua. — L'eco di quella voce trema nel silenzio. Ligio non risponde subito. Oltre il violino che divide il petto tagliando dell'uomo dalla fragilità di lei, le par di sentir battere il cuore di lui, tanto Ligio è turbato. È un dono insperato. Ligio non s'aspettava quell'offerta fresca e ardente. Il suo braccio rallenta la stretta: — Rosanna! Senti! Tu mi credi come mi dicono tutti: oggi questa, domani quella. Invece, da quando ti conobbi, sono un altro. Io ti sposo, Rosanna. E da tempo che l'ho nel cuore. Ma prima, voglio che tu salga alla mia capanna e senta, la notte, il vento sibilar giù nel camino.

La voce della ragazza è come un raggio chiaro nell'ombra:

— Con te, non ho paura. — Le lucciole fluttuano d'intorno. Sì, è una regina, Rosanna. E quel punteggiar di lumi vaghi le mette intorno al capo e alle spalle, una ricchezza di gioielli, che lui solo le può vedere al collo, agli orecchi e ai polsi sottili. — Tu non sai come si vive nella capanna di Ramigi, mio padre è vecchio, è buono, ma ha i suoi esteri.

— Accanto a te, tutto mi sembrerà lieve. — Ha una dolcezza nel dirlo, Rosanna, che interesserà. La luna s'è alzata: lambe, lenta, svogliata, le cime degli alberi che emergono, nitidi, dall'ombra del colle. Come chiaro, il cielo!

— Ti porto con me, se vuoi. E mi sarai sacra come una sorella, sino a che tu mi dirai: «Non è stato solo per la tua musica, Ligio. Anche tutto ciò che è intorno a te, m'è consueto». Allora scenderemo a trovare il curato. E sarai la mia donna dinanzi all'altare.

Un chiarore alleggerisce l'ombra: gli par di vedere l'ala del vento sfiorar la bella fronte, quando lei dice sommessa, come una promessa:

— Vengo via con te, stanotte.

Due occhi forano l'oscurità, oltre la siepe: e a loro, che non vedono, ne viene un disagio. Ligio cinge le spalle alla ragazza: — Vieni a ballare. Ci devono vedere insieme come sempre. Poi torni alla casa, e te la sbrighi con compar Bazzecco. E quando tutti sono a dormire, io fischio dietro al frutteto, e tu scendi.

— Tu padre che dirà?

— «Benvenuta la tua donna» — dirà padre Ramigi. E scarso di parole, tutto il fiato lo dà dentro al suo flauto.

Sono giunti al piazzale dove si balla: le coppie sono così fitte, che si fatica a insinuarsi. «Un duè... un duè...» C'è chi batte il tempo con le mani: e il giro si stringe, il passo si fa più sonoro. Le ragazze, i capelli al vento, piroettano nel cerchio turbinante della sottana: gli uomini le ghermiscono, le piegano nell'onda larga della cadenza che rallenta, le risollemano, alte, sulle braccia. «Un duè... un duè...» I fiori si sfogliano tra i capelli: un odore di petali stanchi, di pelle accaldata, di fiato e di vino, dilaga e ubriaca come il mosto. Il raggio di luna inazzurra la campagna. Hanno abbassato le torce. Con un braccio, Ligio ha circondato Rosanna e la stringe a sé, nell'altro braccio ha il violino. Seguitano a ballare così anche ora che la musica tace. I suonatori allora riprendono la canzone: e le armoniche danno l'avvio alle chitarre. Un cerchio s'è fatto intorno: non s'è visto ancora nei passi e nel ritmo un fondersi così pieno, da far di due tutt'uno nella danza. Si capisce: Ligio, la musica c'è l'ha nel sangue: è cresciuto anche lui all'incanto del flauto, il figlio del serparo. Fra la gente si sussurra: l'invidia delle donne sprema i commenti obliqui. A vederlo preso così d'una donna, la più umile, la più bella, la serva dell'osteria, quelle che prima gli si tenevano per la danza, ora gli parlano alle spalle. «Sua madre, chi l'ha conosciuta? Il serparo gli ha trasmesso quel fascino sottile: se ti guarda negli occhi, Ligio, ti prende un freddo dentro. Gli occhi di Ligio! Chi non ne ha sofferto l'incanto?» Le ragazze voltano le spalle, acri dal dispetto. «E lei? Una serva. Fa la superba con gli uomini, quando si vede, e chi sa quel che ti combina nell'ombra».

Ma un che così schietto e selvaggio è in quella loro danza in cui sale la purezza delle origini, che gli altri ne sono presi come in un giro magico. Bella è, la ragazza, con le gote accese e gli occhi sfavillanti; la stessa luce è nel sorriso dell'uomo: un sorriso appena accennato, saliente dal profondo, più nello sguardo che sulle labbra, e quella luce li avvince più che il gesto che li unisce, e li fa uno stesso palpito.

— Stanotte, — dice lui, abbassando le ciglia per filtrarle negli occhi il suo pensiero.

— Stanotte, — risponde lei, suggerendo quello sguardo, il viso proteso, le labbra offerte. La danza si chiude in un volteggiar vorticoso. Rosanna fruscia via. Appena entra nella cucina, padron Bazzecco le sorge contro: — Dove sei stata? C'è fior di clienti che aspettano. La ragazza dov'è? Sparita! I conti li faremo dopo. Ora fila!

Ma non s'ha tempo di fare i conti. Con quella luna, nessuno pensa a smettere di bere e di ballare. Le dolgono le braccia a furia di portar vassolate e vassolate. Dentro, hanno svuotato le botti: e il vino scorre per terra: chi conta un goccio, poi che scorrano torrenti? Il cielo imbianca che ancora c'è chi canta e vuole il suo boccale colmo. Rosanna si tende in ascolto verso il frutteto. Le cime degli alberi si destano dal grigio, sonnolente. Guardano oltre quel polverio fumoso, le stelle: più pallide. La luna è ancora gonfia di luce. A poco a poco affiorano al chiarore le foglie: l'ombra è tutta nei tronchi. S'accentua il dischiudersi d'un pigolio. Un fischiettar modulato viene di dietro alla casa.

Pigolii radi gocciano di tra il fitto dei fogliame. Ora la campagna emerge, sfocata, dalla pausa notturna. A quel dubbio chiarore, ancora è sconosciuto il colore del cielo. Quando un alito d'azzurro inverdito dalle nebbie restie, si sfalda sulla biondezza vaga del cielo, Rosanna appare a Ligio, il viso splendente dell'attesa.

Lungo, dolce, carezzevole è il suono del flauto. Sboccia come un fiore sul salire della sera: è un fiore che si cela alla luce. S'erge dal sottile gambo, tremulo, nel fluir delle note, per schiuder alta una campanula ora azzurra, ora rosea, ora gialla, lieve tanto che i petali traspaiono come ali d'insetti. Così vede Rosanna sbocciar lo strano fiore che tutte le sere trema su quel filo di canto. Ramigi è là, al margine del bosco, le spalle contro il vecchio tronco d'una quercia arsa che non mette più foglie, ma solo nodi, sì che alza contro lo spazio contorcimenti di braccia formidabili, dal pugno mozzo. Comincia così quando l'aria imbruna: prima lo stelo pallido s'allunga su dal vibrare del flauto: poi i petali s'accennano ambigui, con fremiti d'ali. A poco a poco, l'ombra che dilaga è tutta un palpitare di campanule in cui Rosanna vede balenar occhi in agguato. Gli occhi della serpe sono carichi d'un fuoco senza fiamma: dove toccano, trafiggono come spilli. L'ombra vibra allora di fruscii, di sibili sommessi, la serpe striscia fuori d'ogni buca e si snoda, per venirsi ad appiattir nel cerchio melodioso del flauto. Più che alle punte scure di quegli occhi, Rosanna rabbrivisce al fremito fumoso d'un lingueggiar furtivo.

— Ecco, — disse Ligio, quando portò Rosanna alla sua casa — questo devi veder prima d'esser mia. Mi dirai: «Se mi ami, cerchiamo un'altra capanna. Il vecchio padre ha il suo flauto e le sue serpi. Gli bastano». Ma anche se ci fossero mille leghe fra la nostra capanna e questa, tu vedresti sempre in me, Ligio, il figlio del serparo. Sono cresciuto fra le serpi: ho visto guizzare la lingua della biscia, prima che il tremar d'una foglia, ho strisciato la mia mano di bambino sul dorso d'una serpe, prima di cogliere un fiore. Per poter essere la mia donna, devi conoscere la mia casa e il mio sangue.

Era una capanna come tante. Tenuta da uomini, ariosa e spaziosa. Ma ci voleva la mano d'una donna. Questo, lei lo sentì subito. E bastò un tocco, uno



sforar le cose, per atteggiarle a una leggiadria che stupì il vecchio, quando rientrò la sera.

— Questa è Rosanna, padre. L'affido a voi. Sino a che sarà lei a dirmi che vuole essere la mia donna.

Il vecchio la scrutò, le spazzolette bianche e nere delle sopracciglia si toccarono nel guardar lampeggiante. Era alto, ispido, vigoroso, tutto un gioco di muscoli sotto una scarnazza scalpellata dal vento, levigata dal sole. Lei si sentì tremar sotto a quello sguardo grigio in cui saliva il guardo fondo di Ligio. Le serpi di casa misero fuori le teste, subdole, quando il vecchio Ramigi tirò un sospiro dal suo flauto. E venivano a lui dagli angoli della capanna.

— Quella — spiegò Ligio — è la regina. Mio padre l'ha incantata la scorsa primavera. Una giovane regina. Vedi: ha in testa la corona. Padre Ramigi neppure le ha tolto il veleno. — Ma come tese la mano verso la serpe, vide che Rosanna trasaliva, e si fermò nel gesto. La regina seguì Ramigi che s'era alzato ed usciva, suonando, dalla capanna. Altre serpi vennero fuori, più piccole: quelle scure ed altre chiare. Adesso arrivavano da tutte le parti: biscioni neri e lunghi che frustavano l'aria, e serpacche verdi, maculate, ondulant. — Sono innocue. — Ligio cercava di placar nella donna quel freddo sottile che le metteva un tremito nelle spalle: — Non c'è che la vipera che morda. Laggiù, al di là del torrente, sulla pietraia, stanno le vipere. Di giorno si godono il sole: più bianchi sono i sassi, e più s'abbenerano di quel bianco. A sera vengono tutte, attratte dalla musica. La loro regina appare quando l'estate affoca. Guai se l'incontra la regina di casa. Questa, è gelosa: non vuole un'altra regina nel cerchio del flauto: l'incalza e la mette in fuga. Vedrai.

Erano strani, gli occhi della regina. Rosanna ebbe sgomento di quella fiamma gialla e verde, che aveva già veduto in altri occhi: quelli che l'avevano spiata la sera del ballo, quando la Genziana seguiva tra la folla ogni gesto, ogni passo di Ligio. La notte, Rosanna sentiva quegli occhi: aguti, nemici, nell'oscurità; e la paura saliva a chiuderle il respiro. — «Ligio» — ansava — «Ligio, fa chiaro!» — Ma lui dormiva di sopra, e non l'udiva. Lei soffocava il grido sul guanciale ch'era fresco e odorava d'erbe e di fiori vari.

— Non ci sono serpi. — le diceva Ligio tutte le sere, prima che lei si coricasse: — Quando padre Ramigi posa il flauto, ciascuna ritorna alla sua buca.

Ma Rosanna temeva la regina. C'era un avvampar d'odio umano in quegli occhi acuti, che cercano lei, quasi che la serpe sentisse il suo regno insidiato dalla donna che era entrata nella capanna, a snidare le ombre dagli angoli perché tutto fosse nitido, goloso. Sino a che un chiarore basso non filtrava nella capanna. Rosanna non riusciva a scivolare nel sonno. Ed era un sonno rotto da sobbalzi, il suo, sì che al mattino lei s'alzava pallida, con gli occhi stanchi. Ligio sapeva quello che Rosanna gli avrebbe detto, un giorno: «Torno alla osteria del «Querceto». Non basta l'amore».

— L'amore può tutto. — Glielo disse lei, un giorno che un bisciotto giovane e temerario le era strisciato così accosto, da sfiorarle il piede. Rosanna s'era aggrappata al braccio di lui, chiamandolo con le labbra sbiancate. Ligio la sentiva tutta contro il suo petto. («Ecco: ora mi dirà: «Me ne vado»). Invece Rosanna gli posò la testa sulla spalla:

— Adesso mi puoi condurre all'altare.

Ligio era scivolato in ginocchio, abbracciandola alla cintura. — Mia donna... Mia... — Dopo, erano scesi insieme sino al torrente, nel sole d'autunno. Le siepi s'accendevano di giallo. — Noi ce ne andremo di qua. — Ligio parlava basso. — Io ho il mio violino. E la strada mi attira. Ci fermeremo dove un giorno tu mi dirai: — «Qui deve nascere il nostro bambino».

Rosanna prese a preparar tutto per le nozze. Ligio era sceso al paese ed era tornato carico di sete e di nastri. L'abito della sposa era bianco e leggero.

— T'hanno chiesto niente? — Rosanna alzò il viso dal cucito.

— Ho detto ch'è roba per la mia sposa.

— E il curato?

— Ci aspetta domenica.

Tutta una settimana d'attesa, ma le giornate erano poche per il tanto da fare. Una mattina in cui Rosanna s'attardava intorno al velo da sposa, vide la regina sbucar di sotto al focolare, a quell'ora insolita, e venire verso di lei come abbagliata da quel bianco. Nel sole, Rosanna le scorse la corona sulla testa: scura, gialliccia e, sotto, il corno della vipera. La regina si fermò, indugiò a lungo all'orlo della veste da sposa.

— E una vipera, la regina? — domandò Rosanna, più tardi, a Ligio, e voleva dare alla voce un tono indifferente.

— Non lo sapevi? Ma attaccerebbe solo se venisse calpestata.

Rosanna non rispose. Pochi giorni ancora e sarebbero andati verso nuovi orizzonti.

— Hai veduto nessuno giù in paese?

Ligio esitò, poi disse, rapido: — La Genziana mi ha fermato per via: — «Dunque ti sposi? Tanti auguri anche a lei. Ma forse glieli farò a voce».

— Verrà in chiesa?

Ligio alzò le spalle. Poi guardò Rosanna e le lasciò i capelli sulla fronte: — Io non ho da abbassar gli occhi dinanzi a quella. Mi credi?

E Rosanna sorrise. Ma era logorata da un'ansia sottile. L'autunno fruscava in un'aridità ruggine. Le foglie ingombravano il sentiero, e il vento ne traeva un rumoreggiar d'acqua corrente. Passassero presto quei giorni. Rosanna era irrequieta. Ora i fischi delle serpi le mettevano dentro un'angoscia. Un passo la fece sobbalzar, un tardo pomeriggio. Era sola nella capanna. Ligio doveva tornare a notte. Il flauto di Ramigi faceva fiorire su dall'ombra un tremolio stanco di campanule rosee e azzurre. I petali si piegavano, scolorivano nel

grigio. A quel passo, Rosanna mise giù il lavoro e si fece sull'uscio. In cima al sentiero spuntò la testa scura della Nistra.

— Sono venuta per te. — Era affannata per la salita.

— Entrate. Sono sola in casa.

— Può venire il vecchio. Si parla meglio di là della radura.

Rosanna andò appresso alla maga; quella sedette sul ciglio del sentiero. Rosanna, in piedi, attendeva:

— Che mi volete?

— La Nistra ricorda che laggiù da padron Bazzecco, le hai riempito la scodella. Vede nel fumo, la Nistra, e sa ciò che v'ha di torbo nelle nebbie del domani.

— Parlate chiaro, Nistra. Vi prego.

— Tu sai che tante volevano il tuo uomo. Una più delle altre. Guardati da lei. S'appiatta nell'ombra. Abbi occhi alle spalle. Ora scendo. Ché la strada è come la serpe. E la sera è già sulla pianura.

La Nistra era lontana, che ancora Rosanna sentiva l'eco di quelle parole. Ligio, quando tornò, le piegò indietro la testa, per guardarla negli occhi:

— Che mi nascondi?

Rosanna scosse la testa: — I pensieri sono come le nuvole. — Ma, dopo, rialzò il viso, era in ascolto: — Mi pareva... No. Non è lei. Lo sai che la regina non si vede da due giorni?

Il vecchio serparo mostrò una ruga fonda tra le sopracciglia: — Sente che si prepara qualche cosa, e si nasconde.

Rosanna tacque, pensierosa. Ancora due giorni. La veste bianca e il velo, appesi in un canto, rischiavano la capanna.

Il mattino delle nozze, Ligio era uscito prima dell'imbiancar del cielo.

— C'è, dove so io, una siepe che dà fioriture strane sul salir dell'inverno. Non sono fiori: ma le foglie asciutte del calice hanno una chiarezza d'argento. Sembrano biancospini. A coglierli, ne intreccio una ghirlandetta per i tuoi capelli. Mantengono l'argento sino a primavera. Fiori che non sfioriscono. Come il nostro amore.

Il mattino s'era appena snebbiato con tremolii rosei a fior degli alberi scarni. Si che fiati di nuvole vi accennavano fioriture vaghe. Rosanna discese il sentiero: sollevava con la mano trepida, la veste bianca, che non sfiorasse il terreno. C'era un palpito d'ali, in quel bianco: ali cui il volo è lieve, poi che non portano peso di peccato. Da che parte poteva essere andato? Prese a chiamarlo:

— Ligio! Ligio! — Quella siepe che aveva la mattina delle fioriture fuori stagione, era giù verso il paese. Rosanna allungò il passo. Le case s'accennavano, basse, scure, nella chiarezza della campagna alitata dall'azzurro aspro che preludia l'inverno. Al margine del paese le venne incontro una donna. Rosanna la vide attraversar il sentiero, obliqua, e tagliarle il passo.

— Sola? — La voce della Genziana fischiò come una scudisciata. — Il giorno delle nozze, cerchi lo sposo? — (Rosanna non rispose). — Io l'ho veduto — seguì l'altra con quella voce che tagliava come i fili dentellati d'una latta slabbrata.

— E andato per i fiori. — Rosanna sostenne quello sguardo nemico. Tutto nell'altra era minaccia, anche quei suoi capelli fiammeggianti e quegli occhi color dell'acqua corrente quando ruba il verde fondo agli alberi, che vi si piegano in ascolto.

— Non sposerà te! — rise la Genziana e mossé verso di lei. D'impeto, Rosanna alzò le braccia a difendere la veste bianca: e nel gesto, vacillò. Sentì un che molle, sfuggente, sotto il piede, e una trafittura alla caviglia. Si curvò. Aveva calpestato una serpe. La regina. Era lei, venuta sin laggiù. Come? L'aveva seguita, forse, o era accorsa alla sua voce? Non c'era dubbio: gli occhi acuti della fiamma gialla. La biscia aveva avventato la testa sottile a mordere, ed ora stringeva il piede in anello.

Non la paura, ma un ribrezzo folle, allucinato, salì in lei: e fu una corsa cieca, nel gridar roco: un urlo che sapeva del calor delle viscere, rosso di sangue e di terrore. Rosanna s'avventava innanzi, lacerando la veste bianca fra gli sterpi e i roveti, la bocca arsa le s'empiva d'un nome, che le si sgretolava sulle labbra: — «Ligio! Ligio!» — Fuggiva ciò che portava con sé, e la stringeva in un cerchio saliente verso il ginocchio.

La Madonnina del Greto. Fu un lampo: ravvisò il sentiero, si buttò da quella parte, dove la Sacra Immagine apriva una sosta al viandante. Era una piccola Vergine quasi bianca, soavissima, tutta umiltà nel volto e nelle mani leggere alzate in atto di preghiera. La cappelletta di legno grezzo metteva un azzurro limpido che né l'acqua né la neve né la bufera avevano sbladito: un azzurro intenso picchiettato di stelle: oro puro, che resiste a ogni logorio; solo qualche stella invecchiava, ma era un verde di freschezza. Rosanna vi si piegò: — Vergine Santa! Voi che avete schiacciato il serpente, liberatemi!

Ligio la trovò così, quando, giunto con la sua ghirlandetta di stelle invernali, a veder la capanna vuota, era corso a cercarla. — «Forse è andata a pregare».

— Quel pensiero lo guida come una mano. Non connette. Solo questo afferra: la regina è la, sgravigliata, uccisa dal veleno versato. Ligio si slancia su Rosanna riversa, le solleva il piede, scopre la ferita, v'attacca la bocca per suggerire il veleno a piene labbra. (Quanto tempo sarà là?) Il veleno non può ancora essere corso nelle vene. Padre Ramigi possiede l'erbe che sanano. Adesso Ligio alza Rosanna sulle braccia, e prende a correre su per la salita: e il vento del mattino, che s'è desto allora, sfalda il suo grido e l'offre all'eco, che ne ripercuote l'angoscia.

— Padre Ramigi! Accorrete con l'erbe! Salvate la figlia vostra!

MARIO RUPI

## ARCHITETTURA DELLE STAZIONI

Le stazioni, nel paesaggio delle città debbono essere un vuoto, non un pieno. Non debbono chiudere una strada (come a Milano, a Torino, dove appaiono come un impedimento, come una muraglia, come un pezzo di bastione, come una porta chiusa), ma debbono aprire le città sul mondo, sugli spazi del mondo, debbono essere basse e aperte come un porto. Debbono portare nella città gli spazi del mondo. Debbono essere un balcone, una finestra, una terrazza della città; oggi le si pensano invece ancora come un fortillio. Il bello e vivente spettacolo della stazione, come quello dell'aeroporto, come quello del porto, non deve essere uno spettacolo chiuso.

Dovremmo noi architetti e costruttori (e gli enti committenti), metterci d'accordo sui termini iniziali delle costruzioni fondamentali delle città.

## ARCHITETTURA DEGLI OSPEDALI

Su gli ospedali si son fatte diverse teorie: due di esse, le più importanti, sono antagonistiche: ospedali in estensione orizzontale, a padiglioni, ospedali a concentrazione verticale.

E giusto tenere il fattore economico ed il fattore funzionale dell'ospedale nel dovuto conto. Ma, nei confronti dell'ospedale verticale (America) che sviluppa prevalentemente questi fattori, occorre tener presenti soprattutto alcuni aspetti civili ed umani, che son piuttosto in funzione dell'altro genere (più italiano) per queste costruzioni: occorre che la funzione di assistenza umana degli ospedali si estenda, socialmente e civilmente, sempre più; poiché il costume di valersi degli ospedali, delle cliniche, delle maternità, etc. diventerà sempre più frequente e diffuso. Quindi l'ospedale non

risolve soltanto la funzione tecnica (sanitaria-chirurgica-economica) ma assume una funzione assistenziale di parte della vita umana per cui non deve essere considerato una «machine à guérir» (o, peggio, una «machine à mourir»), ma deve essere considerato, anche e soprattutto nelle sue architetture, un luogo che deve confortare gli uomini nelle sofferenze di lunghi e vari soggiorni e casi della loro vita.

Pensate architetti — che siete uomini anche voi — che l'ospedale è in tanti casi l'ultimo paesaggio fatto d'architettura e di giardini, che tanti uomini vedono in certe lunghe attese della morte e sul quale si chiudono i loro occhi; è tante volte, l'ospedale, l'ultimo, lungo reiterato soggiorno di tanti che fra quella mura, in quei giardini son destinati ad aspettare di morire.

Perciò ripugna, nel concepire un ospedale, il puro concetto tecnico-economico-funzionale. La funzionalità d'un ospedale deve intendersi anche estesa ad un punto di vista umano poiché come s'è detto l'ospedale è tante volte l'ultima casa, ed è sempre la casa delle sofferenze, sia esso la casa più spiritualmente confortante: ciò appaia a chi ci vive (e soffre), cioè tale gli appaia l'opera dell'architetto. La figura dell'architetto e il suo lavoro professionale si integreranno allora di elementi umani, la sua opera diventerà fraterna all'opera del medico, ed il malato dirà: son qui ricoverato, un buon medico mi cura, brave infermiere mi assistono, ed anche un architetto, pur

senza conoscermi, ha pensato a me, alle mie estreme stanchezze, al mio bisogno di conforto, al mio bisogno di casa. Egli è stato per me non un tecnico, ma un uomo, un brav'uomo.

Perciò io penso che l'ospedale debba essere «più casa» possibile, ed avere nelle sue stanze mobili, quadri, stoffe, e colori, luci e suppellettili quanto più possibile «da casa», da sani, da viventi. Il malato entrando in siffatti ambienti sarà già un po' consolato e confortato dal non sentirsi del tutto diverso «dagli altri», dai sani; e ciò gli giova anche terapeutamente.

Gli ambienti dell'ospedale non debbono essere fuori della vita, poiché in essi vi è sempre ed ancora la vita (che è fatta di salute e di malattia).

La facile suggestione degli estremi della pulizia e della disinfezione ha spinto alcuni architetti a recare agli ospedali un supercarattere d'ospedale, a volerne precisare l'espressione in modo parossistico, a volerne fare la scena perfetta e rigorosa della disinfezione suprema, ma chi entra in questi arciospedali sente lo smarrimento e lo stringimento al cuore di questo confino fuor della vita e della casa, di questa condanna che lo «stacca» dagli altri, e gli ambienti gli sembrano, con orrore fisico inutile, una «anticamera della morte scientifica», o laboratori di «scientifiche cure» alle quali è abbandonato senza la protezione di un calore umano. Tutto ciò non giova né al morale né al fisico già malato, e un interno orrore tiene il degente ed

a nient'altro pensa se non di scappare al più presto da quel luogo.

Invece l'ospedale deve accogliere nei suoi ambienti il malato, il «ricoverato», col conforto ed il soccorso di una vera casa, col calore umano d'una casa, con la protezione umana d'una casa. Egli deve poter perfino amare la stanzetta dove ha sofferto ed è guarito, e serbare il ricordo dell'ambiente attraverso la guarigione, invece che accomunarlo con il ricordo e l'orrore della malattia. L'architetto dunque deve pensare che l'ospedale deve essere funzionale anche in questo servizio spirituale e morale. Concepisca l'ospedale come un gesto di umanità, di solidarietà e simpatia umana, e di civiltà sociale; lo immagini come una gran casa, lo adorni di giardini, pensi quanti (e quali) occhi guardano (e con quali sguardi) quelle sue mura, quei giardini.

Egli, l'architetto d'un ospedale, avrà costruito il suo capolavoro quando non solo il medico, lo specialista, l'amministratore lo ringrazieranno per la sua costruzione, ma quando un malato guarito lo ringrazierà per l'umano conforto che avrà «sentito» in quegli ambienti, quando i parenti stessi di chi nell'ospedale si è spento riconosceranno che gli estremi sguardi del loro malato e quelli del loro dolore hanno trovato nel calore delle pareti e nel paesaggio delle finestre, nella bellezza del giardino degli echi umani, vivi, solidali; una comunicazione umana.

I procedimenti di disinfezione d'oggi (per fumi, per atmosfere) son poi quelli che consentono che l'ospedale si allontani ancor più dall'aspetto tecnicamente clinico; tutte queste circostanze contribuiscono a portare negli ospedali l'estetica, per dir così, dell'antiospedale.

GIO PONTI

# DIARIO





Qui sopra e di fianco: Carla Candiani e Ruggero Ruggeri nel grande film « Napoleone a Sant'Elena » prodotto dalla Scalera su soggetto e con la regia di Renato Simoni. (Foto Pesce). - Sotto: una scena del film « L'uomo dalla Croce » con Alberto Tavazzi, Rosvita Schmidt, Hilde Dony e Zola Wenerta. Produzione Continentalcine: regia di Rossellini.







A sinistra: un episodio del film «Quattro passi tra le nuvole» prodotto dalla Cines. Vi si riconoscono Adriana Benetti e Gino Cervi. La regia del film su soggetto di Zavattini è stata retta da Alessandro Blasetti. - A destra: Isa Miranda ottimamente inquadrata da Mario Soldati in uno degli ottocenteschi ambienti di «Malombra». (Foto Pesce).

UOMINI DONNE E FANTASMI

## RIASSUNTO DI CINQUE SETTIMANE

**N**ELLE cinque o sei settimane che vi ho lasciato senza mie notizie, o lettori di questa cronaca, non mi sembra si siano proiettati film tali da gridare al miracolo. E se oggi fo cenno di alcuni di essi è soltanto per dovere di cronista del quale dovere non crediate mi sia dimenticato in queste settimane di silenzio, trascorse quasi tutte lontano da Milano. Mi è accaduto anzi di andare a rivedere, in provincia di dove passai o nella grande città dove ora mi trovo, anche quei film che avevo già visto e di cui m'era occorso di parlarvi nelle passate cronache. Per essere più certo di non aver sbagliato nel giudizio o per sincerarmi se, a distanza di tempo, quei pochi film che mi erano parsi degni d'attenzione resistessero, dirò così, a una seconda lettura. Delle conclusioni cui sono venuto non è il caso di parlare qui. Vi basti solo sapere che non sempre potetti rallegrarmi con me stesso per aver visto giusto la prima volta. E se ora potessi tornarmi sopra, sento che attenuerei certe mie lodi e a certi miei alti biasimi, forse, metterei la sordina. Sento anche che se dovessi riparlare, ad esempio, di «Noi vivi» ne parlerei con più dubitosa voce. Da che ho visto, in un piccolo ma affollatissimo cinema di provincia, piangere di commozione gli spettatori di «Addio Kira», i quali seguivano con vero abbandono gli ultimi episodi del film e la tragica e miseranda fine di Alida Valli che, vestita di un abito nuziale, va sul deserto di neve, presta e leggera come un fantasma. Forse Goffredo Alessandrini ha ragione e hanno torto quelli che han detto male della sua opera. Certo si è che «Noi vivi» e «Addio Kira» sono stati uno dei più grandi successi della fine d'anno. Rispettiamo dunque l'opinione del pubblico la quale, specie al cinematografo, ha un certo peso. Né lamentiamoci che codesto pubblico sia ormai indirizzato a comprendere e gustare soltanto opere in certo modo scadenti, che rida o pianga troppo facilmente, che giudichi più secondo l'istinto che secondo la ragione. Anche questo è un segno dei tempi e non è detto sia un bruttissimo segno.

Lo stesso pubblico che ha consentito con tanta emozione ai film di Alessandrini non ha fatto invece buon viso a un film di un giovane esordiente, a «Un colpo di pistola» di Renato Castellani, del quale vi parlai dopo la proiezione veneziana e che è, infatti, un'opera fredda, tutta meditata e calcolata da un'intelligenza fredda, condotta con una tecnica peritissima ma niente affatto estrosa. Di «Un colpo di pistola» han detto e dicono bene i cosiddetti intellettuali, magnificandone l'appariscente e ornamentale fotografia, l'estremo decorativismo, la compiacente stilizzazione coreografica, la vaga eleganza formale di alcuni particolari, l'amabilità del racconto, un po' gonfio, in verità, e prolisso specie rispetto alla scarsa ed essenziale narrazione di Puskin, dalla quale il film è derivato. Pur riconoscendo al Castellani doti non comuni di cineasta e perizia di mestiere e gusto estetico, direi che per ora il suo apporto al nostro cinema è modesto e va ritenuto piuttosto su un piano di decorativa grazia che di schietta poesia. Con tutto ciò «Un colpo di pistola» si stacca, se non altro per l'eleganza ornamentale e il preziosismo coreografico (qualità per noi negative e rivelatrici di una tendenza che non ci sentiremo mai d'incoraggiare ma che tuttavia, e non paia contraddizione a questi lumi di luna, vanno segnalate), si stacca, dicevamo, dai molti film apparsi in questo scorcio di stagione i quali non hanno altro giustificativo che di fare numero. Li avrete certamente visti e qualcuno forse vi avrà anche divertito. (In tempi così deserti, anche i lumi ad olio possono sembrare lampade elettriche). Li avrete visti ma a quest'ora sono sicuro che ve ne sarete dimenticati. Né io voglio risuscitare quei nati-morti, non d'altro meritevoli se non dell'oblio. Ma lasciate che rimpianga almeno un Poggioli, scaduto, con «La bisbetica domata» (liberamente rifatto non tanto da Shakespeare quanto da una commediola di Svevioni che piacque al compianto Petrolini) al livello dei peggiori mestieranti. Ho letto (vedi «Cinema» n. 155) che l'idea di questa «Bisbetica» moderna, ambientata in un quartiere periferico della città, l'ebbe qualche anno fa uno dei più autorevoli registi europei, durante la sua breve permanenza a Roma. Immagino che cosa sarebbe stato il film nelle mani di Pierre Renoir e senza fare confronti (i quali sarebbero poi inutili e inopportuni) mi dolgo che da sì ricca e realistica materia di racconto, Poggioli abbia ricavato una pellicola tanto scialba e anodina.

Il mio parere su Lilla Silvi, che ne è la protagonista, l'ho già manifestato da un pezzo, né starò a ripetermi. Basti dire che questa attrice, troppo vezzeggiata ed acclamata, peggiora ad ogni film la sua insopportabile e stucchevole maniera di recitare. E qui anche Nazzari, che decisamente vuol farci disperare, alternando le ottime con le pessime prove, risulta attore quanto mai inespressivo e comunale.

Tra i film che il pubblico ha mostrato di gradire sotto le feste va posto «La guardia del corpo» il quale non sarebbe meritevole che di una semplice citazione (pur essendo uno dei più accurati di Bragaglia) se non lo nobilitasse la perfetta recitazione di De Sica che decisamente è come certi vini i quali, invecchiando, migliorano. Un mio amico che, essendo fiorentino, tiene di quel popolo la parlantina sciolta e la lingua maledica, deplorava un giorno il passaggio di De Sica alla regia, sostenendo che così avevamo perso un grande attore cinematografico per acquistare un regista né peggio né meglio di molti altri. Vedendo «La guardia del corpo» verrebbe voglia di dargli ragione. Pensate, se non ci fosse De Sica, che cosa sarebbe questo film i cui spunti comici appaiono triti e ritriti e dove Clara Calamai, vestita di tutto punto, fa la parte di moglie onesta e Campanini, poliziotto dilettante, cambia d'abito e di volto ogni quarto d'ora. Pensate, se non ci fosse De Sica, che cosa diventerebbe questa storiella di un marito sospettoso e un tantino noioso e di una moglie romantica che suona al pianoforte, nelle serate di luna, vecchie canzoni d'amore e sospira sui romanzi, mettiamo, di Salvatore Gotta o sui drammi coniugali che vede al cinematografo. Ma c'è De Sica e, lui presente, questi fatterelli scoloriti e narrati alla buona, senza estro né impegno vero, acquistano un incanto particolare, una freschezza nuova, una grazia malinconica e delicata. Ché qui De Sica non è il solito amante vittorioso cui le donne non sanno mai dire di no. Qui De Sica non è che un sentimentale giovanotto il quale s'innamora della donna che, per incarico del marito, dovrebbe sorvegliare. E quando si scopre il vero essere suo, potete immaginarvi che cosa avviene: la donna, disincantata, lo scaccia non senza, a dire il vero, una punta di rammarico e De Sica se ne va, triste e solo, con quello sguardo velato di malinconia che gli conoscono gli amici intimi e lo rivela qui attore di forte sentimento.

Poi ce n'è stati per tutti i gusti, come ricorderete. Parlo sempre, s'intende, di film. Non sto ad elencarli per non correre il rischio di rendere troppo monotono questo articolo riassuntivo. Del resto si tratta di acqua passata, pochissima della quale, parmi, macina ancora. Un'invernata, insomma, prolifica, nonostante le angustie e le pene che l'accompagnarono di cui anche il cinema, naturalmente, risenti e ancora risente. E si rivedero sullo schermo le languide «ottocenterie» deamicisiane come «Carmela», gli ingegnosi componimenti teatrali a rime obbligate di Niccodemi, come «La Maestrina», i drammoni a forti tinte, come «La morte civile» col quale Poggioli risali un poco nella nostra stima, i romanzi cosiddetti d'appendice come «I due Foscari», cattiva prova di un giovane d'ingegno qual è il Fulchignoni o «Le due orfanelle» fatica, manco a dirlo, di Carmine Gallone; le opere teatrali come «Fedora» in cui la musica, sempre amabile, di Giordano non riuscì a nascondere i difetti di una regia tutta gonfia e rettorica. E si rivede, ahimè, «La Gorgona» sembenelliana ridotta un cencio tra le mani forse abili ma certo pesanti di Brignone e «La maschera e il volto» di Chiarelli, ricantata, a dir così, in sordina da quel garbato rievocatore di mode e costumi passati che è Mastrocinque per il quale, però stenta a risorgere il solicello che illuminava gli azzeccati «Mariti». E si vide per la prima volta sul telone bianco un attore popolarissimo, Gilberto Govi, in apparenza così premuroso, così attento e forse anche un poco imbarazzato davanti alla macchina da presa. E in grazia appunto di quella premura e imbarazzo, come di candido scolaro alla prima lezione, non ho cuore di dargli un dispiacere. Vedete del resto che anche Govi imparerà a rispettare il ritmo cinematografico che non ammette compiacenze foniche e trastulli di sia pure alta accademia drammatica.

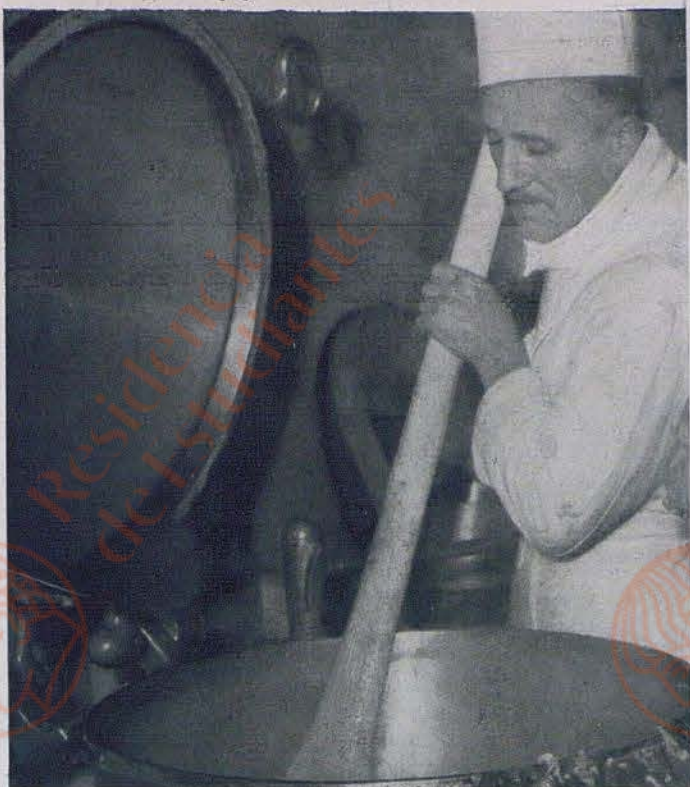
Infine «La contessa Castiglione», alquanto libera e romanzata rievocazione di un personaggio che ebbe un posto di prim'ordine alla corte del secondo Napoleone e la cui leggenda fu cantata in armoniosi e appassionati versi dal nostro caro Guido Gozzano, apparve sugli schermi milanesi nei bui giorni dei bombardamenti aerei e non trovò quindi che scarsi e distratti spettatori. Peccato, perché il film di Calzavara, se non altro per certe sue qualità di piacevole decorativismo, avrebbe meritato più attento e largo consenso che infatti ebbe in altre città d'Italia.

Mi pare di non avere altro da dirvi. Se di qualche film mi sono dimenticato vi prego di credere che non l'ho fatto apposta. Ho già detto del resto che fra quelli proiettati in questo scorcio di tempo non ve n'è, a parer mio, alcuno la cui memoria duri più in là di una settimana o due. Ma, ripeto, posso anche sbagliarmi. Di «Malombra» e di «Quattro passi tra le nuvole», non ancora apparsi a Milano, vi parlerò un'altra volta. Ché essi meritano per diverse ragioni un più lungo e meditato discorso.

ADOLFO FRANCI



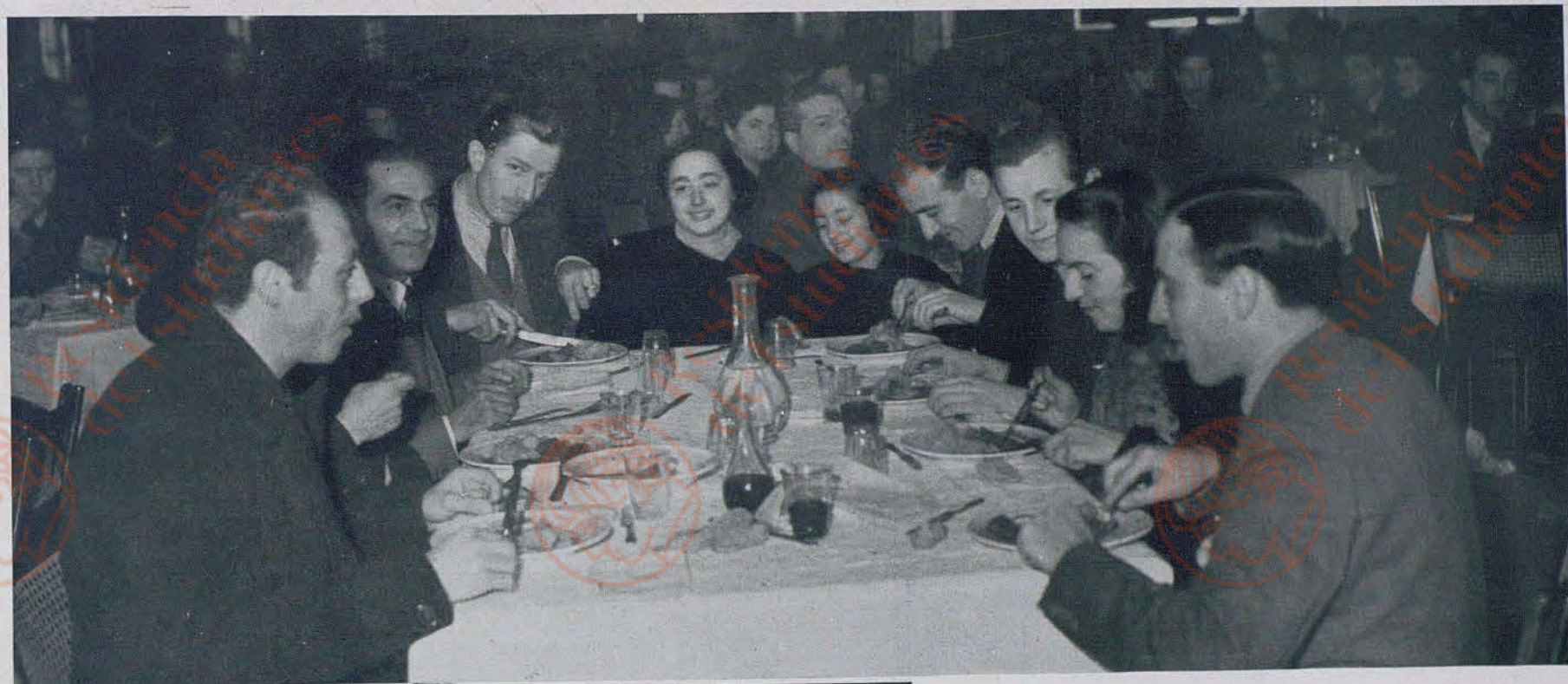
# MILLE COLAZIONI AL GIORNO



È un cuoco o un navarca? Maneggia un mestolo o un remo? Rotto l'incognito, risulta essere uno dei più autorevoli addetti alle cucine della Mensa Aziendale funzionante presso la Sede Centrale della Società Montecatini (mille colazioni al giorno, e presto di più).



Teorie interminabili di piatti pronti per essere distribuiti tra gli impiegati che, interrotto il lavoro, attendono il servizio ai loro tavoli. Il documentario è eloquente, e attesta che le porzioni sono, se non spropositate, certo gagliarde, come si conviene ai sani stomaci della gente che lavora.



Idem come sopra, con la sola differenza di un « primo piano » più evidente. (Osservate, sulla tavola, chi beve acqua e chi beve vino. I sorrisi sono decisamente più spiccati tra i non astemii; segno oltre a tutto, che il vino della Mensa è buono).

« Un piatto di buona cera non manca »: un tempo si diceva così, e guardando questa fotografia si scopre facilmente che il vecchio detto non subisce varianti, specie se nel piatto c'è anche una buona sostanziosa porzione.



Il racconto di questa dattilografa a mensa deve essere gaio come la sua espressione (e come quella della collega che la sta ad ascoltare, tra una forchettata e l'altra dell'abbondante porzione).





# Bellezze d'Italia

ROMA - Statua a Marco Aurelio - (Particolare)



INFORMAZIONI: Ente Provinciale per  
il Turismo di Roma





# Caracul

## DOCUMENTARIO "Incom."

«OGGI sono di scena le pecore» oppure «Dalla pecora alla signora» potrebbe anche intitolarsi questo documentario che la «INCOM» per la regia di Rovesti, e attraverso le nitide e belle sequenze degli operatori Lenci e Bianchi, ci presenta. CARACUL infatti, nel breve volger di tempo che occupa la proiezione d'un cortometraggio c'insegna, dopo esser passati attraverso la lunga vicenda di selezione e di purificazione della razza per giungere a prodotti perfetti, la metamorfosi che subisce una pelle di caracul per passare dal morbido e naturale manto di quello che la tradizione vuole sia il più innocente e mansueto degli animali, l'agnellino, alla sontuosa pelliccia che avvolge (ma!, quante sono le definizioni con cui dai primordi del tempo ad oggi si è tentato racchiuderlo?) l'essere più interessante e complicato sotto la volta del cielo: la donna.

L'acclimatamento della pecora caracul in Italia, iniziatosi circa 15 anni fa, ha dato brillanti risultati, sia per la vita delle pecore stesse che per i loro prodotti. Attraverso l'incrocio di pecore nostrane a lana grossa con arieti caracul puri importati ed attraverso successivi incroci si sono avuti allevamenti puri. Attualmente in Italia vi sono circa 300 allevamenti con una media di produzione annua dalle 10 alle 15 mila pelli, in continuo aumento.

Per arrivare ad ottenere il prodotto selezionato si immette l'ariete caracul puro nel gregge di pecore. Nascono così i primi meticci che a loro volta prolificando fanno nascere la terza generazione, e così via. Per ottenere una pelle perfetta occorrono dalle sedici alle diciotto generazioni. Ogni nuovo nato di ogni generazione viene accuratamente visitato e selezionato per qualità di pelle (che può essere a boccolo aperto o chiuso, largo o lungo) fotografato, e dotato d'una cartella segnaletica propria. Questi sono i caracul che andranno ad arricchire gli allevamenti di riproduzione. Dopo sei mesi l'agnello comincia a diventare bianco conservando la testa nera. Ognuno di questi capi produce da tre a quattro piccoli; quelli destinati a pelliccia vengono immolati dopo il quinto giorno. Una volta all'anno viene fatta la tosatura delle pecore destinate alla riproduzione, la cui lana serve per fabbricare i tappeti di Bukara o tessuti d'arredamento.

Le pelli degli agnellini uccisi vengono portate alla conceria e, trattate chimicamente a seconda della qualità del pelo, subiscono varie operazioni di scarnatura, tintura del cuoio, lucidatura del pelo. Dopo di che vengono divise per qualità e inviate alla grande asta di pelli a Bolzano, ove si danno convegno i pellicciai di tutta Italia.

Poi, ma questo lo sapete, i tagliatori, i confezionisti daranno loro la foggia di moda e voi, gentili signore, avrete il vanto di ridar loro la vita nella grazia della vostra linea e del vostro corpo. Tutto questo lo sapevate? Avvolte dal piacevole calore della vostra pelliccia di caracul avete mai rivolto un'ombra di riconoscente pensiero agli immacolati agnellini, tenere vittime predestinate ad essere immolate sull'altare della vostra eleganza?

La «INCOM», come già tante altre utili cose, ve l'ha insegnato in questo suo preciso ed intelligente documentario facendovi apprezzare maggiormente bellezza, qualità e valore della vostra pelliccia.





Un fascino nuovo



...acquista la donna che adopera la Cipria Gibbs. Essa infatti troverà in una delle sue otto moderne tonalità l'ideale completamento della propria bellezza. Questo prodotto è tecnicamente ed igienicamente perfetto: esso infatti grazie all'impalpabilità dei suoi componenti aderisce perfettamente alla pelle del volto e permette a questa di respirare liberamente essendo del tutto privo di adesivi artificiali.



S. A. STAB. ITALIANI GIBBS - MILANO

906

Giornaliera  
Igiene  
Bellezza  
Buona  
Salute

### Un utile regalo ai vostri famigliari?

Offrite una lampada a raggi ultravioletti

"SOL SANAS", Originale Frontini  
e darete la possibilità di avere sempre a disposizione un mezzo realmente efficiente per conservare la salute e prevenire molte malattie, donerete il benessere e la bellezza ai Vostri Cari.

Noleggi mensili per Milano

Chiedere illustrazioni alla Fabbrica Apparecchi Raggi X ed Elettro-Medicali **FRONTINI ALFONSO, MILANO**, Via L. Canonica 12, Telefono 91.333, esposizione e vendita presso la **Ditta Alziati Radio** Piazza Cordusio, Telefono 88.308



(Continuaz. Organizz. Giovanili)

dedicato alla Gioventù Italiana del Littorio.

Alla manifestazione, presenziata dall'Ispettore del Partito Fabrizi, dall'Ispettrice Federale della G. I. L. e da altri gerarchi delle organizzazioni giovanili del Partito, sono intervenuti organizzati e organizzate della G. I. L. dell'Urbe ed una larga rappresentanza della Hitlerjugend.

### SPORT

\* **Pallamano.** L'iniziativa di introdurre in Italia il giuoco della pallamano sta avviandosi verso il suo regolare e progressivo sviluppo. Nuove provincie hanno aderito all'iniziativa e fra esse si notano: Alessandria, Ferrara, Brescia, Milano, Padova, Verona, Rovigo, La Spezia, Ravenna e Pisa nonché gli importanti centri di Lugo, Vigevano e Garlasco. In tutte queste località lo sport della pallamano verrà attivato da apposite società o da giovani appassionati che intraprenderanno presto una determinata carriera: chi per ufficiali di gara o chi per istruttori.

Da questa prima schiera di fautori sorti in brevissimo tempo, si potrà ben presto constatare come una diligente propaganda svolta nei vari settori abbia grandi possibilità di apportare un benefico contributo per il maggior potenziamento dello sport nazionale.

\* **Scherma.** La presidenza della F. I. S. considerata l'opportunità di ridurre la durata di svolgimento delle prove a squadra in programma per l'Anno XXI ha stabilito di condensare lo svolgimento in un numero più limitato di giornate, e di utilizzare le domeniche così rese disponibili per lo svolgimento in maggior numero di prove individuali. Tra le manifestazioni più importanti in programma, oltre agli annunciati tornei di Milano (20 dicembre) e Firenze (5-7 gennaio) sono da menzionare nel periodo gennaio-febbraio la Coppa Impero (17-24 gennaio) e il Trofeo Nedo Nadi (6-7 febbraio). Quest'ultima prova avrà luogo in una unica località, dove saranno riunite tutte le squadre di serie A.

Il torneo nazionale di Firenze del corrente mese di gennaio si svolgerà con una formula nuova di indubbio interesse agonistico, che permetterà la classifica di un numeroso stuolo di concorrenti per arma. Infatti, la gara, che è riservata a tutti gli schermidori, senza distinzione di categoria, prevede che per i primi due turni debbano partecipare esclusivamente gli schermidori di terza categoria e non classificati, con inclusione degli altri più forti schermidori dopo questa prima selezione.

Come ulteriore novità vi è la suddivisione dei tiratori in gironi di soli quattro concorrenti congegnati in maniera che sia impossibile un passaggio di vittoria e la eliminazione dei concorrenti avrà luogo dopo due e anche tre turni, restando inteso che i singoli gironi verranno formati esclusivamente tra i concorrenti che abbiano ottenuto il medesimo numero di promozioni o retrocessioni nei precedenti gironi disputati.

\* **Ciclismo.** Anche quest'anno avremo il Campionato nazionale di corsa ciclocampestre, con effettuazione il 7 marzo prossimo. Unica variante, rispetto alle due ultime edizioni della prova, è che la competizione avrà luogo a Roma, anziché a Vetralla, per sopravvenute indisponibilità logistiche. La gara di campionato nazionale sarà preceduta, domenica 21 febbraio, da sette eliminatorie a carattere zonale che avranno luogo in un centro delle zone: Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia, Lazio e Campania. La selezione attraverso le eliminatorie sarà obbligatoria per i dilettanti, mentre i professionisti potranno partecipare direttamente alla prova finale.

\* **Pugilato.** Come è già stato annunciato, il campione d'Europa dei pesi massimi, Max Schemling, ha posto a disposizione dell'Associazione Pugilistica Professionisti il suo titolo europeo.

L'Associazione ha ora deciso di indurre una nuova competizione e vi ha qualificato d'ufficio quattro aspiranti: Musina (Italia), Neusel (Germania), Tandborg (Svezia), e Sys (Belgio). Si avranno così i seguenti accoppiamenti: Musina contro Sys e Neusel contro Tandborg.

Si prevede che Musina potrà battere il belga se si preparerà coscienziosamente a tale incontro, e che Neusel po-

trà fare altrettanto contro il colosso svedese; è probabile quindi una finale tra Musina e Neusel, e in questo caso è molto probabile che l'incontro si effettui a Berlino.

\* **Calcio.** In conformità delle disposizioni emanate dalla presidenza federale, è stato ricordato agli arbitri che fino ad avviso contrario il termine di tolleranza sull'orario di inizio delle gare ufficiali è stato elevato da 45' a un'ora.

In considerazione delle attuali contingenze di carattere eccezionale gli arbitri sono invitati ad interporre sempre il loro interessamento ufficiale, ove sia possibile, le partite ufficiali abbiano comunque il loro svolgimento anche qualora si verificino circostanze avverse, curando anzitutto di avere a tale riguardo il consenso scritto dei capitani delle due squadre.

### MUSICA

\* A conclusione dei lavori per l'autarchia musicale nei R. Conservatori italiani si auspica la creazione di un grande trattato di strumentazione italiana di cui si verificava la grave lacuna nei libri di testo delle scuole italiane di musica. Il Governo italiano diede il massimo appoggio all'iniziativa così caldamente patrocinata dagli studiosi, ed in questi giorni ha voluto che si iniziasse il lavoro di realizzazione. A tale scopo si è riunita presso il Ministero dell'Educazione Nazionale una commissione per studiare i mezzi e la forma più adatta affinché tale trattato riunisse e compendiasse tutte le più importanti esperienze che i musicisti italiani hanno compiuto nel campo della strumentazione. La commissione, presieduta dall'Eccellenza maestro Ildebrando Pizzetti, è composta dai maestri F. Alfano, A. Bustini, A. Casella, G. Mulè, G. Petraschi, L. Ronga, V. Tomassini e V. Mortari quale segretario. Tale opera verrà condotta con i criteri scientifici, storici ed



**BIANCHI-GIOVINI**  
*Società Editrice per Azioni*  
VIA ANNUNCIATA N. 34  
MILANO. TELEFONO : 632-880

È di prossima pubblicazione il volume  
**LE LETTERE**  
PROFILI E DOCUMENTI DELLA LETTERATURA UNIVERSALE

a cura di MARIO BONFANTINI, CARLO BOSELLI, ARTURO BRAMBILLA, IGNAZIO CAZZANIGA, CARLA CREMONESI, UGO DETTORE, GIOVANNA FEDERICI AIROLDI, STANISLAO LOKUANG, SOICHI NOGAMI, ANGELO MARIA PIZZAGALLI, ADA PROSPERO, MARTA RASUPE, VITTORIO SANTOLI

**LE LETTERE** è il primo dei quattro volumi che costituiscono la collana «CONOSCENZA», *Panorama universale delle Lettere, delle Arti, della Storia, delle Scienze.* Esso presenta lo spirito e i capolavori delle principali letterature dal loro sorgere mitico e leggendario nella fantasia del popolo fino alle loro espressioni attuali, permettendo al lettore di dare una cornice precisa alla propria cultura letteraria.

### S O M M A R I O

**PARTE PRIMA** - La mitologia classica; la mitologia germanica; le leggende cavalleresche; le leggende popolari e religiose del Medioevo; le leggende slave; miti e leggende indiani; miti e leggende cinesi; miti e leggende giapponesi.

**PARTE SECONDA** - Profili e capolavori delle letterature: Greca, Latina, Italiana, Francese, Spagnola, Portoghese, Romana, Bizantina e Neogreca, Tedesca, Islandese, Norvegese, Danese, Svedese, Olandese, Finlandese, Inglese, Americana, Russa, Polacca, Bulgara, Serbo croata, Ungherese, Araba, Persiana, Indiana, Cinese, Giapponese.

**PARTE TERZA** - Dizionario di cultura letteraria: biografia e cultura varia.

Il volume di circa 900 pagine in grande formato (cm. 17x24) con circa 200 illustrazioni, elegantemente rilegato costa L. 150

**AI PRIMI MILLE SOTTOSCRITTORI** che ci invieranno la loro ordinazione su vaglia di L. 15, quale prima rata, invieremo il volume al **PREZZO SPECIALE DI LIRE 135**, accordando il pagamento in rate mensili di L. 15 ognuna.

La rimessa della prima rata può anche essere effettuata sul nostro conto corrente postale N. 3 28586 Milano

Spett. Casa Editrice BIANCHI GIOVINI  
Via Annunciata 34 MILANO

Data

Vogliate inviarmi il volume **LE LETTERE** al prezzo speciale di L. 135 che mi impegno di pagare in rate mensili di L. 15 ognuna. Contemporaneamente alla presente rimetto la prima rata di L. 15.

Cognome e nome

Indirizzo

Città

14

**Tabo**  
STILOGRAFICA  
TRANSPARENTE  
La penna  
stilografica di  
fabbricazione  
italiana che  
sostituisce  
vantaggio-  
samente le  
matite

STIASSI & TANTINI S.A. BOLOGNA



## XI — L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



# CASA DI CURA "IMMACOLATA CONCEZIONE," COMM. MARIO SARTORI SCIATICA • ARTRITE • REUMATISMI

ROMA - Via Pompeo Magno 14  
TELEFONO 35.823

VENEZIA - Fondamenta S. Simeon Piccolo, 553  
TELEFONO 22.946

acustici, e con una vastità e varietà di intenzioni quali sino ad ora non era possibile riscontrare nei più celebrati trattati di strumentazione stranieri. La stampa dell'importante pubblicazione verrà affidata alla Libreria dello Stato.

\* Pietro Mascagni ha compiuto il 7 dicembre scorso il suo 79° compleanno, varcando arditamente e lietamente e pieno di florida salute gli ottant'anni. Il 10 novembre la sua opera *I Rantzau* ha compiuto i suoi 50 anni. *I Rantzau* ebbero la loro prima rappresentazione a Firenze.

\* Il maestro Sante Zanon, mentre prosegue nel lavoro di partitura d'orchestra della sua opera *Cangrande della Scala*, già da tempo terminata, ha iniziato un nuovo spartito in un atto, su libretto di Vittorio Palli, dal titolo *La matrona di Efeso*, tratto dal *Satiricon* di Petronio.

\* Il maestro Ettore Panizza, pur essendo giuridicamente cittadino argentino, per non venir meno ai suoi sentimenti di affetto verso l'Italia, dove ha lungamente vissuto e diretto nei maggiori teatri lirici, ha rescisso un contratto che lo legava per la stagione in corso col Teatro Metropolitan di Nuova York, rifiutandosi di dirigere nell'America del Nord finché durerà la guerra.

\* Nel corrente mese di gennaio ha inizio il XXIV° anno della Reale Accademia di Musica Antica di Venezia. Il programma del nuovo anno musicale comprenderà un corso di lezioni illustrate sulla storia e letteratura del pianoforte. Questo corso verrà iniziato nella prossima primavera. Durante l'anno l'Accademia di Venezia farà pure la commemorazione centenaria dei Lombardi della prima crociata di Verdi, e la commemorazione cinquantenaria del *Falstaff*.

\* Il maestro G. G. Bernardi, direttore della Reale Accademia di Musica Antica di Venezia, ha terminato e sta ora strumentando il suo quarto Oratorio. Quest'Oratorio è stato scritto per incarico dei Padri Fran-

cescani di Venezia per celebrare in quella città, nella prossima primavera, la chiusura dell'anno "jubilaro" di Sua Santità Pio XII. La composizione si intitola *San Francesco di Assisi e il Papato*, ed è scritta per soli, coro, orchestra e organo.

\* Presso la Reale Accademia di Santa Cecilia, a Roma, si sta svolgendo un corso libero di armonia pluricromatica, tenuto dal Prof. V. Cavallini. Di questa importante scienza musicale, che studia i quarti e i terzi di tono, la loro origine scientifica e le possibilità della pratica realizzazione negli strumenti musicali e nella voce umana, tale corso vuol rappresentare ufficialmente un riconoscimento da parte delle istituzioni musicali italiane. Dopo gli scritti precorritori di Francesco Busoni sull'argomento e le esperienze di H. Haba, è questa la prima cattedra d'insegnamento del genere creata in Italia.

\* È stata eseguita nei concerti dell'Accademia Filarmonica Romana una nuova composizione del maestro Renzo Rossellini. Si tratta di 4 liriche per canto e pianoforte su testi di Rainer Maria Rilke, nella recente edizione italiana di Vincenzo Errante. Queste liriche di Rilke sono state efficacemente interpretate dal baritono Giuseppe De Luca.

\* L'Editore Bompiani ha pubblicato in questi giorni un volume dell'Accademico d'Italia Massimo Bontempelli su Gian Francesco Malipiero. Il volume contiene una sintesi critica di Bontempelli sulla musica malipieriana; una guida musicale tematica di tutte le cose più importanti del Malipiero dal 1910 ad oggi; una bibliografia completa di tutto quello che è stato scritto sulla musica di lui; una nota di Bontempelli sulla scuola di Malipiero al Conservatorio di Venezia, e 5 scritti polemici dello stesso Malipiero su vari argomenti musicali.

\* L'Opera Nazionale Dopolavoro ha iniziato il 25 dicembre a Bari un ciclo di otto stagioni liriche, che si svolgeranno nei mesi di gennaio e febbraio con un totale di 46 rappresentazioni. I teatri e le località di queste otto stagioni sono: Teatro Sociale di Como, Teatro Comunale de L'Aquila, Teatro Tito Flavio Vespasiano di Rieti, Teatro Rendano di Cosenza, Teatro Italia di Catanzaro, Teatro Comunale di Reggio Calabria, Teatro Comunale di Piacenza, Teatro dei Rozzi di Siena.

## TEATRO

\* Sulle orme di Seneca e di Racine, Rade Furlan ha scritto un dramma intitolato *Fedra*. Lo darà Benassi e protagonista ne sarà Laura Carli.

\* È stata rappresentata, con molto successo, allo Schauspielhaus di Francoforte sul Meno la commedia di Luigi Bonelli Cicero, nella adattamento tedesca dell'attore germanico Toni Impekoven col titolo *Il leone di San Marco* e con la regia dello stesso Impekoven.

\* Ha riportato vivissimo successo al Teatro Nazionale di Iasi (Bucarest) la commedia storica di Giovacchino Forzano *Napoleone e le donne*, che era ancora nuova per la Romania.

\* Memo Benassi si accinge a rivelare virtù ignorate dal pubblico. Pochi sicuramente sanno che Benassi è un musicofilo appassionato, e doveva anzi fare il maestro di musica. Ma poi, cambiò idea, e si diede al teatro di prosa. Ora però si annuncia che si trasferirà, sia pure provvisoriamente, sopra un palcoscenico lirico, debuttando nella prossima stagione lirica al Teatro della Fenice di Venezia come regista. Egli metterà in scena il *Werther* di Massenet, e reciterà nell'*Abramo e Isacco* di Pizzetti e nella *Storia del soldato di Strawinsky*. Si dice che canterà. Canterà in una specie di rivista che stanno preparando per lui Ramo e Danzi. Poi farà anche il caricaturista: farà cioè la caricatura di alcuni più famosi personaggi che egli ha raffigurato sulla scena.

\* Il pittore Onorato ha disegnato i bozzetti per le scene e i costumi di due commedie che saranno prossimamente messe in scena dalla Compagnia del Teatro Eliseo di Roma e dalla Compagnia di Dina Galli, entrambe di Shaw, e cioè della *Professione della Signora Wurrin* e della *Conversione del Capitano Brassebound*.

\* Per ragioni di guerra non agiscono più, attualmente, i seguenti Teatri di Torino: Alfieri, Chiarella, Maffei, Teatro di Torino; e i seguenti Teatri di Genova: Il Giardino d'Italia, il Politeama Genovese e il Carlo Felice.

\* Poiché i nostri capocomici lamentano costantemente, e quest'anno più che mai, la scarsità delle novità italiane, ne segnaliamo loro due ancora inedite di un illustre autore da poco scomparso: Luigi Antonelli. L'Antonelli negli ultimi due anni, durante la tremenda malattia che lo ha condotto immaturamente alla tomba, scrisse due lavori che meritano di arrivare al più presto alle nostre ribalte. Si intitolano *Nascita dell'uomo* e *L'amore deve nascere*. Chi ha letto i due lavori assicura che entrambi sono opere assai singolari. Nella *Nascita dell'uomo* Antonelli ha rappresentato, con spirito antiveggente, qualcosa che oggi è divenuto attuale. La scena si svolge presso un hangar italiano. I suoi eroi sono dei paracadutisti. Ma ciò non ha riferimento con la guerra. Serve soltanto a proporre e svolgere, con audacia e violenza, un conflitto spirituale fra anime alle soglie della follia e del Dillà. Semplice, chiaro, festoso il corale de *L'amore deve nascere*, i cui protagonisti sono ragazzi e ragazze.

## CINEMA

\* *In due si soffre meglio* è il titolo provvisorio di un nuovo film di produzione Manenti le cui riprese hanno avuto inizio in questi giorni nel Teatro del Centro sperimentale sotto la regia di Nunzio Malasomma. È un soggetto brillante di Luigi Pesenti, sceneggiato da Malasomma, Caudana e Cataldo. Interpreti principali: Deddi Montano, Carlo Campanini, Carlo Ninchi, Giuditta Rissone, Carlo Micheluzzi e altri.

\* È stato dato in questi giorni a Tirrenia il primo giro di manovella del nuovo film Iris-Arno dal titolo *Corto circuito*. Autore del soggetto è Mario Monicelli che con Gentilomo e Caudana ha collaborato alla sceneggiatura. I ruoli principali saranno sostenuti da Vivi Gioi, Renato Cialente, Umberto Melnati, Ernesto Almirante, Gilda Marchiò. Regista Giacomo Gentilomo.

\* Un altro film della Iris-Arno intitolato *Prigione Bianca* sta per essere iniziato con la regia di Geza Radwany. Soggetto di Alessandro De Stefani, sceneggiatura dello stesso De Stefani in collaborazione con Edoardo Anton. Interpretazione di Maria de Tasnady, Andrea Checchi, Renato Cialente, Dino Di Luca e altri nei ruoli minori.

\* *L'avventura d'Annabella*, nuova pellicola di produzione A.C.I. ha avuto inizio in questi giorni alla Titanus con la regia di Leo Menardi, e l'interpretazione di Fioretta Dolfi, Maurizio D'Ancora, Lia Corelli, Galeano Benti, Virgilio Riento, Paolo Bonconi, Amelia Chellini, Viariso, Grasso e Trucchi. Il soggetto di questa brillante cinecommedia è stato ideato e sceneggiato da Metz, Steno, Santangelo e lo stesso Menardi.

## VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

\* *Disciplina delle ligniti*. Allo scopo di regolare completamente il mercato delle ligniti il Ministero delle Corporazioni ha disposto i prezzi massimi di vendita dal produttore al grossista e al consumatore per le ligniti diverse da quelle picee. Inoltre con recente decreto del Ministero delle Corporazioni sono state date disposizioni per la disciplina della distribuzione e della vendita delle ligniti di qualsiasi specie prodotte nel Regno, che sono vincolate a disposizione del Ministero stesso per provvedere alla loro distribuzione.

Gli industriali e i commercianti grossisti non possono acquistare o comunque utilizzare ligniti, anche se prodotte da proprie miniere, senza aver prima ottenuto apposita autorizzazione del Ministero delle Corporazioni. Il consumatore di lignite diversa dalla picea che acquista detta merce presso il produttore o per il tramite di un fornitore, è tenuto a versare al produttore stesso in aggiunta al prezzo stabilito una quota di L. 10 per tonnellata. Tale quota sarà versata per tutte le quantità di ligniti diverse dalla picea, acquistate a partire dal 1° gennaio 1943 e assegnate dal Ministero delle Corporazioni in conto del mese di gennaio 1943 e dei mesi successivi.

(Continua nel foglio verde)



COME L'ORO  
MEGLIO DELL'ORO

Con le stesse caratteristiche di quello d'oro, il pennino "PERMANIO", mantiene alla "OMAS", il primato di stilografica di classe.

**OMAS**  
*Lucens*

## Banca d'America e d'Italia

Sede Sociale:

**ROMA**

Direzione Generale:

**MILANO**

Capitale versato

**L. 200.000.000**

Riserva ordinaria

**L. 9.500.000**

FILIALI:

Abbazia  
Alassio  
Albenga  
Bari  
Bologna  
Borgo a Mozzano  
Castelnuovo  
di Garfagnana  
Chiavari  
Firenze  
Genova  
Lavagna  
Lucca  
Milano  
Molfetta  
Napoli  
Piano di Sorrento  
Pontecagnano  
Prato  
Rapallo  
Roma  
S. Margherita Ligure  
San Remo  
Sestri Levante  
Sorrento  
Torino  
Trieste  
Venezia



(Continuazione Finanza)

\* L'avvenire delle nostre industrie tessili. L'industria tessile italiana non solo ha accolto col fervore patriottico dei suoi primi anni, la nuova era dei prodotti tipo, ma si va uniformando, con il consueto spirito d'iniziativa, alle necessità del momento e presenta una gamma sempre più variata dei suoi prodotti. Non siamo più nell'opera in cui si identificava il prodotto-tipo col prodotto scadente, poiché le industrie autarchiche hanno saputo aprirsi la strada e raggiungere gli scopi prefissi, creando prodotti rispondenti all'uso cui sono destinati, pari e talvolta superiori a quelli ottenuti con materie prime tradizionali.

Una fattiva collaborazione è stata data dall'industria dei coloranti, di cui eravamo sino al 1918 ancora tributari all'estero, che da parte sua ha compiuto progressi rapidissimi, risolvendo brillantemente i problemi più ardui, e apprestando per le nuove fibre tessili una ricca gamma di colori, che sul mercato straniero sono riusciti sinanco a battere la concorrenza più anziana e agguerrita. L'uso dei coloranti di qualità superiori, quali i romantreni, al posto di quelli che offrono una minore garanzia di resistenza, non può portare che una differenza percentuale di costo del tutto trascurabile e per tal motivo filatori, tessitori, negozianti e pubblico consumatore cooperano ben volentieri al loro impiego. Non bisogna preoccuparsi del presente, ma anche dell'avvenire, in quanto nell'attuazione del programma di autarchia continentale, in cui i bisogni civili si dilateranno, alla nostra industria tessile sarà riservata una parte importante di rifornimento.

\* La funzione del porto di Napoli nel nuovo ordine. Nella cornice del nuovo ordine europeo il porto di Napoli dovrà assolvere una funzione di primo piano quale anello di congiunzione fra il Vicino e il Medio Oriente e l'Europa Centro meridionale. A questo fine si va attrezzando con modernità di criteri e si armonizza secondo la nuova esigenza, in rapporto al programma di industrializzazione dell'Italia meridionale. Appare ovvio, che per invogliare le compagnie di navigazione che vi hanno particolari interessi, a stabilire di fatto la convenienza di servirsi di Napoli come sede di armamento e di esercizio nonché come parte di capolinea, è necessario che si raggiunga la sicurezza del porto stesso, nel senso di garantire alle navi di raggiungere l'approdo con il minimo del rischio anche con tempo contrario e di sostarvi per compiere le operazioni di carico e di scarico con assoluta tranquillità. Occorre inoltre favorire la creazione nell'ambito portuale di bene arredati magazzini per il deposito dei viveri e dei materiali di consumo occorrenti alle navi iscritte nel compartimento marittimo, stabilendo altresì per queste navi speciali agevolazioni doganali, incoraggiando qualsiasi iniziativa privata intesa a impiantare nel porto stabilimenti utili al fabbisogno dei piroscafi che a Napoli hanno istituito la loro sede di armamento. E infine necessario dotare di larghi mezzi l'attrezzatura della banchina e potenziare la funzione industriale del porto di Napoli attraverso l'efficienza dei cantieri navali, dei bacini di carenaggio e di raddobbo.

#### ALL'INSEGNA DEI SETTE SAPIENTI

Come si formano i terremoti? L'ipotesi più diffusa ed autorevole accettata come estremamente probabile è quella che tende a considerare le scosse sismiche come dovute agli scorrimenti reciproci che avvengono in profondità fra strati di rocce sovrapposti. Questi scorrimenti sono causa di vibrazioni elastiche che si propagano tutto all'intorno e si manifestano alla superficie della terra come scosse.

Perché poi si producono gli scorrimenti? Ciò non è ben chiaro, o per meglio dire, non si sa con certezza: sembra si debbano attribuire quando alla temperatura, quando alla pressione, a mutamenti di stati fisici o di costituzione chimica; forse l'una o l'altra di tali cause, oppure parecchie insieme collegate entrano in gioco nel fenomeno di cui stiamo parlando.

Certo è che ogni movimento sismico è preceduto da una forte tensione. Gli animali, infatti, nell'imminenza di tali fenomeni danno segni di irrequietudine e di angoscia, mentre l'uomo civile, sordo ormai a molte voci della natura, non se ne avvede. Tuttavia, poiché uno stato di tensione premotrice esiste, esso deve corrispondere a un fatto fisico.

A quando risale il Parco di Monza? Esso fu iniziato nel 1806 dal viceré Eugenio di Beauharnais su aree delle circoscrizioni territoriali dei Comuni di Monza, Veduggio e Biassono, quasi in uguale misura: per 2.219.040 metri quadrati nel territorio di Monza, 2.244.630 nel territorio di Veduggio, 2.342.400 nel territorio di Biassono.

Questi terreni, per un totale di 6.806.070 metri quadrati, comprendevano parchi, giardini, boschetti, creati ad ornamento di ville patrizie, ognuna delle quali aveva una sua storia. Basti ricordare le due famose ville fatte costruire dal cardinale Durini il Mirabello e il Mirabello, fatta costruire quest'ultima nel 1768, al centro del Parco sulle rovine del castello appartenente ai Leyva, la principesca famiglia spagnola alla quale apparteneva la famosa signora di Monza di cui parla il Manzoni nei Promessi Sposi.

Esistette veramente la Compagnia della Teppa? Esistette veramente. Incerta è l'origine di tale denominazione, come oscure sono molte vicende riguardanti questa curiosa associazione. Secondo taluni la Compagnia della Teppa fu così chiamata dal luogo prescelto per le sue riunioni notturne, riunioni che avvenivano su uno spalto del Castello di Milano ricoperto di quell'erba muschiosa che nel dialetto lombardo dicesi teppa. Altri invece non accettano questa versione e trovano nel cappello di felpa pelosa come la teppa, che gli appartenenti al sodalizio portavano quale segno di riconoscimento, la ragione del nome che aveva la società.

Nel primi tempi la Compagnia fu composta da persone appartenenti al ceto medio e non mancò di parteciparvi anche qualche rappresentante del patriziato; ma in seguito vi si introdussero elementi sempre più sfrenati, autori di beffe che passarono il segno e il Govenò che fino allora aveva chiuso un occhio, dovette aprirli tutt'e due. La Compagnia fu sciolta e parecchi dei suoi appartenenti finirono in prigione.

Così si esprime a tal proposito il Rovani: «Tra gli anni 1816 e 1817, non pochi giovani, attratti da un'indole congenere, si trovarono insieme e si confederarono; e non avendo un nemico propriamente detto da combattere, si accinsero; per passatempo e a sfogo di umori aceri, a tribolare il prossimo. Cominciarono da principio con alcune risse, spontaneamente offerte dall'occasione; di poi l'esito più o meno fortunato di quelle li venne impegnando grado a grado a un sistema di offesa e difesa; in seguito acquistasi qualche fama per chiassose e frequenti vittorie, si diedero, come avevano fatto un tempo i paladini e poscia i capitani di ventura, a fiutare dappertutto dove vi fosse da menar le mani, da portar lo scompiglio in qualche pubblico o privato convegno, da disturbare qualche crocchio di persone. Codeste loro imprese al pari dei melodrammi, si dividevano in serie, semiserie, e buffe. In generale però nella loro intenzione, meno qualche caso di vendetta non avevano mai fini né seri né colposi; bensì avveniva spesso che una superchieria fatta da essi per ridere e passare il tempo, producesse poi degli effetti gravi e qualche volta anche funesti».

Il placet, è l'atto col quale una autorità concede un titolo, una facoltà, un privilegio. Regio placet, è il diritto del Sovrano di dare o non dare a nuove istituzioni ecclesiastiche la propria approvazione. Questo diritto fu dalla Chiesa combattuto e diede luogo a vivaci contrasti.

# RUBRICA DEI GIOCHI

L'Illustrazione Italiana n. 1

3 Gennaio 1943-XXI

## ENIMMI

a cura di Nello

### 1 Frase a sciarada incatenata (5-8)<sup>4</sup>

FATE BENE, FRATELLI!

Ridottosi agli estremi, eccol fasciato, piuttosto magro, schiavo del progresso. In ristrettezza, fu ricoverato. A testa bassa, claudicante spesso, de la vita non sogna il caldo fiore, ma, bestial, de la morte ama il congresso. Con le braccia incrociate, ecco le suore. Alzano al cielo tremule pupille, fasciate d'amarezza il chiuso cuore. E una linfa di bene. A mille e a mille esausti corpi schiudesi la vita e di prisco vigor suonan le squille. Plurima schiera, provvida e infinita, d'una mistica luce s'inghirlanda nel breve cerchio di preziose dita. Or senza dubbio, di Maria tramanda un'eco breve l'anima cattiva che non di bene agli uomini comanda. E noi gridiamo, giubilanti, «Evviva!», perché piegata e doma fu la Morte e la fiamma del Bene si ravviva, mentre a la pace schiudonsi le porte.

Nello

### 2 Anagramma (5)

VERSO IL CONVENTO

Ansie d'ignoto; ne l'impronta greve del piè sospinto a l'arido cammino, sul pio sentiero, cerco il mio destino come l'incanto d'un approdo lieve. Penso alla grazia di madonna lieta che mi sorride in verginale amore, mentre lassù, fra nubi di candore attende fresca l'infiorata meta.

Fioralbo

### 3 Frase anagrammata (1-5-4=4-6)

CHE AVRA' IL MIO FIDANZATO?

Gli voglio bene: è forte grande e grosso e di disturbi non s'è mai parlato ma da un poco di tempo è rosso rosso, catarroso e starnuta a perdifiato: ma che diavol sarà? voi che ne dite? Io temo che si tratti di rinite.

Longobardo

### 4 Intarsio (xxxoo++xx++)

LA MADRE E IL NASCITURO

I detti suoi rivolge a te soltanto poi che sente il tuo palpito nel seno, solo di te si cura, perché tanto dell'altre cose ormai le importa meno!

Artifea

### 5 Cambio di consonante (7)

SCUOLA PER UFFICIALI SUPERIORI

Spirito insegna d'alto comando.

Pan

### 6 ENIMMISTICA SPAGNOLA

Indovinello

Chi è quel cotale che uccide morendo e dona i piaceri coi sogni alternati, e vince senz'armi moltissimi armati, e tale ha potere che sale cadendo, e pure al contrario discende salendo, e s'anche non parla la lingua più scioglie, e dona agli amici talvolta aspre doglie, e i suoi avversari lo vincon fuggendo?

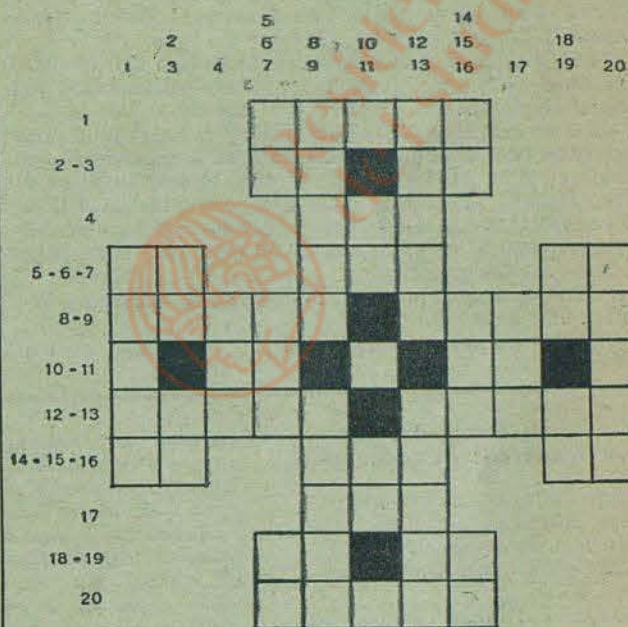
Fadrique

(traduz. di Gambarino)

SOLUZIONI DEL N. 52

1. Edere = erede. — 2. Ed ei reca palese = e se la pace riede. — 3. ALfaBeto. — 4. ARTE orAtORIA. — 5. Oroscopo.

## CRUCIVERBA



Orizzontali

1. Passan più o meno celeri.
2. Per lui proprio in persona.
3. In bocca al trovator.
4. Tanti per Remo e Romolo.
5. Preposizion che dona.
6. Ed io ne son signor.
7. Detto per il medesimo.
8. Corre tra boschi, snello.
9. Oppur nel brago sta.
10. Son due sorelle gemine.
11. Nel cuor del pastorello.
12. Che in giro ognora va.
13. Ei ne le gare lanciai.
14. A esempio assai citato.
15. Terribil ne l'amar.
16. E d'un'altezza l'indice.
17. L'Arno ma un po' scorciato.
18. T'invita a non parlar.
19. Da mane fino a sera.
20. Questo una volta era.

Verticali

1. Un bellimbusto celebre.
2. Afferma che in tedesco.
3. E bocca pel latin.
4. Ma nel passato prossimo.
5. L'infuso ci ha sul desco.
6. Con macchie sul visin.
7. È papa nel Santissimo.
8. Con moto regolare.
9. Ma prete per mia fé.
10. Nel cuore del carnefice.
11. Adesso questo appare.
12. E per l'appunto egli è.
13. Gl'infanti esse sostengono.
14. Ma imposta è del Paese.
15. Promessa già d'Allah.
16. Se questo è primo articolo.
17. Di pretta marca inglese.
18. Dentro, più dentro va.
19. In capo al Caravaggio.
20. È ben triste retaggio.

Aladino

SOLUZIONE DEL N. 52

CA	SE			O	CA
PRE	DE	STI	NA	ZIO	NE
		LI	NO		
	CA	STI			
PRE	VA	RI	CA	TO	RI
SA	LE			PI	GO

a cura di Nello



## PARTITA

(Studio sull'apertura 23.20-11.14)

23.20-11.14(a); 20.16(b)-12.15; 22.18(c)-14.19; 27.22-10.13; 21.17(d)-7.11; 17.10-5.21; 25.18-1.5; 31.27-3.7; 29.25(e)-5.10; (vedi diagramma) 16.12(f)-X; 27.23-10.13(g); 23.7-4.11; 26.21(h) (Variazione 1) 13.17; 22.19-17.26; 30.21-15.22; 18.13-9.18; 21.7-22.27; 7.3-6.10; 24.20 ecc. patta.

(a) La migliore risposta è la più aggressiva.

(b) 20.15 a questo punto non è certo la continuazione migliore, pur tuttavia la patta è sicura. Uno studio su questo seguito fu fatto dall'Avigliano. (Vedi a pag. 338 ne « La dama nel gioco moderno, Hoepli, 1927).

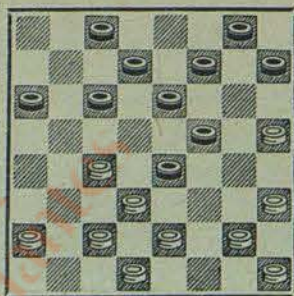
(c) La migliore: 21.18 è debole e 28.23 cade nel noto tiro del Montero: 15.19; 22.15; 14.18; 21.14; 10.28; 32.23; 7.12 ecc. il Nero vince.

(d) Contro 30.27 il Nero può vincere colla continuazione seguente: 6.10; 28.23 (27.23 è debole e 21.17 cade nel tiro di Shearer: 15.20; 24.15; 7.12 ecc. il Nero vince) 19.28; 32.23-7.11; 23.19-4.7; 19.12-8.15; 27.23-7.12; 16.7-3.12; 23.19-10.14; 19.10-5.14; 31.28-1.5; 21.17-14.30; 17.1-30.26 il Nero vince.

(e) Necessaria: se 27.23; 9.13; 23.14; 6.10; 18.9; 11.27; 30.23; 15.20 ecc. il Nero vince.

(f) Attenti a non muovere 27.23 per non incappare nel tiro: 10.13; 23.14; 15.19.

(g) Indispensabile! Se 10.14 cadresti nel disastroso tiro



## D A M A

26.21; 19.26; 23.20 ecc. il Nero vince.

(h) 28.23 perde per 16.20-X; 15.19 ecc.

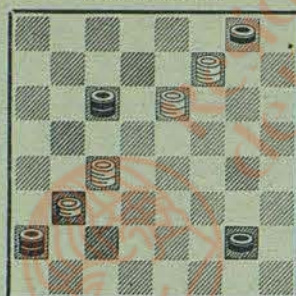
Variazione 1 - 15.19; 22.15-13.22; 21.18-11.20; 24.15-6.11(i); 15.6-2.11; 28.23-8.12; 23.19-11.15; 19.14-15.20; 14.11-22.27; 30.23-20.27; 11.7-27.30; 25.21-16.20; 7.3 patta.

(i) Il cambio 6.11 chiarifica la situazione per la patta — la mossa 6.10 è più debole e la patta si presenta più elaborata e difficoltosa.

Agostino Gentili

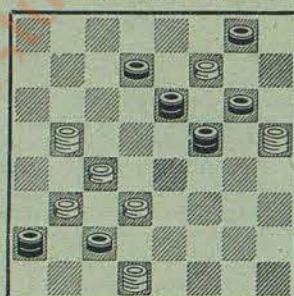
## PROBLEMI

N. 1 di Piero Palazzi  
(Vicenza)  
(Simmetrico)



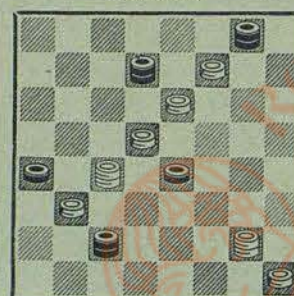
Il Bianco muove e vince in 3 mosse

N. 2 di Genesio Pelino  
(Volterra)  
(Simmetrico)



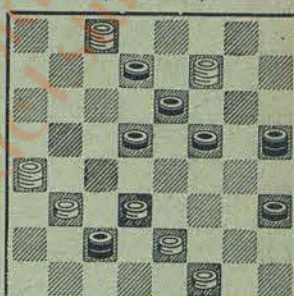
Il Bianco muove e vince in 6 mosse

N. 3 di Pietro Dellaferrera  
(Marene)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

N. 4 di Remo Cipolli  
(P. M. 68)



Il Bianco muove e vince in 7 mosse

## IN COERENZA CON L'ARTICOLO PRECEDENTE

Sta il fatto che la sempre maggiore diffusione del gioco degli scacchi, è in coincidenza col progresso della vita sociale e sportiva dei popoli.

Chiusosi il lungo periodo nel quale gli scacchi ebbero fama e festosa accoglienza quasi esclusivamente nei castelli feudali e presso le Corti dei principi; compiutosi il susseguente ciclo che chiameremo del « romanticismo » scacchistico, tutto personalità, impeto e fantasia, nel quale Andersen riempì di meraviglia e di stupore il mondo degli scacchi con le partite « Immortale » e « Sempre Verde ».

Il giuoco degli scacchi raggiunge più vasta rinomanza e popolarità soltanto nell'ultimo scorcio del secolo XIX, in Germania e divenne quindi finalmente una vera e organica manifestazione dell'ingegno umano, sostenuta da trattati teorici e pratici, da norme e discipline internazionali: cosicché ciò che in altri tempi costituì il godimento individuale di artisti, scienziati, filosofi, politici e grandi capitani, da Gengis-Khan a Tamerlano, a Rousseau, Leibnitz, Glaston, Napoleone, Moltke e cento ancora, venne ad inserirsi fra le collettività non solo come dilettevole passatempo, ma altresì come elemento formativo di educazione civile e di elevazione morale.

Il successo di questa specie di palinogenesi degli scacchi va ricercato nei metodi adottati per la loro diffusione: metodi chiari, semplici, pratici e soprattutto persuasivi. E quello che desideriamo venga fatto anche in Italia, tralasciando ogni altro tentativo che non conduca allo scopo prefissosi dall'Opera Nazionale Dopolavoro e specialmente abbandonando l'illusione di poter attirare le simpatie popolari sugli scacchi coll'esaltarne gli aspetti che la ragione pratica consiglierebbe di trascurare, come ad esempio l'affermazione che gli scacchi sono contemporaneamente una scienza ed un'arte: parolone atte soltanto a distogliere da essi

## SCACCHI

quanti non sentono in sé queste alte facoltà dell'intelletto, mentre agli effetti della loro divulgazione è necessario dire e ripetere fino a persuaderne anche i più increduli, che gli scacchi sono un giuoco; un interessante, un piacevole, un nobile giuoco e nient'altro che un giuoco, come fu considerato dall'ingegnoso persiano che lo inventò e che lo chiamò *schahtrak*, da *schah*, re, e *trak*, giuoco, e cioè giuoco del re.

Parimenti dannosa alla popola-

izzazione degli scacchi è l'altra affermazione che il suo inventore, — precursore di Machiavelli, — avesse in animo di creare con essi nientemeno che un sistema filosofico per istruire il principe negli affari dello stato e intendesse di rappresentare, con i pedoni, i pensieri comuni, coi cavalli ed alfiere le idee migliori, con la regina l'intuizione e la « ragione » col re!

Vien fatto di domandarci se tanta sottigliezza non meritasse causa migliore, specialmente considerando che la prerogativa, — cioè « l'intuizione » — della regina fa addirittura sorridere, giacché in origine il « pezzo » che oggi chiamiamo così era... un uomo, e precisamente il primo ministro del re! La metamorfosi è avvenuta per semplice rassomiglianza di parola. I persiani denominarono il secondo pezzo degli scacchi, *Firzin* che significa Visir: termine che gli antichi autori francesi trasformarono successivamente in *Fierce*, *Fierche*, *Fierge* e quindi in *Vierge* (vergine); e da ciò per strana analogia, in Donna o regina.

La rassomiglianza delle parole convalidava poi negli immaginifici autori il presupposto che, essendo questo pezzo collocato a fianco del re, non potesse trattarsi che della sua regale consorte, alla quale era consentito di fare uno o tutt'al più due passi per volta; limitazione che spiaceva assai agli stessi scrit-

tori, ritenendola un simbolo della schiavitù a cui erano sottoposte le donne orientali, e fu allora che, di propria iniziativa, con galanteria di uomini occidentali, rupero i ceppi per dare all'infelice regina ampio e libero passo sulle sessantaquattro case della scacchiera!

E poi — diremo a conclusione — la filosofia negli scacchi può portare a simili eccessi, sarà bene bandirla dai metodi di propaganda scacchistica, per ricorrere a metodi più modesti ma in compenso incomparabilmente più efficaci alla diffusione fra le masse popolari di codesto dilettevolissimo giuoco.

Vice

(Riproduzione vietata).

## PROBLEMA N. 1232

A. CORRIAS



Il Bianco dà matto in 2 mosse

## FINALE DI PARTITA



Il bianco col tratto, pur avendo un pezzo ed un pedone in meno, vinse brillantemente in poche mosse.

## PROBLEMA N. 1233

A. C. WHITE



Il Bianco dà matto in 2 mosse.

CCCCXXIX. — Risposte ai lettori. — Si accumulano sul mio tavolo le lettere dei miei lettori, chiedenti pareri e presentanti quesiti briglistici. Ringrazio della fiducia così espressa, e chiedo venia se per la tirannia dello spazio sono costretto a rispondere in ritardo. Pubblico naturalmente quei quesiti e quelle risposte che possono avere qualche interesse per tutti i lettori.

Del richiedenti lo son uso serbare l'incognito, salvo che essi non vogliano diversamente. L'avvocato G. B. V. mi espone il seguente caso: Nord e Sud hanno le seguenti carte:

♠	A-R-F-10-6-2									
♥	—									
♦	A-D-F-5									
♣	R-8-6									
<table><tr><td></td><td>N</td><td></td></tr><tr><td>O</td><td></td><td>E</td></tr><tr><td></td><td>S</td><td></td></tr></table>			N		O		E		S	
	N									
O		E								
	S									
♠	D-7									
♥	F-8-3									
♦	R-8-7									
♣	A-D-F-10-2									

Nord apre la licitazione con 2 picche. Est passa. Sud dichiara 3 fiori. Ovest passa. Nord 3 quadri. Sud 3 picche. Nord 4 picche e la licitazione si ferma qui.

E fatto il grande slam. Vivace discussione. Mi si chiede:

## B R I G E

Come doveva rispondere Sud dopo la prima chiamata di Nord?

Se tutto il quesito si riduce a tale domanda esso non risolve nulla perché incompleto. Esaminerò tutta la licitazione.

Giusta l'apertura forzante di Nord, poiché le sue carte pur non contenendo i 5½ punti di prammatica per l'apertura forzante, rispondono ad un'altra condizione riconosciuta soddisfacente e cioè ha meno perdenti di quanti punti abbia e cioè 3 perdenti contro 4 punti. Giusta la risposta affermativa di Sud, che ha ben 2 punti e ha una buona lunga a fiori. Giusta la dichiarazione di Nord che indica coi 3 quadri la sua seconda lunga. Errata, a mio parere, la risposta di Sud col 3 picche, mentre molto più opportuna sarebbe stata una dichiarazione di 4 quadri, colore dove realmente ha il regolare supporto del Re terzo, e che sarebbe stata una preziosa informazione per il compagno.

Il contegno poi del compagno Nord, che si limita a salire solo a 4 picche, appare non coerente con lo slancio dimostrato con un'apertura forzante. Come mai egli ricevendo risposta positiva col 3 fiori, dove ha il Re e seconda risposta positiva col 3 picche, si limita a 4 picche cioè ad una dichiarazione di partita, che certamente doveva dare l'alt al compagno?

Egli doveva o saltare a 5 picche, o dichiarare 4 senz'attù, avendo appunto 2 assi e il Re al colore chiamato.

Sud avrebbe necessariamente risposto nel primo caso con 6 picche, nel secondo con 5 picche e la licitazione avrebbe avuto un ulteriore sviluppo.

Ecco come io credo avrebbe dovuto svolgersi la licitazione:

N	E	S	O
2 picche	passo	3 fiori	passo
3 quadri	»	4 quadri	»
4 senz'attù	»	5 picche	»
7 picche			

A tale massima dichiarazione Nord doveva giungere poiché egli doveva essere pienamente rassicurato circa tutti e tre i suoi colori.

Un problema di condotta di gioco. La licitazione è stata la seguente:

S	O	N	E
1 cuori	passo	2 cuori	passo
3 cuori	»	4 cuori	»
passo	»	passo	»

Ovest apre col 10 di quadri. Le carte di Nord e Sud sono:

♠	F-8-7-6									
♥	10-9-8-2									
♦	D-2									
♣	A-D-2									
<table><tr><td></td><td>N</td><td></td></tr><tr><td>O</td><td></td><td>E</td></tr><tr><td></td><td>S</td><td></td></tr></table>			N		O		E		S	
	N									
O		E								
	S									
♥	7-6									
♠	D-5-4									
♥	A-D-F-4-3									
♦	A-R-3									
♣	5-4									

Si ammette che il Re di cuori secondo sia in Est. Come deve essere giocata la partita?

D'AGO



## ATTUALITÀ SCIENTIFICA

\* La guerra è sempre un gran mezzo di esperienza ed un colossale banco di prova per molte questioni tecniche, poiché non si può badare per il sottile alle spese come in tempo di pace, cosicché pressati dal bisogno si finanziano costruzioni di ogni genere pur di arrivare agli scopi immediati che si prefiggono gli organi preposti ai comandi. E quindi ovvio che dall'esperienza di ogni guerra si traggano poi conclusioni di notevole interesse in diversi campi tecnici: d'altra parte la guerra, colla distruzione che porta con sé, fa un severissimo collaudo di ogni congegno non solo, ma il ritmo costruttivo permette di realizzare via via serie sempre più perfezionate e meglio adatte agli scopi voluti.

Crediamo che in prima linea, per tutto ciò che abbiamo ora detto, sia da porre tutto il campo del motore, intendendo con ciò di riferirci ad ogni mezzo — terrestre, marino od aereo — che impieghi appunto un motore termico: per ora vogliamo però soffermarci soltanto sul settore aviatorio che da tre anni a questa parte ha ricevuto un impulso tanto considerevole da compiere progressi che in tempo di pace avrebbero necessitato forse di dieci anni per essere appena raggiunti. Un esempio, fra tanti, per chiarire meglio il concetto: all'inizio della guerra i colossi erano tenuti in poco conto, tanto che di quadrimotori non si parlava neppure (pochissimi infatti erano quelli in servizio, né si prevedeva di estenderne l'adozione) e quelli progettati oppure già realizzati in prototipi non costituivano certo una realtà molto concreta poiché mancava ancora il collaudo severo e l'ulteriore, inevitabile perfezionamento. Tre anni di guerra hanno fatto fare molto cammino in tutti i sensi, poiché il dilatarsi del conflitto — divenuto oramai mondiale — ha portato la necessità di disporre, per tutti i maggiori belligeranti, di macchine pesanti e molto capaci, tanto che gli uffici tecnici dovettero essere mobilitati per dotare le varie flotte aeree di apparecchi adatti alla bisogna.

Nei primi due anni di guerra, la guerra era piuttosto localizzata: l'Asse dovette risolvere il problema delle materie prime e come lo seppe brillantemente mettere a posto, tutti lo sappiamo. In seguito, l'espansione in Russia, l'allargarsi del conflitto in tutto il Mediterraneo, il dominio di tutta l'Europa colle necessità di arrivare ovunque colla massima celerità, la guerra atlantica ed ora le propaggini africane che potranno anche estendersi, portò all'Asse il bisogno di disporre di una buona aviazione pesante e lo stesso fu del Giappone che nel suo nuovo teatro di lotta (vastissimo dopo le sue rapide conquiste oceaniche) deve poter coprire distanze enormi col bisogno di autonomia considerevoli. Lo stesso avvenne nel campo dei nostri nemici: l'Inghilterra, ridotta alla sola sua isola essendo stata completamente estromessa dal continente europeo, dovette pensare — per le offese aeree — alle lunghe distanze da coprire ed alle relative autonomie, e gli Stati Uniti ebbero subito eguali necessità sia nei riguardi del Giappone (avendo perduto le loro basi avanzate nel Pacifico) che per quanto concerne gli aiuti agli Inglesi per condurre la guerra aerea in Europa.

Come conclusione ecco dunque le maggiori potenze chiedere alle proprie industrie di orientarsi verso l'aviazione pesante, realizzando nuovi apparecchi, sia da affiancare a quelli già esistenti ed ancora necessari, sia da sostituire ai tipi che si riteneva conveniente eliminare. Tecnicamente, gli studi dovettero essere eseguiti con celerità ed ora possiamo dire che brillanti soluzioni sono state escogitate: qui, se possibile, facciamo astrazione dalla guerra, e guardiamo con animo sereno le realizzazioni conseguite, che saranno quelle che porteranno dopo la guerra ad una tale estensione dei servizi aviatori da sbalordirci e nello stesso tempo da rallegrarci per le comodità che ci verranno offerte.

Capacità di carico ed autonomia (oltre, fino a dove è possibile, elevate velocità) sono i termini d'impostazione del problema, ai quali si aggiunge anche la « quota di tangenza » che deve essere la maggiore possibile per ridurre l'efficacia della difesa avversaria. Su un particolare vogliamo soffermarci, che è tutta la chiave della questione: perché mai, si chiederà, si doveva proprio arrivare agli apparecchi di grande ruolo? La domanda è spontanea e ad essa si risponde che occorrono, appunto, velivoli di notevoli dimensioni per rendere economico il volo dal punto di vista strettamente bellico, ossia per avere la possibilità di trasportare molto carico: quindi bombe di grosso calibro, armamento poderoso (magari cannoncini) e conseguenti scorte di munizioni. Pensate all'apparecchio di Agello che conquistò all'aviazione italiana il primato assoluto di velocità: tutta la sua portata era per i motori e per il carburante e niente altro, per cui anche diminuendo un poco la sua velocità il margine, in valore assoluto sarebbe stato esiguo. Moltiplicando invece la mole, quel piccolo margine sarebbe aumentato e così pur con elevata velocità il volo sarebbe stato assai più utile: necessità, dunque, di orientarci verso velivoli grossi, come nei transatlantici, ai tempi delle contese oceaniche, per battere i primati delle traversate atlantiche ed avere ancora un reddito nell'impresa, dovessero essere costruiti velivoli di grande tonnellaggio (31.000 tonnellate nel 1907 per raggiungere 22 nodi, 51.000 tonnellate (Rex) nel 1933 per quasi 29 nodi e 85.000 tonnellate nel 1938).

Ora abbiamo dunque grandi apparecchi sia nel campo degli idrovolanti che in quello degli aeroplani terrestri, con una sensibile maggiore tendenza verso questi ultimi: per dare qualche cifra concreta cominciamo dai nostri grossi e gloriosi idrovolanti che già conquistarono primati notevoli, col tipo di oltre trenta tonnellate (carico utile 13) e massima velocità di 420 chilometri all'ora, autonomia di 4000 km. e tangenza di 7000 metri (si tratta, ricordiamolo, dell'idrovolante più veloce del mondo, ed è uscito dalle nostre fabbriche) ed osserviamo anche un nostro possente aeroplano quadrimotore (5400 cavalli di forza) da 26 tonnellate con velocità massima di 460 km. ed autonomia di 4000 chilometri. Senza addentrarci in altre cifre particolari, valga sapere che nel campo dei quadrimotori si va ad autonomie fino a 6-7000 km. e capacità di carico da 8 a 13 tonnellate con velocità di crociera dell'ordine dei 300 o 400 chilometri con massimi che toccano anche i 500. E un campo in continuo sviluppo, questo, che non tarderà a dare nuovi frutti ed il più prossimo sarà certo l'apparecchio gigante per il trasporto di truppe che sorpasserà le cento tonnellate, progenitore dei mastodonti che nel dopoguerra ci consentiranno di girare per il mondo, comodi come su un treno e veloci come frecce.

## NOTIZIE VARIE

\* Sarà certamente capitato ai lettori della corrispondenza di guerra di chiedersi come fosse possibile ad aeroplani lanciati in tuffo e velocità vertiginose colpire gli obiettivi con tanta precisione. Anche gli avversari sono infatti concordi nell'ammettere che le azioni degli « Stukas » — come vengono ormai comunemente chiamati i bombardieri in tuffo di Junkers — hanno quasi sempre una micidiale efficacia appunto per l'infallibile mira dei piloti, che si aggiunge agli altri vantaggi costituiti dall'attacco a sorpresa e dalla micidiale potenza degli esplosivi che si possono sganciare a colpo sicuro sull'obiettivo prescelto: generalmente gli « Stukas » recano a bordo una sola bomba, ma di grosso e grossissimo calibro. Per comprendere ora come avviene il puntamento, bisogna ricordare che questi apparecchi sono derivati direttamente da quelli da caccia. Il primo tipo di tuffatore tedesco il Henschel « Hs 123 » — era, per esempio, un apparecchio da caccia che si prestava in modo speciale al volo in picchiata per la sua costruzione molto stabile. I tipi di Junkers, ed in primo luogo il notissimo « Ju 87 », deriva anch'esso dal « K 47 » da caccia biposto, ma è già una costruzione speciale, progettata unicamente per adempiere alle sue precipue funzioni di bombardiere in picchiata. E tuttavia esso assomiglia molto ad un caccia: è pure un monoplano monomotore ad ala bassa ed a sbalzo, e ne possiede le medesime caratteristiche di agilità e di maneggevolezza; in più è munito dello stesso dispositivo di puntamento. Ciò può a tutta prima sembrare strano ma non bisogna dimenticare che anche il caccia non si limita al duello



## Colazione "piatto unico"

Polenta col ragù di legumi

Frutta di stagione

Vino: Mottarosso di Calabria

## BOTTEGA DEL GHIOTTONE

IN TEMPO DI GUERRA

**POLENTA COL RAGÙ DI LEGUMI.** - Non sapete certo com'è squisito il ragù di legumi... e come si può variarlo secondo le stagioni ed anche secondo i gusti. Per versarlo sulla polenta o servirlo assieme a questa il sistema migliore è il seguente.

In un tegame piuttosto ampio rosolate tre o quattro cipolle affettate, in poco burro oppure olio. Non lasciate essiccare le cipolle ma subito irroratele con un cucchiaino di brodo, oppure di acqua calda. Aggiungete sei carote, già scottate in acqua bollente e salata, ed affettate o tagliate a dadini. Poi mettetevi due gambi di sedano, scottati e tagliati a listerelle lunghe, due o tre belle rape tagliate a grossi pezzi. Le rape saranno tagliate crude, sono più presto cotte perciò non hanno bisogno di una mezza cottura anticipata.

Irrorate nuovamente, e se adoperate acqua invece di brodo, scioglietevi un dado. Poi, aggiungete 200 gr. di fagioli di Spagna che avrete lasciato macerare un poco nell'acqua e poi sbollentati in acqua bollente e salata. Mettete ancora sei radici di scorzonera alla quale avrete dato un bollo, prima di tagliarle in due per il lungo. E nuovamente irrorate quest'umido odoroso, mettendovi un altro dado. Infine, mettetevi un bel cavolo affettato. Condite con sale e pepe, e coprite il tutto affinché il vapore ricada sui legumi. Dopo una diecina di minuti mescolate bene il tutto mettendovi ancora un cucchiaino di estratto di pomodoro, e lasciate cuocere così per circa 40 minuti.

E nel frattempo potete fare la polenta, ben cotta ma non molle. E se potete, se volete... ricordatevi che mettendovi un po' di latte nell'acqua della polenta questa riesce molto ben condita. Non avete latte? Non importa... versate la vostra polenta dorata sul piatto di portata (scaldato e tenuto in caldo) e mettetevi sopra alcuni pezzettini di burro. Versatevi poi il ragù, (ben cotto anch'esso) e mandate in tavola. E vedrete che questo « piatto unico » nei giorni di « rancio » ed anche negli altri giorni in cui vi manca la carne ed il pesce, sarà accolto festosamente da tutta la famiglia, e sarete sorpresi di sentire il ragù così grasso (effetto dei cavoli, cipolle, e cottura « stufata ») mentre il condimento consiste in due o tre dadini ed un minuscolo pezzetto di burro. Da notarsi che in mancanza di questo si può adoperare un cucchiaino di grasso d'oca.

BICE VISCONTI

## PER SENTITO DIRE

La notte di San Silvestro è passata quest'anno piuttosto inavvertita.

In altri tempi, uno dei riti più cari all'umanità sfaccendata nella notte di San Silvestro era quello di gettare dalla finestra le cose inutili. Si diceva così, ma poi, stringi stringi, le cose inutili si riducevano tutte ad alcune lampadine fulminate e a delle bottiglie vuote.

Del resto, a voler prendere la cosa alla lettera, anche oggi in cui si cerca di utilizzare tutto, pensate all'improbabile fatica che dovrebbero compiere gli spazzini se realmente si dovessero gettare dalla finestra tutte le cose inutili! Le strade cittadine resterebbero per diversi giorni chiuse al traffico e l'Ufficio Recupero avrebbe un lavoro infernale.

In compenso, però, quanta maggiore semplicità nelle case e quanto più spazio disponibile! La libreria quasi completamente vuotata, scomparso il vecchio album di fotografie, scomparse le cravatte regalate dalla moglie, eliminato il termosifone, abolito il duplex. Ciò a volersi limitare ai soli oggetti inanimati; diversamente ci sarebbe da gettare dalla finestra anche la donna di servizio, la zia Giuseppina e vari altri incomodi.

Anche le tasche si alleggerirebbero enormemente: nel portafoglio non conserveremmo più che la carta d'identità e, avendone, del denaro; avremmo inoltre, il grande sollievo, nell'accendere una sigaretta, di non tentare più di servirci dell'accendisigari. Se Pietro Micca avesse dovuto accendere la miccia fatale con l'accendisigari, molto probabilmente non sarebbe passato alla storia. Avrebbe tentato invano di accendere, poi avrebbe sorriso: — Non c'è benzina. — E invece di passare alla storia sarebbe andato a farsi una passeggiata.

Un'altra cosa inutile — ci avete mai badato? — è il calendario, un oggetto in questi giorni ricercatissimo. Sembra che senza un nuovo calendario alla parete manchi in casa qualcosa di molto importante, che senza di esso non sia assolutamente possibile affrontare con serenità i prossimi dodici mesi, che la vita diventi scialba e difficile.

E ci procuriamo un magnifico calendario, con un bel blocchetto dai numeri così grandi da essere visibili a enormi distanze. Lo contempliamo con soddisfazione, durante i primi giorni ne stacciamo i fogli con religiosa cura. Poi tutto finisce.

Ecco c'ho appeso il solito blocchetto nuovo fiammante a quello stesso chiodo. Tutti gli anni, però, faccio ad un modo: ne stacco i primi fogli e poi la smetto; e mentre il tempo passa e s'inabissa, io resto sempre ad una data fissa.

Ed ho un vantaggio: a luglio o in pieno agosto guardo la data: cinque o sei gennaio; e mi sento più giovane e più gaio, ho sei mesi di meno e sono a posto. Né questo è tutto, vi dirò: m'illudo che non fa affatto caldo, anche se sudo.

La data me la dicono le gazzette di giorno in giorno; e poi, non ha importanza se è l'otto, il dieci, il dodici... In sostanza, son tutti i giorni uguali, e il ventisette, ch'è la pietra miliare del lunario, so quando arriva, senza il calendario.

Eccolo, è alla parete ancora intonso: n'ho staccati tre fogli solamente. È alla parete muto e indifferente, come una sfinge che non dà risposta, come un problema chiuso ad ogni indagine: e il destino del mondo è in quelle pagine.

Pagine che nessuno è mai riuscito a decifrare anticipatamente... Ed è per questo che a gettar v'invito quel calendario che non serve a niente: sa ricordarci solo, in conclusione, che abbiamo un altro annetto sul groppone!

aereo contro altri apparecchi ma viene pure impiegato, se le necessità della battaglia lo esigono, nelle azioni di mitragliamento a volo radente, ossia all'intervento diretto nei combattimenti di terra; questo impiego non è del resto nuovo poiché risale alla prima guerra mondiale e nelle loro ardite picchiate sulle posizioni nemiche gli apparecchi da caccia di allora sono stati dei precursori degli odierni tuffatori. Sugli « Stukas » si è sostituito la mitragliatrice od il cannoncino di bordo con una bomba per aumentare ancora l'efficacia dell'intervento contro l'obiettivo terrestre. L'esperienza ha dimostrato ad usura che la precisione di tiro è molto superiore nei confronti dei bombardieri in quota, che sganciano le loro bombe da alcune migliaia di metri di altezza. Negli « Stukas » infatti il pilota stesso fa da puntatore, proprio come avviene nell'apparecchio da caccia, ed è logico che anche l'apparecchio di puntamento sia lo stesso di quello montato a bordo del caccia. Si tratta, più precisamente di un doppio dispositivo di mira: quello « ottico », detto comunemente nel gergo degli aviatori « Revi », e quello normale, con la croce ortogonale ed il mirino, che entra in funzione soltanto quando il primo dispositivo è stato posto fuori uso. Il sistema ottico di puntamento presenta il vantaggio che il pilota non è costretto a portarsi ad una certa distanza dal cerchietto di mira e può tenere entrambi gli occhi aperti. Poiché lo sganciamento della bomba avviene a poche centinaia di metri dal suolo, il tragitto che la bomba deve percorrere è breve e meno esposto all'influenza dei fattori atmosferici: tanto maggiore quindi la precisione del tiro degli « Stukas ». Il dispositivo di puntamento uguale a quello degli apparecchi caccia serve anche quando, avvenuto lo sgancio della bomba, gli « Stukas » continuano la loro azione a volo radente, mitragliando gli obiettivi terrestri con le loro armi da bordo.

\* Una delle organizzazioni più grandiose e nel contempo più umanitarie del mondo è senza dubbio quella messa su dalla Croce Rossa internazionale per lo scambio di notizie coi prigionieri di guerra. L'ufficio centrale di questa Organizzazione, a Ginevra, riceve e spedisce in media 300 mila lettere e cartoline al mese. Grazie alla collaborazione di ben 86 nazioni è possibile dare sempre un maggiore incremento a questa lodevole istituzione. Dalle parti più remote del mondo giungono le lettere all'ufficio di Ginevra e vengono poi da esso inoltrate ai rispettivi destinatari. Anche la Mezzaluna Rossa dell'Iraq e della Turchia hanno offerto ultimamente il loro importante contributo ed appoggio.



# GARZANTI

## R O M A N Z I E RACCONTI ITALIANI DELL'OTTOCENTO

Collezione diretta da PIETRO PANCRAZI

L'editore Aldo Garzanti, continuatore della Casa Treves, intraprende la pubblicazione dei migliori nostri narratori dell'Ottocento, moltissimi dei quali, nello scorcio del secolo, furono la prima volta rivelati al pubblico italiano dalla sua casa editrice. Ogni volume della collezione, di circa mille pagine, conterrà i migliori romanzi dell'autore prescelto, più un largo gruppo di racconti e novelle, e un'appendice di ricordi, lettere e scritti inediti. Ogni autore sarà presentato da un rapido profilo biografico-critico, che ne illustrerà l'arte e la figura.

In corso di stampa:

EMILIO DE MARCHI . . . . .	a cura di Alfredo Galletti
EDMONDO DE AMICIS . . . . .	Antonio Baldini
MATILDE SERAO . . . . .	Pietro Pancrazi

In preparazione:

ADOLFO ALBERTAZZI . . . . .	Floriano del Secolo
A. G. BARRILI . . . . .	Alessandro Varaldo
EDOARDO CALANDRA . . . . .	Pietro Paolo Trompeo
LUIGI CAPUANA . . . . .	Goffredo Bellonei
FEDERICO DE ROBERTO . . . . .	Riccardo Bacchelli
CARLO DOSSI . . . . .	Carlo Linati
FERDINANDO MARTINI . . . . .	Emilio Cecchi
GIUSEPPE ROVANI . . . . .	Luigi Russo
GIOVANNI RUFFINI . . . . .	Silvio Benco
REMIGIO ZENA . . . . .	Eugenio Montale

Si pubblicheranno anche opere di:

Camillo Boito, Luigi Gualdo, Mario Pratesi, Roberto Sacchetti, Luciano Zùccoli, ecc.

*presenta una  
grande Collezione*

*Esce in questi giorni  
il primo volume:*

## NEERA

a cura di BENEDETTO CROCE

CONTIENE:

*Avvertenza*

di BENEDETTO CROCE

*Romanzi:* TERESA - LYDIA -  
L'INDOMANI - L'AMULETO  
- DUELLO D'ANIME

*Novelle:* PAOLINA - IL SABATO  
DI CAROLINA - QUEL  
CHE DICONO GLI OCCHI -  
UNA CICALA

*Studi morali:* IL LIBRO DI MIO  
FIGLIO - L'AMOR PLATO-  
NICO - LE IDEE DI UNA  
DONNA

*Pagine autobiografiche:* CONFES-  
SIONI LETTERARIE - PRE-  
FAZIONE ALLA NUOVA  
EDIZIONE DE "L'INDO-  
MANI,, - DA UNA "GIOVI-  
NEZZA DEL SECOLO XIX,,  
- UNA LETTERA

*Appendice:* NEERA (saggio di Be-  
nedetto Croce) - PREFAZIONE  
ALL' "AUTOBIOGRAFIA,,  
(Benedetto Croce) - BIBLIO-  
GRAFIA DELLE OPERE DI  
NEERA

Volume in-16°, di pag. 960, rilegato in tela,  
con sopracoperta a colori L. 60 netto



DONNERSTAG, 17. APRIL 1941 • 16. JAHRGANG • FOLGE 16



Preis 28 Pfennig — Frankreich 4 Francs — Ausland mit ermäßigtem Porto 30 Pfennig —  
Griechen 2 Lire — Schweiz 40 Rappen — Spanien 1.25 Pesetas — Portugal 4 Escudos — Ungarn Pengő 32 —  
Belgien 2 belgische Francs — Holland 28 Cent — Jugoslawien 4 Dinar — Bulgarien 10 Leva — Rumänien 13 Lei





## Dem Führer

**W**ie Glockenjubil Deine Stimme schwang,  
Als nach des harten Winters Wartewochen  
Verheißungsvoll vom Frühling Du gesprochen.  
Von Herz zu Herz der Funke übersprang!

Nun ist die stolze Stunde angebrochen:  
Hoch in den Lüften dröhnt Motorensang.  
Antritt das Heer zum letzten Waffengang,  
Das Polen schlug und Frankreichs Macht zerbrochen.

„England wird fallen!“ Unsere Zuversicht  
Ist auf Dein unerbittlich Wort gegründet –  
Dem Feinde aber wird es zum Gericht.

Hell hast der Zukunft Fackeln Du entzündet,  
Denn eine Welt verändert ihr Gesicht,  
Da Deutschlands Sieg sich zur Vollendung ründet!

HEINRICH ANACKER





Der Führer in seinem Hauptquartier.  
Links von Adolf Hitler: Generalfeldmarschall Keitel, rechts: Generalfeldmarschall von Rundstedt.

Aufnahme: Heinrich Hoffmann.





## DER FÜHRER UND SEIN REICHSMARSCHALL

Adolf Hitler und Hermann Göring bei einer Besprechung.

Sonderaufnahmen für den „JB.“ von Reichsbildberichterstatte  
Professor Heinrich Hoffmann.





Der Reichsmarschall unterbreitet dem Führer im Sonderzug ...

\*



... einen Einsatzplan mit Bezug auf das für die Achsenmächte siegreiche Jahr 1941.



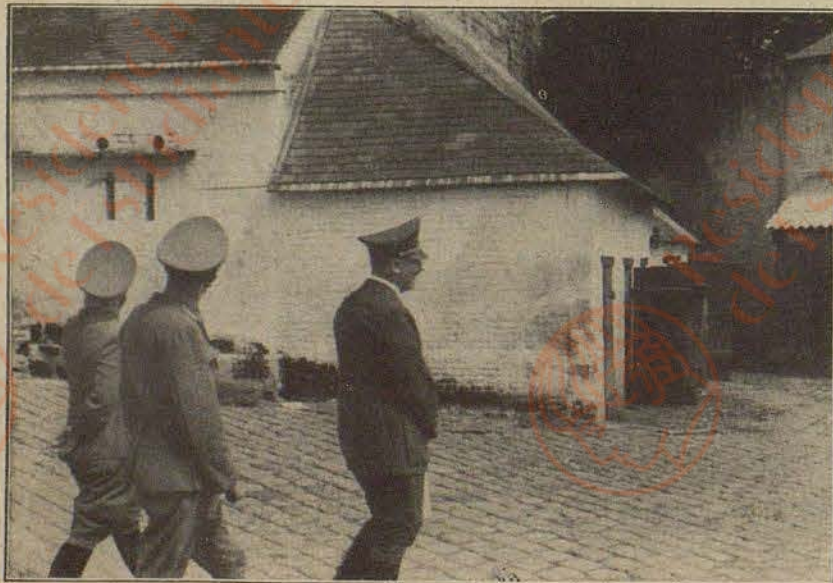


Besuch an den Stätten des Weltkrieges.

Ende Juni 1940 unternahm der Führer eine Fahrt, die ihn in seine alten Kampfgebiete der Jahre 1914—1918 führte. In seiner Begleitung befanden sich seine ehemaligen Regimentskameraden Ernst Schmied (links) und Max Amann (Mitte). Zwischen beiden Major Engel, einer der Wehrmachtadjutanten des Führers.

Links: Eine alte Stellung von 1915 wird besichtigt.

Hier lag seinerzeit das bayer. Reserve-Infanterie-Regiment 16 „List“ den Engländern gegenüber.



Rechts: Eine Gedenktafel an einem alten Kriegs-quartier an einem Hause in Fournes, 12 km südwestlich von Lille.

Links: In der Ferme Cerny le Bucy. Ein heiß-umkämpfter Platz westlich von Laon im Jahre 1917.

# „Hier war ich schon einmal!“

DER FÜHRER BESUCHT STÄTTEN, DIE ER SCHON IM WELTKRIEG SAH





Der Wagen hielt, der Inder stieg aus, und ich gab Buna Anweisung, nach dem deutschen Konsulat zu fahren, denn ich hatte bemerkt, daß mein Paß abgelaufen war; ich mußte ihn also verlängern lassen. —

„Buno, wo fährst du denn hin?“ fragte ich ihn, als ich merkte, daß er eine ganz andere Richtung einschlug und bald rechts, bald links abbog.

„Master, im Rückspiegel beobachte ich schon eine ganze Weile einen grünen Ford, der uns folgt. Er gehört Dr. Silvikins vom Secret Service. Er wird uns sicher bald verlieren.“

Ich mußte lächeln und war ihm dankbar. Alte treue Seele! Er kannte sämtliche Wagennummern der Polizei, sämtliche Detektive, die uns Deutsche ständig beobachteten; vielleicht wußte er sogar, was mein Hausnachbar draußen in der Vorstadt heute mittag zu essen hatte. Es hätte mich nicht gewundert!

„Master, nehmen Sie dort dies Taxi und fahren Sie zum Konsulat. Ich erwarte Sie mit Ihrem Wagen im Hofe des Präsidiums.“

Ich sah ein, daß es erforderlich war, den Leuten einen Streich zu spielen, und siedelte in das große, geräumige Taxi über. Den Wagen hinter uns hatten wir tatsächlich verloren. Buna lächelte verschmitzt und jagte in entgegengesetzter Richtung davon.

Das deutsche Konsulat glich einem Bienenhaus. Die Hälfte der deutschen Kolonie war anwesend und besprach die Lage. Alles war nervös und aufgeregt. Ein Telegramm war aus Deutschland gekommen, worin die Mitglieder der Kolonie gewarnt wurden. Man sollte nach Möglichkeit das Land verlassen. Kriegszustand sei fast unvermeidlich.

In großen Schritten eilte ich die breite Freitreppe hinauf zum Sekretariat. Ein Freund tat dort Dienst in der Presseabteilung. Ohne größere Erklärungen bat ich, meinen Paß schnellstens für sechs Monate zu verlängern. Innerhalb von fünf Minuten war das erledigt. Ich hörte, wie unten gerade der Nachrichtendienst von Berlin durchgegeben wurde. Der deutsch-russische Freundschaftspakt war gerade unterzeichnet worden. Ich jagte wieder hinunter, zwei Stufen auf einmal nehmend, arbeitete mich durch die in der Vorhalle dicht gedrängt stehenden Volksgenossen und saß im nächsten Augenblick auch schon wieder im Auto.

„Schnell, Fahrer, du bekommst gutes Trinkgeld, wenn du mich ganz schnell zum Polizeipräsidium im Burrah-Basar fährst.“

Großes Trinkgeld wirkt in Indien immer Wunder. Für Geld wird einem jeder Dienst erwiesen. In einer tollkühnen Fahrt, bei der ich halb im Wagen saß oder lag, ging es nach Burrah-Basar zu dem großen roten Gebäude, wo ich schon so manches Mal fünf Rupees zu bezahlen hatte, da ich angeblich verkehrswidrig gefahren war. Es wunderte mich heute noch, daß auf jener Fahrt nichts passiert ist. Des öfteren hörte ich Bremsen kreischen, Menschen fluchen oder merkte, wie der große amerikanische Wagen auf dem naß-feuchten Asphalt rutschte. Es regnete jetzt in Strömen, und das Wasser klopfte und pochte wie MG.-Feuer auf das Stahldach des Wagens. Noch eine Kurve nach links, und wir fuhren in den Hof des Präsidiums ein. Hier sah ich zu meinem größten Erstaunen einen Privatwagen neben dem anderen schön in Reih und Glied aufgestellt. Die Wagen waren mir alle bekannt, denn sie gehörten alle zur deutschen Kolonie. Also war hier noch eine ganze Reihe Deutsche, die auch ihre Papiere in Ordnung haben wollten, um aus diesem Land zu fliehen.

Ich lief durch die dunklen Gänge nach Zimmer 226, klopfte an, und auf das energische „Herein“ öffnete ich die Tür. Da saßen nun beinahe zwanzig Deutsche auf Bänken in einer langen Reihe. In diesem Augenblick kam mir so recht zum Bewußtsein, was jeden einzelnen bedrückte. Da waren Deutsche, die ihr eigenes Geschäft mühevoll im Laufe der Jahre aufgebaut hatten und alles vielleicht über Nacht verlieren könnten; dann welche, die bereits 1914/18 interniert waren und diesem Los ein zweites Mal entgehen wollten. Jungverheiratete, denen man schon jetzt den Schmerz der Trennung in den Augen sah; Männer, die sich unendliche Sorgen um ihre Frauen machten, die ein Kind erwarteten. Vielleicht würden sie sich jahrelang nicht wiedersehen. Alles

schien nervös und aufgeregt, und nach den Gerüchten zu urteilen, die in den letzten Stunden in der Stadt verbreitet wurden, war ein Krieg unvermeidlich. Jede Minute konnte die Kriegserklärung kommen. —

Es war mittags zwölf Uhr, als ich das Zimmer 226 des Polizeihauptquartiers betreten hatte. Nach mir kam niemand mehr. Wir saßen auf den Bänken und kamen uns wie Verbrecher kurz vor ihrer Verurteilung vor. Die Tür öffnete sich, ein großer, breitschultriger Sergeant trat ein, grüßte lässig mit zwei Fingern an der Mütze. Er nahm an dem der Tür gegenüberstehenden Schreibtisch Platz; eilig schien er es nicht zu haben. Er sah uns Europäer, ja er wußte nur zu genau, daß wir Deutsche waren. Dies veranlaßte ihn sicher, einen Inder zuerst vorzunehmen, der eine Reise nach dem Norden unternehmen wollte. Er war später gekommen und hätte an sich warten müssen, aber was kann man dagegen machen? Nach fünfzehn Minuten war er abgefertigt, und der Sergeant ließ sich die Papiere der deutschen Kolonie holen sowie die Pässe einsammeln. Herr X. wurde aufgerufen. Er durfte am Schreibtisch Platz nehmen und wurde kurz vom Sergeanten gemustert.

„Sie wünschen?“ begann der schnippisch.

„Ein Visum für Burma en route nach Siam“, antwortete der Deutsche klar und deutlich, „für meine Frau und mich, bitte!“

„So“, erwiderte der Engländer gedehnt. „Gefällt es Ihnen hier nicht mehr? Der Boden wird wohl zu heiß, wie?“

Der Deutsche war jedoch schlagfertig.

„Nein, Sergeant, ich möchte Indien aus persönlichen Gründen verlassen.“

„Ihr Beruf?“

„Ingenieur, Bergbau“, erwiderte er nichtsahnend.

„Sympathisieren Sie mit den Nazis?“

Diese freche Frage hatte niemand erwartet. Worte der Empörung waren seitens der Deutschen zu vernehmen.

„Nicht nur sympathisieren, sondern ich bin ein sogenannter Nazi. Jeder gute Deutsche ist Nazi!“ Stolz und ohne Zurückhaltung schmetterte er dem Sergeanten diese Worte entgegen. Aus meiner Ecke beobachtete ich, wie ein Gewitter aufzog. Der Sergeant wurde rot, und seine Finger trommelten nervös auf der Tischplatte.

„Also sogenannter Genosse der Partei, wie?“ Mit einem unverschämten Blick musterte er sein Gegenüber.

„All right, holen Sie sich Ihren Bescheid im Zimmer 315 nach fünfzehn Minuten, guten Morgen!“

Das war kurz und bündig, und so wie ich die Engländer hier draußen kenne, war es eine unbegründete Absage.

Der Deutsche verließ das Zimmer. Er suchte die Augen der anderen. Wir nickten verständnisvoll.

So ging es dann weiter, einer nach dem anderen am laufenden Band. Der Sergeant änderte jeweils die Taktik seines Verhöres.

„Wir haben in Erfahrung gebracht, daß Sie im Dienste der deutschen Wehrmacht stehen oder standen, also ausgebildeter Soldat sind. Sie können somit gegen England kämpfen, sollten Sie in der Lage sein, Indien zu verlassen“, klärte er einen Volksgenossen von etwa fünfzig Jahren auf. Dieser erwiderte nichts, was sollte er auch sagen. Sollte er sagen: „Mann, Sie lügen“, oder sollte er sagen: „Natürlich habe ich mal gedient, wenn ich heute fünfzig Jahre alt bin?“ Hoffnungslos!

„P. G.“ fragte der Sergeant.

„Jawohl“, antwortete der alte Herr, sich den Schweiß von der Stirn wischend.

„Holen Sie sich Ihren Bescheid in Zimmer 315, good morning.“

Wieder ein stilles Urteil, dachte ich. Das waren ja nette Aussichten. Jetzt war ein kleiner untergesetzter Herr an der Reihe, den ich noch nie in Kalkutta gesehen hatte.

„Wo sind Sie beschäftigt?“

„Bei den Tata, Eisen und Stahlwerke“, antwortete er in schlechtem Englisch. „Ein Facharbeiter für Stahl.“ —

„So, so“, der Sergeant lächelte spöttisch: „Im Kriegsfall sind Sie für uns sehr wichtig und wer-

den ein schönes Leben hier haben. Warum wollen Sie nun eigentlich plötzlich vom schönen Indien weg, um in die Höhle des Löwen nach Deutschland zurückzukehren?“

„Sergeant, über meine Heimat weiß ich am besten Bescheid. Mein Vertrag ist beendet, ich will nach Hause zu Frau und Kind“, antwortete er im anklagenden Ton.

„Gut, wie Sie wollen, Zimmer 315 bitte.“

Wie sie wollen, dachte ich, das ist wieder typisch englisch ausgedrückt. Der Kerl ist zu feige, hier direkt die Wahrheit zu sagen.

So ging es weiter, alle erdenklichen Fragen wurden gestellt, Fragen, auf die man meistens gar nicht antworten konnte, weil sie so dumm und plump waren. Zwei Stunden hatte ich mir das nun schon mit angehört. Jetzt kam ich als letzter an die Reihe. Aus dem Kreuzverhör hatte ich nun schon allerhand gelernt, so daß ich mich entsprechend einstellen konnte. Der Sergeant, der hier über unschuldige Menschen zu Gericht saß, blätterte in meinem etwas stark abgenutzten Paß.

„Beruf, bitte?“ Er sah mich groß an.

„Kaufmann“, erwiderte ich mechanisch.

„Wo wollen Sie hin?“

„Bangkok, Siam.“ Ich sah ihm fest in die Augen.

„Aus Ihren Papieren ersehe ich, daß Sie noch nicht gedient haben. Dürfte ich Ihren Wehrpaß sehen?“ Ganz plötzlich kam die Frage.

Woher wußte er denn, daß ich noch nicht gedient hatte? Mich verstellend, tat ich ganz erstaunt, als ob ich das Wort Wehrpaß zum ersten Male gehört hätte.

„Entschuldigen Sie, was meinen Sie mit Wehrpaß? Ich habe diesen Paß, meinen Reisepaß, nichts weiter“, und deutete auf den vor ihm liegenden Paß.

„Ihren Wehrpaß“, antwortete er plötzlich auf deutsch! Im gleichen Augenblick gingen tausend Gedanken durch meinen Kopf: Der Mann spricht deutsch! Hat also das Gespräch und die Bemerkungen verschiedener Volksgenossen glatt mit anhören können, während er im Zimmer war. Ich erinnerte mich nur, daß ich keine Bemerkungen gemacht hatte und mich auch weiter nicht an Gesprächen beteiligt hatte, da ich zufällig auf einem Stuhl gegenüber den Bänken saß.

„Tut mir leid, Sergeant, aber einen Wehrpaß habe ich nie besessen“, log ich. In Wirklichkeit hatte ich meinen Wehrpaß schon vor einem Jahr beim Konsulat abgegeben und von dort war er nach Berlin geschickt worden.

„Dann ist es gut“, meinte er gleichgültig. „Bedaure nur, Ihnen kein Visum für Burma geben zu können.“

„Warum nicht?“ fragte ich erstaunt. Ich fühlte, wie mir plötzlich schwach wurde. Wußte er denn überhaupt, was er damit tat? Wußte er, daß er damit das Schicksal eines Menschen eventuell für Jahre besiegelte? Ihn zu jahrelanger Gefangenschaft verurteilte, und dann noch in Indien, dem Land der erbarmungslosen Sonne? Ich kämpfte meine innere Unruhe nieder. Er durfte nicht sehen, daß er mich für Sekunden aus dem Gleichgewicht gebracht hatte.

„Ja, aus Gründen, die wir nicht näher zu erklären brauchen“, meinte er abwesend. Er blätterte wieder in meinem Paß. Seine Augenbrauen hoben sich, und seine Stirn trug tiefe Falten.

„Waren Sie schon mal in Rangoon?“ fragte er plötzlich.

„Nein, aber ich wollte letztes Jahr zur Zeit der Tschechenkrise wegfliegen, dann war es aber unnötig!“

„Sie sind ja ganz schlau. Das Visum für Burma hat ein Jahr Gültigkeit, also in ein paar Tagen ist es abgelaufen. Na, das könnten Sie noch benutzen.“

Ja, richtig, ich hatte gar nicht mehr an das Visum vom letzten Jahr gedacht.

„Wie ist es aber mit der Ausreisegenehmigung?“ fragte ich schnell.

„Ich glaube, bei Ihnen bestehen keine Bedenken, gehen Sie zum ersten Stock, Zimmer 315, good-bye!“

Ich musterte ihn erst etwas mißtrauisch, fand aber keine Ironie in seinen Gesichtszügen. Seine Worte klangen auch ruhig und gelassen. Endlich hatte ich einen Hoffnungsschimmer. Wird es wohl klappen??

(Fortsetzung folgt.)

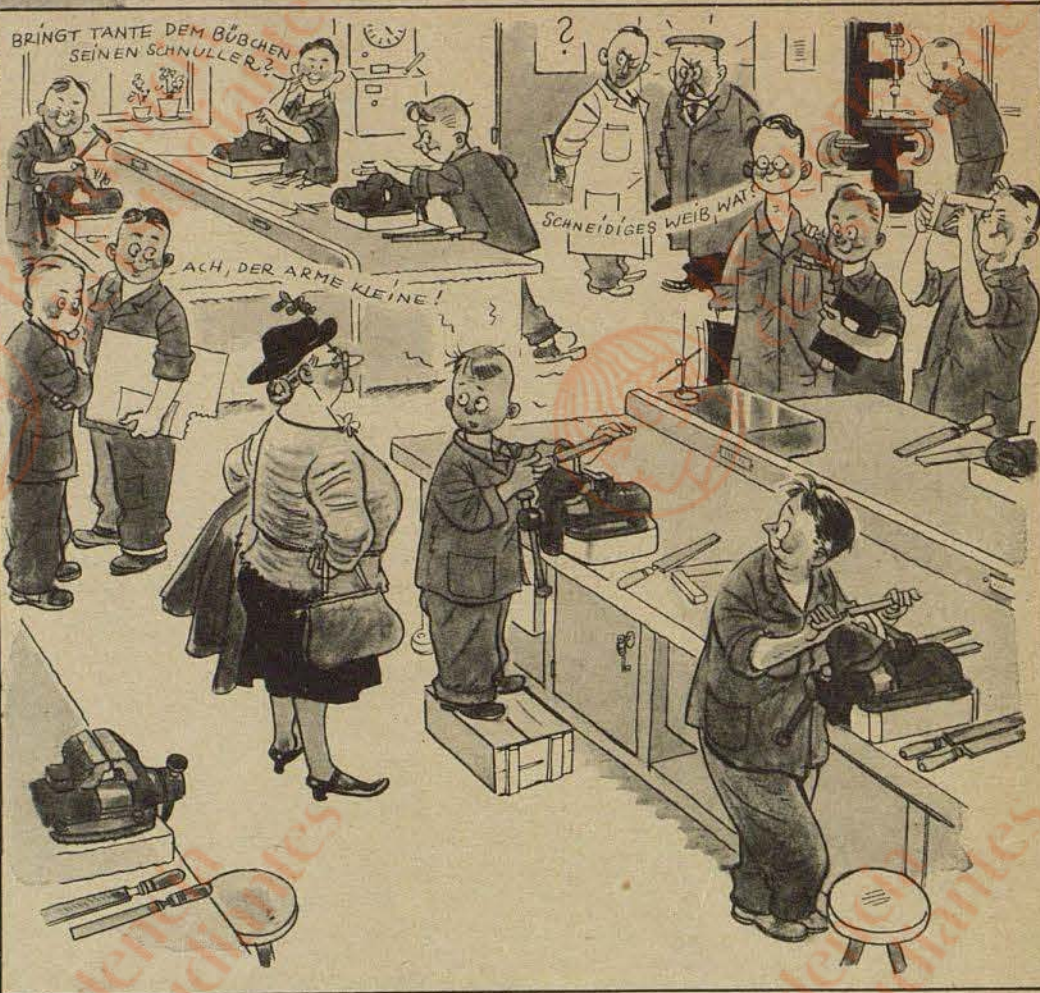


# Lehrling geübt!

BILDERBOGEN VON EMIL HUBER

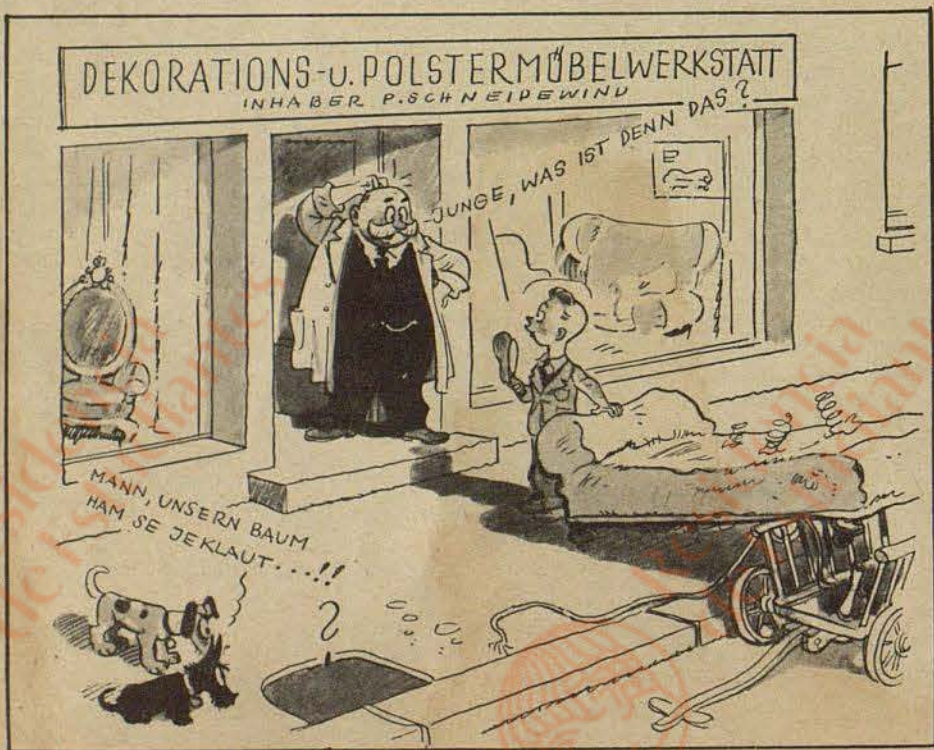
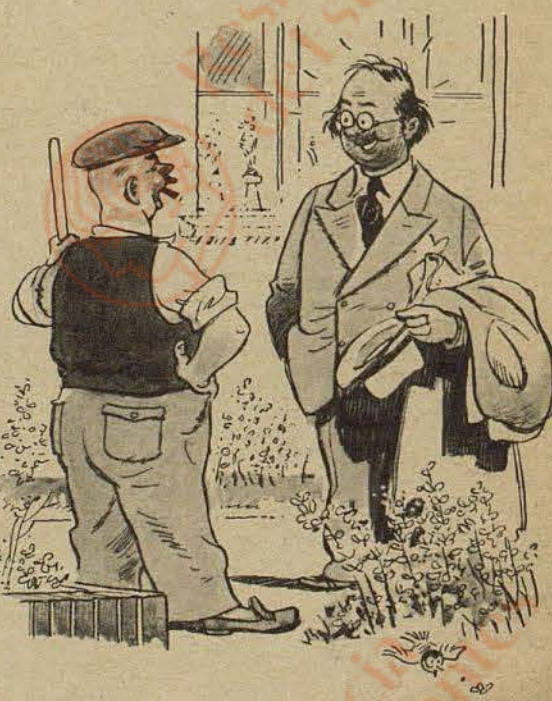


Der selbstgeschriebene Lebenslauf.  
Bogen Nr. 6 hat zwar keinen Tintenfleck oder Fettfinger abbekommen, dafür hat Willi aber im zweiten Absatz das Wort „Oberklasse“ ausgelassen — Scheibenhonig!!



Unerwünschte Aufmerksamkeit.  
„Sehe schon, mein Junge, es paßt dir nicht, daß die gute Tante Berta sich die Mühe macht, dich am ersten Tag deiner Lehrzeit in der Lehrwerkstatt zu besuchen! Sollst dich was schämen — wo ich's immer so gut mit euch meine...“

„Das ist es ja, Frau Pesemann, sie hat sich doch in den Kopf gesetzt, unbedingt Dachdecker zu lernen — und wir können es ihr nicht ausreden, sie hat nämlich den Dickkopf vom Großvater!“



FABELHAFT ELEGANT!  
SICHER WIEDER EINE SCHÖPFUNG DER NEUEN LEHRDAME DES HUTSALONS BRÖSEL...

Ungefähr das, was Klärchen in den Nächten nach ihren ersten Lehrtagen als Putzmacherin so träumt —



Fritze Müller tritt seine Lehrzeit an.  
„Ja, Mutter meinte, ick soll man gleich unser altes Sofa mitnehmen, denn könnten Sie mir vielleicht dran lernen lassen, Meester!“





SEIT WOCHEN SCHON:

## EIN ALTER BRANDSTIFTER WIEDER AUF DEM BALKAN



Von langer Hand vorbereitet.  
Mannschaften der englischen Luftwaffe auf griechischem Boden; Marinesoldaten der griechischen Flotte sind ihnen als Aufpasser zugeteilt, wie der englische Text zu diesem Bild besagt.

Aufnahmen: Associated Press.

Ein König von Englands Gnaden.  
Georg II. von Griechenland (links) während einer „Generalstabsbesprechung“ mit dem englischen Vize-luftmarschall und dem griechischen Generalstabschef.



Englische Tanks in einer griechischen Stadt.  
Aus diesen Vorbereitungen geht hervor, daß das englisch-griechische Zusammenspiel nicht erst in diesen Tagen begonnen hat.

Der englische Oberkommandierende, General Wavell, mußte auf halbem Wege nach Tripolis umkehren, nachdem der ambulante Außenminister Eden ihm den Befehl Churchills erteilt hat, neue „Lorbeern“ auf dem Balkan zu pflücken.







Blumen für die deutschen Panzerschützen.  
Italienische Mädchen in Tripolis werfen begeistert Blumen unter die gegen den gemeinsamen Feind marschierenden Panzerschützen des Deutschen Afrikakorps. Aufn.: PK. Eric Borchert (Scherl).



Benghasi vor sechs Wochen,

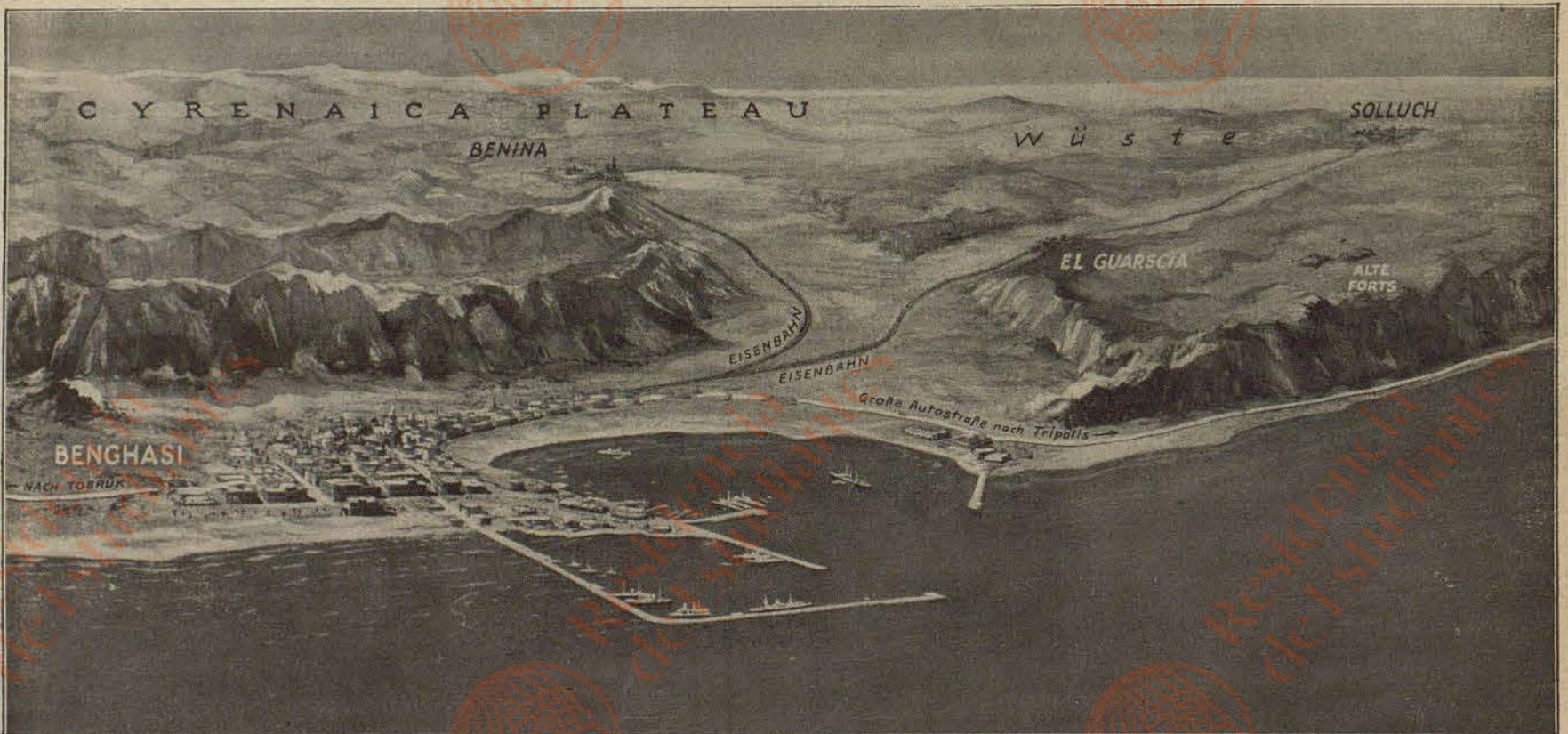
als es für die Engländer einen „Wendepunkt in der Geschichte dieses Krieges“ bedeutete. Die Zeitschrift „London News“ füllte drei volle Bildseiten über die Einnahme dieses strategisch wichtigen Punktes, durch dessen Eroberung „Ägypten und der Suezkanal endgültig gesichert“ seien. Heute ist Benghasi — genau wie Norwegen — „vom militärischen Gesichtspunkt aus betrachtet, unwichtig“. Die Melodie kennen wir.



General Rommel (links) besichtigt das Deutsche Afrikakorps. Aufnahme: PK. Boecker (Heinrich Hoffmann).

Generalmajor Iven Giffard Mackay, der Kommandeur der australischen Truppen in Nordafrika

## BENGHASI



Benghasi, die Hauptstadt der Cyrenaika, mit dem Hafen. Aufnahmen: Archiv (3).  
Nach rechts führt die Küstenstraße in zunächst südlicher, dann nordwestlicher Richtung nach Tripolis. Links im Bild die Straße nach Tobruk und weiterhin zur ägyptischen Grenze.



# Adolf Hitlers Kampf für Deutschlands Freiheit

## 1933

- 30. Januar Hindenburg ernennt Adolf Hitler zum Reichskanzler
- 20. Februar Die deutschen Vorschläge zur Luftabrüstung werden von der Genfer Liga vertagt
- 21. März Feierliche Eröffnung des Reichstages in der Potsdamer Garnisonkirche
- 28. April Hermann Göring wird Reichsminister für die Luftfahrt
- 5. Mai Deutsche Vorschläge zur See- und Luftabrüstung
- 17. Mai Der Führer charakterisiert im Reichstag die Unvernunft des Versailler Diktats
- 23. Septbr. Der Führer tut den ersten Spatenstich zum Baubeginn der Reichsautobahnen
- 14. Oktober Deutschland erklärt seinen Austritt aus der Genfer Liga

## 1934

- 19. August Überwältigendes Vertrauensbekenntnis des deutschen Volkes zu Adolf Hitler

## 1935

- 1. März Feierliche Übergabe des Saargebietes an Deutschland
- 16. März Verkündung der allgemeinen Wehrpflicht in Deutschland; nach den Worten des Führers wird die Wahrung der Ehre und Sicherheit des Deutschen Reiches wieder der eigenen Kraft der deutschen Nation anvertraut
- 19. März Das erste deutsche Fliegergeschwader erhält den Namen »Jagdgeschwader Richthofen«
- 18. Juni Deutsch-englisches Flottenabkommen
- 26. Juni Erlass des Reichsarbeitsdienstgesetzes
- 27. Septbr. Die Unterseeboot-Flottille »Weddigen« wird in Dienst gestellt

## 1936

- 7. März Einmarsch deutscher Truppen in die entmilitarisierte Zone
- 1. April Adolf Hitler bietet den Westmächten einen 25jährigen Nichtangriffspakt an
- 18. Oktober Hermann Göring wird Bevollmächtigter des Vierjahresplanes
- 14. Novbr. Wiederherstellung der Hoheit über die deutschen Ströme

## 1937

- 28. Septbr. Adolf Hitler und Benito Mussolini sprechen im Olympia-Stadion zu Berlin

## 1938

- 4. Februar Konzentration der Führung der Reichsregierung; Hermann Göring wird Generalfeldmarschall, v. Ribbentrop Außenminister

## 1938

- Nationalsozialistische Machtergreifung in Österreich; auf Wunsch der österreichischen Regierung marschieren deutsche Truppen in Österreich ein
- Zusammenkunft Adolf Hitlers mit Chamberlain in Godesberg
- Unterzeichnung des Münchener Abkommens

## 1939

- Die Tschechei stellt sich unter den Schutz des Deutschen Reiches
- Rückgabe des Memelgebietes an das Reich
- In Moskau wird der deutsch-sowjetrussische Nichtangriffs- und Konsultativpakt unterzeichnet
- Der Abwehrkampf gegen Polen beginnt und endet nach achtzehn Tagen mit der vollständigen Zerschlagung dieses ränkefüchtigen englischen Vafallen
- Die Vermittlungsvorschläge Mussolinis werden von England sabotiert
- England und Frankreich erklären Deutschland den Krieg
- Friedensangebot des Führers an die Welt, das Chamberlain am 12. Okt. zurückweist

## 1940

- Britischer Neutralitätsbruch durch den Überfall auf die »Altmark« im Jöfingsfjord
- Deutschland übernimmt den bewaffneten Schutz Norwegens und Dänemarks
- Nach Bekanntwerden der feindlichen Absichten, in das Ruhrgebiet einzufallen, überschreiten deutsche Truppen die holländische, belgische und luxemburgische Grenze; der Kampf im Westen beginnt
- Italien tritt an der Seite Deutschlands in den Krieg ein
- Frankreich bittet um Waffenstillstand
- Die Schmach von Compiègne wird gelöscht; Frankreich unterzeichnet den Waffenstillstand
- Das letzte Friedensangebot des Führers an England
- Deutschland, Italien und Japan schließen den Dreimächtepakt, dem sich inzwischen Ungarn, Rumänien, die Slowakei und Bulgarien angeschlossen haben

## 1941

- Adolf Hitler erklärt am Heldengedenktage das Jahr 1941 für das Jahr der Niederringung Englands
- Der japanische Außenminister Matluoka reist zu Besprechungen nach Berlin und Rom

(Abgeschlossen am 20. März 1941)





**DER FÜHRER IM WESTEN**

(Autn. Hr. Hoffmann)